

ISSN 2421-0269

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

2

ANNO I (2015)

www.StoriaLibera.it

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

www.StoriaLibera.it
info@StoriaLibera.it

Anno I (2015) - N. 2
ISSN 2421-0269

Direttore
Beniamino Di Martino

Capo Redattore
Rosa Castellano
rosacastellano@StoriaLibera.it

Redazione
Luigi Aversa (*grafica e sito web*)
Rosa Castellano (*capo redattore*)
Giovanni Chierchia (*servizi tecnici*)
Gianandrea de Antonellis (*metodologia e recensioni*)
Andrea Di Martino (*sito web*)
Lucia Sorrentino (*redattore*)

Direzione ed Amministrazione

Via Plinio il Vecchio, 47

80053 Castellammare di Stabia (Napoli)

info@StoriaLibera.it

Editore

Club di Autori Indipendenti

Corso Garibaldi, 95

82100 Benevento

Progetto grafico

Attilio Conte

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a febbraio (numero invernale) e ad agosto (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale. Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito <www.StoriaLibera.it>.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Luigi Marco Bassani
*Università degli Studi di
Milano*

Maurizio Brunetti
*Università "Federico II",
Napoli*

Enrico Colombatto
*Università degli Studi di
Torino*

Gianni Dessì
*Università "Tor Vergata",
Roma*

Carmelo Ferlito
*Institute for Democracy and
Economic Affairs (IDEAS)
Kuala Lumpur, Malaysia*

Ettore Gotti Tedeschi
*Banca Santander, Senior
Country Head*

Nicola Iannello
Istituto Bruno Leoni, Torino

Carlo Lottieri
Università degli Studi di Siena

Antonio Martino
Università LUISS, Roma

Roberto Palmieri
*Università degli Studi di
Salerno*

Alessandro Vitale
*Università degli Studi di
Milano*

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista (www.StoriaLibera.it).

Indice

Editoriale.....	7
Saggi e articoli	9
GIOVANNI FORMICOLA, <i>Gramsci e la via italiana al comunismo</i>	11
BENIAMINO DI MARTINO, <i>Ludwig von Pastor e la sua Geschichte der Päpste</i>	41
Note e interventi	53
FLAVIO FELICE, <i>Alle origini del capitalismo Le radici cattoliche dell'economia di mercato</i>	55
DARIO ANTISERI, <i>Capitalism Began beneath the Cowl</i>	61
Documenti e testimonianze	65
LUDWIG VON PASTOR, <i>I Turchi ad Otranto e la crociata di Sisto IV</i> (a cura di Gianandrea de Antonellis).....	67
MURRAY N. ROTHBARD, <i>Taking Money Back</i> (a cura di Piero Vernaglione)	85
Recensioni e segnalazioni	111
Recensioni.....	113
ALVARO VARGAS LLOSA, <i>Libertà per l'America Latina. Come porre fine a cinquecento anni di oppressione dello Stato</i> (Carlo Lottieri); BENIAMINO DI MARTINO, <i>Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale</i> (Guglielmo Piombini); GAETANO QUAGLIARIELLO, <i>La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani</i> (Beniamino Di Martino);	
Segnalazioni	127
PAOLO ISOTTA, <i>La memoria dell'elefante</i> (Gianandrea de Antonellis); ELINA GUGLIUZZO, ROSARIO MOSCHEO, GIUSEPPE RESTIFO, <i>Lezioni di storia ambientale. Con vista sullo Stretto di Messina</i> (Maria Drago); ALBERTO ANILE, MARIA GABRIELLA GIANNICE, <i>Operazione Gattopardo. Come Visconti trasformò un romanzo di «destra» in un successo di «sinistra»</i> (G. de A.);	
Libri ricevuti.....	141
Remembering the old web portal.....	145
Gli autori	149

Editoriale

L'avvio di «StoriaLibera»

QUESTO secondo numero di «StoriaLibera» ci allontana dal momento della nascita della rivista (con le inevitabili suggestioni, piccole o meno che siano) e proietta il nostro lavoro nel panorama culturale e scientifico nel quale intendiamo camminare. Come dire: lasciate gli ormeggi, ora si prende il largo per affrontare la nostra navigazione.

La metafora della navigazione può tornare particolarmente congeniale a chi, come noi, intraprende una nuova *impresa*. Ogni navigazione comporta una serie di accorgimenti e richiede competenza ed esperienza, coraggio e laboriosità. Può anche riservare incognite e sorprese. Certamente è mossa da speranze ed aspettative. Si prefigge delle mete per il cui approdo abbisogna di bussole, sestanti ed ogni utensile utile per mantenersi fedeli alla rotta imponendo l'uso di ogni strumentazione idonea per poter raggiungere la destinazione.

La nostra navigazione, dicevamo, è ormai avviata e, per poter descriverne le caratteristiche, questi primi editoriali tornano quanto mai confacenti.

Nel primo editoriale mi ero limitato a presentare la rivista nel suo nome (e nel relativo sottotitolo) e nel suo retroterra. Con questo secondo appuntamento con i nostri lettori (come anticipato in quella prima occasione), mi soffermerò su qualche altra caratteristica della nostra pubblicazione.

Innanzitutto la porta di accesso al nostro lavoro. Essendo una rivista *on line* – ma a questa scelta dovremo dedicare per intero uno dei prossimi editoriali – la prima condizione di visibilità è offerta dal sito web visitabile all'indirizzo www.StoriaLibera.it. I nostri bravi ed esperti informatici ci hanno dotato di uno strumento particolarmente efficace per rendere le nostre pubblicazioni facilmente raggiungibili e comodamente consultabili. A loro il mio personale ringraziamento. Negli ormai molti anni di lavoro speso in Internet, la rete

delle reti, ho goduto del vantaggio di avere a fianco alcuni valenti professionisti delle nuove (ormai non più tali) tecnologie informatiche che mi hanno consentito di avvalermi di molte delle virtualità delle nuove frontiere della comunicazione.

Un'altra caratteristica della nostra rivista è la cadenza semestrale della pubblicazione. Avremmo potuto puntare su un unico numero annuale o su fascicoli trimestrali o quadrimestrali. La via di mezzo ci è sembrata la migliore soluzione per evitare sia un'attesa troppo prolungata per i lettori sia una scelta troppo impegnativa per la redazione. «StoriaLibera», quindi, avrà due numeri per ciascun anno che appariranno disponibili nel nostro sito *web*, rispettivamente a febbraio e ad agosto. O, per lo meno, entro queste date, visto che già il primo fascicolo è stato diffuso prima di quel termine e questo secondo numero esce con largo anticipo rispetto alla sua scadenza ordinaria.

Mi fermo qui per ciò che ancora riguarda la presentazione di «StoriaLibera» perché alla costituzione del Comitato Scientifico occorrerà dedicare l'intero prossimo editoriale. Come promesso ai lettori, in questo secondo numero della rivista i nomi dei membri del Comitato appaiono nelle prime pagine del fascicolo (e nell'apposita pagina del sito *web* dove è presente anche il *curriculum* di ciascun accademico) benché solo a partire dal giorno successivo al lancio di questo numero il loro lavoro entrerà in atto.

Agli illustri professori che veglieranno sul rigore intellettuale dei nostri contenuti, sin da ora il nostro più cordiale ringraziamento per aver accolto l'invito a prendere parte a questa nostra impresa scientifica che sempre chiediamo a Dio di benedire.

Il Direttore

Saggi e articoli

GIOVANNI FORMICOLA

Gramsci e la via italiana al comunismo

Abstract

A differenza degli altri partiti – che si candidavano al governo dello Stato tentando di conseguire la maggioranza elettorale – il Partito Comunista Italiano si è proposto, sin dagli inizi, come parte di un più vasto movimento rivoluzionario internazionale con una finalità che potrebbe addirittura dirsi escatologica, sebbene *sui generis*, in quanto immanente alla storia. Nella coscienza dei suoi dirigenti e quadri superiori, il PCI incarnava l'avanguardia di un'umanità nuova – finalmente redenta da ogni male storico – fondatrice di un mondo nuovo, salvato e perciò definitivamente felice. In questo studio si analizzano le modalità peculiari della Rivoluzione comunista in Italia – che ha avuto significativi successi – ispirate alla lezione del pensatore e uomo politico sardo Antonio Gramsci: piuttosto che all'assalto armato al potere, puntare alla mutazione radicale della mentalità e del senso comune degl'italiani, favorendo l'allontanamento dalla loro tradizione religiosa e nazionale.

Parole chiave: Gramsci, comunismo, Italia, rivoluzione, egemonia culturale.

Unlike the other Parties – proposing themselves to rule the State seeking to win a majority of the popular vote – the Italian Communist Party (PCI) presented itself since the beginning as part of a vaster international revolutionary movement with a quasi-eschatological end of its own kind, being immanent in history. In the eyes of Party leaders and cadres, the PCI incarnated the advance guard of a new humanity, finally redeemed from any historic evil – founder of a new, saved, and hence forever happy world. In this paper we analyze the peculiar ways of the Communist Revolution in Italy that gained noteworthy successes, consistent with writings and the thought by Antonio

Gramsci, Sardinian thinker and politician. Rather than planning an armed assault to overthrow the government, the PCI worked for a radical change of mentality and common sense of Italian people, furthering the neglect of their national and religious tradition.

Keywords: Gramsci, communism, Italy, revolution, cultural hegemony.

L'autore

Giovanni Formicola (1957). Avvocato penalista napoletano. Socio fondatore di Alleanza Cattolica. È stato componente del Comitato regionale campano per la bioetica. Ha collaborato in modo indipendente a varie testate cartacee e online, tra le quali *Cristianità*, *Catolicismo*, *Il Secolo d'Italia*, *l'Indipendente*, *Il Roma*, *il Giornale del Sud*, *il Corriere del Sud*, *l'Occidentale* e la rivista di studi conservatori *Cultura & Identità*. Impegnato nell'ambito della formazione storico-politica, ha al suo attivo circa duemila tra riunioni e seminari di studio nonché oltre trecento conferenze pubbliche in Italia e all'estero su temi religiosi, storici, politici, giuridici, bioetici e più in generale di Dottrina Sociale della Chiesa.

Il presente testo è una versione ampliata del contributo apparso con il titolo *Il PCI, Gramsci e la Rivoluzione culturale italiana* nel volume *A Maggior Gloria di Dio anche sociale. Scritti in onore di Giovanni Cantoni nel suo settantesimo compleanno*, a cura di Pier Luigi Zoccatelli, Cantagalli, Siena 2008, p. 85-99.

GIOVANNI FORMICOLA

Gramsci e la via italiana al comunismo

IL “PREGIUDIZIO FAVOREVOLE”, che certamente condiziona parte della storiografia sul Partito Comunista Italiano (PCI), si estende all’opinione diffusa, anche in *alto loco*, che lo riguarda. Il tema non è di suo indifferente. La questione riguarda uno dei protagonisti della vicenda nazionale – e non solo – del XX secolo, soprattutto della sua seconda metà, che ha lasciato tracce profonde nell’assetto istituzionale, politico, sociale, economico, normativo, culturale e di costume dell’Italia in cui viviamo. Dunque, provare a capire “com’era” davvero il PCI, e “che cosa ha fatto”, quale sia cioè l’impronta che ha lasciato nella storia d’Italia e che corrisponde alla sua natura, sembra tutt’altro che inutile. Perché, come sosteneva il primo storico marxista russo, Mihail N. Pokrovskij (1886-1932), «la storia è politica rivolta al passato»¹, e come sostiene Giovanni Cantoni (1938- viv.), fondatore dell’associazione Alleanza Cattolica, «chi sbaglia storia, sbaglia politica». Quindi, scrutare nel passato recente della nostra storia il ruolo che vi ha svolto un soggetto come il PCI può aiutare a comprendere meglio, da un lato, l’azione dei suoi “eredi” – che, per esempio, se hanno rinunciato a molto dal punto di vista dottrinale, non hanno rinunciato al relativismo ed alle sue conseguenze operative –, e dall’altro può essere utile per meglio decifrare il presente.

È ovvio che scopi così ambiziosi non possono essere perseguiti, per non dire conseguiti, con un lavoro come il presente. Esso però vuole essere una indagine affinché l’attenzione al tema rimanga ben desta. Per tali motivi, non può che essere una ricostruzione sintetica, che si avvale soprattutto di materiale fornito dalla parte “indagata”, sicché l’essenziale apparato critico è formato per lo più, ma non solo, da documenti e scritti pro-

¹ Cit. in MIHAIL GELLER, ALEKSANDR NEKRIČ, *Storia dell’URSS dal 1917 a Eltsin*, Bompiani, Milano 1997, p. 5.

venienti e divulgati da parte comunista, e cioè da autori, come Pietro Di Loreto, Giuseppe Carlo Marino (1939-viv.) e Miriam Mafai (1926-2012), molto vicini al vecchio PCI ed oggi ai suoi “eredi”, pertanto al di sopra di ogni sospetto².

1. Nessun discorso sul PCI può prescindere dal fatto che esso è stato – fino all’ultimo – componente attivo e protagonista del movimento comunista internazionale. Il cui orizzonte strategico è stato ispirato dalla nota massima marxiana, un vero e proprio “principio”, secondo la quale «i filosofi hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo, ma si tratta di *trasformarlo*»³. Trasformazione che, secondo uno dei principali protagonisti del “colpo di Stato” bolscevico e dell’instaurazione del regime dei *soviet*, consiste nel mutare «la correlazione di forze politiche e sociali [...] mediante il soggiogamento o lo sterminio di alcune classi della società»⁴. Ma consiste, soprattutto e ultimamente, in un rifiuto della natura umana ed in un tentativo, espressione di

² Si sono utilizzati soprattutto gli elementi documentalmente riscontrabili, onde evitare il sospetto di aver proceduto ad estrapolazioni tali da alterare il senso di ciò che viene riportato, ovvero di strumentalizzazione di scritti o dichiarazioni dal senso o dalla finalità diversi da quelli risultanti dalla citazione. Utilissime, però, per penetrare a fondo la psicologia dei protagonisti della storia del PCI e dello stesso partito, le opere dal tratto memorialistico di Massimo Caprara (1922-2009), particolarmente attendibili perché l’autore fu vicino al “Migliore”, cioè al segretario generale del PCI, Palmiro Togliatti (1893-1964), quanto nessun altro tra i dirigenti di partito, quale collaboratore e fiduciario personale. Cfr. MASSIMO CAPRARA, *L’inchiostro verde di Togliatti*, Simonelli, Milano 1996; IDEM, *Quando le botteghe erano oscure. 1944-1969 uomini e storie del comunismo italiano*, il Saggiatore, Milano 1997; IDEM, *Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico*, Bietti, Milano 1999.

³ KARL MARX, *Tesi su Feuerbach*, in KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, La Scuola, Brescia, p. 84.

⁴ Così si esprimeva Feliks Edmundovic Dzerzinskij (1877-1926), primo capo e organizzatore della CEKA (*Crezvycajnaja Kommissija po bor’be s kontrrevoljuciej i sabotazem*, Commissione Straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio), la polizia politica, istituita con decreto del SOVNARKOM (acronimo del Consiglio dei Commissari del Popolo, il governo sovietico) il 7 dicembre 1917, con lo specifico compito di reprimere con il terrore – anche preventivo – ogni possibile opposizione al potere bolscevico. Cit. in WILLIAM BRUCE LINCOLN, *I Bianchi e i Rossi. Storia della guerra civile russa*, Mondadori, Milano 1994, p. 119.

una smisurata volontà di potenza, di modificarla radicalmente, in vista dell'uomo nuovo, "superuomo" che non abbia più bisogno di Dio, della patria, della famiglia, della proprietà: con l'Ottobre, «[...] l'uomo si era levato, per la prima volta nella storia, non contro le circostanze sociali, ma contro se stesso, contro la propria natura»⁵.

Il PCI, che ha sempre presentato il regime sovietico come il laboratorio di un mondo nuovo e migliore, e come luogo iniziale di esso, non ha mai dato alla sua azione politica una prospettiva minore. Infatti, l'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è stata proposta come autentica metafora del paradiso in terra: «La parola "Stalin" e, l'altra, "URSS" – che ne definiva le realizzazioni storiche (la vittoria sul nazi-fascismo, l'edificazione in concreto del migliore dei mondi possibili) – ben al di là della bonaria immaginazione di un grand'uomo del popolo con i baffi alla quale si riferivano, valevano come una metafora laica del paradiso cattolico: esprimevano unitariamente l'ideale di una felicità assoluta, sintesi di moralità e benessere, in alternativa alle promesse inquietanti e corrottrici del capitalismo americanista»⁶.

Se questo – sia pur sinteticamente descritto – è stato l'orizzonte del PCI, la "lunga marcia" da esso intrapresa per raggiungerlo ha conosciuto tappe che – oltre ogni partigianeria o disinformazione – non ne illustrano certamente la memoria.

Tra le tante, la natura di questo scritto consente di elencarne, e rapidamente, solo alcune, quelle che sembrano davvero "indimenticabili".

⁵ VLADIMIR MAKSIMOV, *Uno sguardo nell'abisso*, Spirali/Vel, Milano 1992, p. 27.

⁶ GIUSEPPE CARLO MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 12. Ancora nel 1977, il segretario del PCI, on. Enrico Berlinguer (1922-1984), in un discorso all'assemblea degli operai comunisti lombardi (Milano, 30 gennaio 1977), rispondeva «no», «a chi vuol portarci a negare quello che è stato la Rivoluzione di ottobre [...], il ruolo che esercitano l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti [...]; a chi vuol portarci a negare il carattere socialista dei rapporti di produzione che esistono in quei paesi» (ENRICO BERLINGUER, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 59).

Non si può non iniziare con il famoso appello ai «fratelli in camicia nera» (*Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!*⁷) all'epoca della proclamazione dell'Impero sui colli fatali di Roma. Cui si può far seguire la connivenza, quando non la complicità attiva, con l'epurazione violenta di esuli antifascisti e comunisti di ogni nazionalità, e quindi anche italiani, riparati o emigrati in URSS, la “patria dei lavoratori”, dove sono stati imprigionati, deportati e molti di loro uccisi o morti nei campi di concentramento⁸. E l'elenco prosegue.

Sono stati i comunisti del PCI che hanno ritenuto la morte nei campi di concentramento sovietici di migliaia di prigionieri italiani «[...] espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia»⁹, e che ancora alla fine degli anni Quaranta si sono opposti presso i sovietici al rimpatrio dei superstiti¹⁰.

Gli stessi che hanno approfittato della Resistenza, tentando di trasformare la guerra civile in “guerra di classe”, per crescere organizzativamente, eliminare possibili avversari, ed affermarsi come forza egemone¹¹. E che, quando «[...] non pochi

⁷ Cfr. RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione cresciuta all'ombra dei fasci*, 1, Garzanti, Milano 1971, p. 90-91; CAPRARA, *Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico*, cit., p. 44-45.134; e lo storico comunista ALDO AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996, p. 205-208.

⁸ Cfr. MIRIAM MAFAL, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1984, p. 144; CAPRARA, *Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico*, cit., p. 11-19; AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 214-223; DANTE CORNELI, *Il redivivo tiburtino. Un operaio nei lager di Stalin*, Liberal Libri, Firenze 2000; GIANCARLO LEHNER, FRANCESCO BIGAZZI, *La tragedia dei comunisti italiani*, Mondadori, Milano 2000 e IDEM, *Carnefici e vittime. I crimini del PCI in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano 2007; e, in forma romanzata ma sulla base di una rigorosa documentazione, DARIO FERTILIO, *La morte rossa. Storie di italiani vittime del comunismo*, Marsilio, Venezia 2004.

⁹ Lettera del 15 febbraio 1943 di Palmiro Togliatti a Vincenzo Bianco, cit. in VICTOR ZASLAVSKY, ELENA AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1998, p. 165.

¹⁰ Ivi, p. 157-176.

¹¹ «[...] Togliatti confidò [...] che il PCI era “chiamato a diventare il ‘commissario politico collettivo’ dell'Italia combattente per ripulire la resi-

elementi partigiani [...] diedero vita alla tragica catena delle uccisioni nei confronti di ex fascisti, [...] di avversari politici, possidenti e soprattutto preti»¹², non hanno lesinato «appoggio e simpatia per questi [...] gruppi armati»¹³, fino a giustificarne pubblicamente l'operato, con riferimento al cosiddetto "Triangolo della morte": «Sarebbero zone dove, sì, sono morti parecchi traditori della patria e ben sono morti, pagando con la vita i loro delitti ed il loro tradimento»¹⁴.

I comunisti italiani, poi, agli inizi della "guerra fredda" hanno svolto con piena consapevolezza il ruolo di "quinta colonna" in Italia del potere sovietico (come ha accertato Victor Zaslavsky, 1937-2009)¹⁵, compiendo vere e proprie azioni di

stenza dalle persone non fidate e puntare sull'insurrezione socialista" perché molti reparti erano "inquinati, con la gente arrivata lì per caso, militari fuggiti dal fronte ed elementi anarchici». «Fin dall'inizio obiettivo prioritario era stato l'egemonia sul movimento partigiano per assumerne la guida politica» (Ivi, p. 88-89). Cfr. anche RENZO DE FELICE, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 69-71.

¹² PIETRO DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, Bologna 1991, p. 73. Cfr. anche, per quel che concerne l'assassinio di numerosi esponenti del clero cattolico, ROBERTO BERETTA, *Storie dei preti uccisi dai partigiani*, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 2005.

¹³ MAFAI, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit., p. 47.

¹⁴ PALMIRO TOGLIATTI, *Togliatti chiama a difendere le libertà costituzionali calpestate dal governo del privilegio e dell'imperialismo straniero*, in *L'Unità*, 13 ottobre 1948.

¹⁵ «Uno dei miti più persistenti [...] è stato quello che interpreta la storia del PCI come una costante evoluzione verso una sempre maggiore autonomia da Mosca [...]. Tale approccio ha portato a sottovalutare la caratteristica fondamentale di questo partito, l'appartenenza dei suoi dirigenti ad una élite rivoluzionaria guidata dall'Unione Sovietica» (ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 20), circostanza documentata dai resoconti, custoditi negli archivi di Stato e di partito a Mosca, delle centinaia di colloqui tra i dirigenti del PCI e l'ambasciatore dell'URSS a Roma, Mikhail Alekseevič Kostylev (1900-1974) dal quale gli italiani si recano quotidianamente "a rapporto" per la difficoltà di incontrare direttamente la leadership sovietica. «I dirigenti del PCI si sentivano in primo luogo e soprattutto rappresentanti degli interessi sovietici, anche quando rivestivano posizioni ufficiali nel governo italiano» (Ivi, p. 257).

spionaggio¹⁶, cospirando affinché Trieste e l'intera Venezia Giulia fossero lasciate a Tito (Josip Broz, 1892-1980)¹⁷, ovvero fornendo informazioni ai sovietici sulla forza militare e sull'economia nazionali, nonché sui nostri rappresentanti diplomatici nell'URSS e nei suoi Stati satellite¹⁸, pure appartenenti ad un'alleanza politico-militare nemica.

Il PCI, inoltre, ha goduto di enormi ed occulti flussi di finanziamento – in misura di gran lunga maggiore di ogni altro partito “fratello” e tale da renderlo una potenza organizzativa e propagandistica unica nel panorama politico occidentale – da parte dell’“impero” socialcomunista sovietico, fino alla sua implosione, per il tramite dell'organizzazione del KGB¹⁹. Ed ha quindi assistito alla edificazione del Muro ed alla sua esistenza senza fiatare, o addirittura esaltandone la funzione, continuando fino all'ultimo ad avere relazioni più che amichevoli con i suoi custodi e gestori, dalla presenza degli *stand* della DDR ai festival de «l'Unità», agli scambi politico-commerciali, al contributo del segretario generale del partito comunista tedesco-

¹⁶ «Durante gli anni della partecipazione delle sinistre al governo [...] il contenuto delle sedute [...], i problemi discussi e le decisioni prese erano spesso comunicati lo stesso giorno all'ambasciatore Kostylev da Togliatti o da altri rappresentanti comunisti del governo» (Ivi, p. 131). In una prospettiva globale, cfr. VASILIJ MITROKHIN, *Dossier KGB «Rapporto Mitrokhin»*. Tutti i documenti dello spionaggio in Italia, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma 1999; ANDREI CHRISTOPHER, VASILIJ MITROKHIN, *L'archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, Rizzoli, Milano 2007; e, per una chiave di lettura del “dossier Mitrokhin”, MAURO RONCO, *Ottobre 1999: a margine del «dossier» Mitrokhin*, in «Cristianità», 27 (1999), n. 294 (ottobre), p. 3-6.

¹⁷ Cfr. ZASLAVSKY, AGA ROSSI, Togliatti e Stalin, cit., p. 149; ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 56 *passim*.

¹⁸ Cfr. ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 131-132.

¹⁹ Cfr. VLADIMIR KOSTANTINOVİČ BUKOVSKIJ, *Gli archivi segreti di Mosca*, Spirali, Milano 1999, p. 20-26; VALERIO RIVA, FRANCESCO BIGAZZI, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS. Con 240 documenti inediti degli archivi moscoviti*, Mondadori, Milano 1999; e l'opera del dirigente comunista GIANNI CERVETTI, *L'oro di Mosca. La verità sui finanziamenti sovietici al PCI raccontata dal diretto protagonista*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

orientale e presidente della Repubblica Democratica Tedesca Erich Honecker (1912-1994) alla celebrazione di Enrico Berlinguer (1922-1984) in un volume a lui dedicato dopo la sua morte²⁰.

Il PCI naturalmente voleva l'Italia fuori della NATO ed esclusa dal Piano Marshall, e aveva fatto una bandiera di queste posizioni, in nome della pace e dell'indipendenza nazionale. Applaudì ai carri che invadevano Budapest, e a tutte le rivoluzioni comuniste e terzomondiste: applaudiva a cataclismi che avrebbero lasciato dietro di sé solo morte, disperazione, rovine e miseria. Proponeva un'economia socializzata e statalizzata come soluzione ad ogni problema sociale: il tentativo di realizzarla è all'origine d'interventi²¹ che hanno ingessato ed ingessano, sotto il nome di Stato sociale, la vita economica e l'intera società italiana impedendone la crescita. Senza il decisivo contributo del PCI, almeno dall'inizio degli anni Settanta, non sarebbero state possibili le politiche di bilancio che hanno generato il mostruoso debito pubblico che grava sulle presenti e sulle future generazioni italiane. Insomma, tutto quello che proponeva o che ha realizzato si è rivelato tragicamente dannoso, e nessuna delle sue previsioni storiche e politiche si è realizzata.

2. Nella prospettiva di trasformare il mondo, il movimento comunista trova in Vladimir Il'ic Ul'janov "Lenin" (1870-1924) un organizzatore ed un teorico dell'azione formidabile. La sua forza è nell'essere assolutamente coerente con la dottrina: come questa dissolve nella dialettica ogni verità *data*, così l'agire comunista, secondo Lenin e da Lenin in poi, si concede la massima li-

²⁰ Cfr. ERICH HONECKER, *Un uomo di pace, così voglio ricordarlo*, in *Enrico Berlinguer*, Edizioni l'Unità, Roma 1985, p. 252-254.

²¹ «Il PCI, a partire dalla sua battaglia per le riforme di struttura, esercitò su tutti i processi della modernizzazione una spinta costante, conquistandosi un'egemonia che sarebbe fazioso disconoscere. Non era stato, infatti, il PCI, anche se non l'unico, certo un fondamentale motore della dinamica sviluppatasi nella formazione e nella crescita dello "Stato sociale"? Come sarebbe stato possibile, altrimenti, arrivare [...] all'avvio di più coraggiosi indirizzi neocapitalistici e alle affermazioni del settore dell'economia pubblica [...], alla nazionalizzazione delle fonti di energia, [...] e allo "Statuto dei lavoratori"?» (MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 203).

bertà immaginabile, concepisce le proprie mani come assolutamente libere, anche dalla dottrina stessa²². È precisamente nella libertà di essere incoerenti rispetto all'ideologia che consiste la coerenza con essa, dato il suo carattere dialettico, cioè integralmente relativista²³: “vero”, “giusto” non hanno senso se non come traduzioni, per un mondo e per degli uomini che ancora non possono rinunciare a tali parole, del concetto di “efficace”, con riferimento alla capacità dell'azione di essere “rivoluzionaria”, cioè di determinare cambiamenti effettivi nella storia²⁴. Ed il primo cambiamento, condizione di tutti gli altri, cioè della Rivoluzione, è la conquista del potere da parte del partito rivoluzionario, cioè del partito comunista. Se la teoria dell'azione ponesse degli ostacoli a tale conquista del potere, non sarebbe ri-

²² «Per Kamenev [pseudonimo di Lev Borisovič Rosenfeld, (1883-1936)], Stalin [pseudonimo di Josif Vissarionovič Džugašvili (1879-1953)] e altri bolscevichi il marxismo rappresentava una dottrina da cui non ci si poteva discostare, mentre per Lenin non esistevano verità dottrinali. Era preso da un'unica idea: l'idea del potere. [...] L'aprile del 1917 può considerarsi la data di nascita dell'ideologia sovietica. Per la prima volta [...] tale ideologia manifesta un carattere fondamentale [...]: la sua duttilità; l'assenza di qualsiasi vincolo, la sua capacità di adottare istantaneamente ciò che ieri era stato condannato e viceversa» (GELLER, NEKRIC, *Storia dell'URSS dal 1917 a Eltsin*, cit., p. 26-27).

²³ Nessuna descrizione migliore del carattere dissolutore di ogni verità e radicalmente relativista della filosofia hegeliana, “anima” di quella marxista, cui dà il fondamentale contributo della dialettica, possiamo trovare oltre la potente sintesi di Friedrich Engels (1820-1895): «Per questa filosofia non vi è nulla di definito, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità, e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascendere senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante. Essa ha però anche un lato conservatore: essa giustifica determinate tappe della conoscenza e della società per il loro tempo e per le loro circostanze, ma non va più in là. Il carattere conservatore di questa concezione è relativo, il suo carattere rivoluzionario è assoluto – il solo assoluto che essa ammetta» (FRIEDRICH ENGELS, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, p. 13 e s., cit. in FAUSTO CODINO, *Introduzione a FRIEDRICH ENGELS, KARL MARX, La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 12).

²⁴ «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (Ivi, p. 58).

voluzionaria: ed allora non solo la vecchia morale borghese, ma anche una pseudo morale rivoluzionaria vanno superate. Così “morale”, sempre per usare una parola “vecchia” ma per il momento non ancora sostituibile, è solo ciò che consente la conquista ed il mantenimento del potere da parte del partito rivoluzionario per fare la Rivoluzione. Quindi, in questa coerenza dialettica, che sussiste proprio nella continua contraddizione, si combinano – ciò che può apparire all’uomo normale del tutto assurdo – la fede nelle leggi ferree della storia, e cioè una sua concezione deterministica, e la fede nell’onnipotenza dell’azione rivoluzionaria, svincolata da ogni limite, quanto alla scelta dei mezzi e dei gesti da compiere, che non sia la valutazione delle probabilità di successo. «[...] La fede nell’onnipotenza dell’azione e l’idea delle leggi della storia [...]: al culto della volontà [...] Lenin aggiunge le certezze della scienza tratte dal *Capitale*. La rivoluzione recupera nel suo arsenale ideologico quel surrogato di religione [...]. E combinando, a disprezzo della logica questi due modernissimi elisir, prepara una pozione tanto forte da inebriare generazioni di militanti»²⁵. «Con Lenin, il rivoluzionario si trasforma da levatrice della storia, da “personificazione” come il capitalista di categorie economiche oggettive, che gli dettano modi e tempi del suo agire, in una sorta di superuomo, che assume su di sé il compito di deviare il fiume della storia dal suo corso, di sottometerlo, costi quel che costi, alla propria demiurgica volontà di potenza»²⁶.

Applicando questo criterio, Lenin trascura le «fasi naturali dello svolgimento storico», destinate a succedersi secondo leggi operanti «con bronzea necessità», non attende che «si siano sviluppate tutte le forze produttive, che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali» per il passaggio a «nuovi e superiori rapporti di produzione», cioè al socialismo. Egli non attende che alla struttura «feudale-contadina» succeda quella «capitalistico-borghese», come insegna il materialismo

²⁵ FRANÇOIS FURET, *Il passato di un’illusione. L’idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995, p. 77.

²⁶ DOMENICO SETTEMBRINI, *Il fascino perverso del Diciassette*, in «Ideazione. I percorsi del cambiamento», 4 (1997), settembre ottobre, n. 5, p. 71.

storico, e passa all'azione. Sfruttando una storica opportunità, la Prima Guerra Mondiale (1914-1918), sceglie la via "giusta" per fare la Rivoluzione in Russia, misurata sul panorama storico che ne costituisce l'orizzonte concreto. In un paese poco articolato socialmente, in cui la struttura del potere politico è rigida e fortemente accentrata, Lenin – che ha formato il partito come *élite* di rivoluzionari di professione, «[...] una grande azienda per la demolizione e l'edificazione sociale»²⁷ che si prepara all'insurrezione armata per conquistare il "Palazzo" – non appena se ne presenta l'occasione, lo assale e lo conquista. Però, la via militare ed insurrezionale (sostanzialmente *golpistica*), rivela efficacia in Russia, presto mostra la sua inadeguatezza nell'Europa occidentale, dove vivono i «popoli dominanti», secondo l'espressione marxiana. Uno dopo l'altro falliscono o si esauriscono le insurrezioni armate, i *golpe* attuati o tentati sul modello di quello bolscevico, dalla Germania all'Ungheria. Episodio determinante, che costringe il mondo comunista a convincersi che, per la Rivoluzione in Occidente, errato non è il paradigma di Lenin – "mani libere" nell'azione, primato del volontarismo rivoluzionario e del costruttivismo sul rispetto formale delle leggi della storia –, ma la sua scelta concreta, la via "militare", è il cosiddetto «"miracolo della Vistola" – la battaglia in cui, il 15 agosto 1920, l'esercito dello Stato polacco "risuscitato" sotto la guida del maresciallo Józef Piłsudski [1867-1935], fermò davanti a Varsavia l'Armata Rossa in marcia verso il cuore dell'Europa per sostenere *manu militari* i moti spartachisti tedeschi»²⁸. Tale episodio, insieme con tutti gli altri fallimenti, sollecita una riflessione, avviata dallo stesso Lenin – e che trova nell'italiano Antonio Gramsci (1891-1937) uno dei suoi maggiori protagonisti, insieme con l'ungherese György Lukács (1885-

²⁷ VICTOR SERGE (pseudonimo di Viktor Kibal'čič [1890-1947]), *L'Anno primo della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1991, p. 42.

²⁸ GIOVANNI CANTONI, *Le grandi linee politiche in Italia nel quindicennio dal 1979 al 1994 in una prospettiva contro-rivoluzionaria con qualche orientamento operativo*, 6 maggio 1994, inedito, p. 3.

1971)²⁹ –, sulle «difficoltà della Rivoluzione nei paesi a grande articolazione sociale, cioè nei cosiddetti “punti alti” del capitalismo»³⁰, che porterà alla elaborazione di una strategia per la quale «l’egemonia culturale ha il primato su quella politica»³¹: il “gramscismo”, o per dir meglio il “marxismo-leninismo-gramscismo”.

3. «[...] Chi afferrò subito il vero significato dell’Ottobre fu Antonio Gramsci, che salutò l’*exploit* di Lenin come “la rivoluzione contro il Capitale” di Carlo Marx [1818-1883]. E al giovane socialista rivoluzionario italiano si deve l’averne acutamente compreso perché quella falsificazione era in realtà anche un inveroamento: bastava leggere [...] la dottrina marxiana del crollo del capitalismo non quale scienza, come pretendeva di essere, bensì quale mito: “Giovanni Battista Vico [1688-1744] ha detto prima di Marx che anche la credenza nella divina provvidenza ha operato beneficamente nella storia, diventando stimolo dell’azione consapevole”: cosa impedisce che “anche la credenza nel ‘determinismo’ [possa] avere avuto la stessa efficacia in Russia per Lenin e altrove per altri?”. Detto altrimenti: cosa impedisce che la credenza di avere dalla propria parte le leggi bronzee dell’economia, anche se ciò non è vero, abbia sui rivoluzionari – purché fortemente convinti, e, soprattutto, purché riescano ad infondere quella fede fanatica nei loro seguaci – la stessa forza di spingerli a tutto osare, che ha avuto sui cristiani la credenza nella Divina Provvidenza, indipendentemente dall’esistenza o inesistenza di Dio? E, si badi, [...] Gramsci – che intendeva riferirsi in particolare all’Italia e in generale ai Paesi occidentali – chiariva come la scorciatoia del volontarismo e del mito, il primato della coscienza sull’essere, della politica sull’economia, del potere sulle leggi spontanee di sviluppo della società, della fede sulla scienza [...] si rendeva indispensabile»³². E sin qui siamo

²⁹ Per un ritratto umano ed intellettuale del filosofo marxista ungherese cfr. FURET, *Il passato di un’illusione. L’idea comunista nel XX secolo*, cit., pp. 143-151.

³⁰ CANTONI, *Le grandi linee politiche in Italia...*, cit., p. 3.

³¹ *Ibid.*

³² SETTEMBRINI, *Il fascino perverso del Diciassette*, cit., p. 71-72.

ancora nell'ambito "volontarista" del paradigma leniniano. In più, rispetto ad una concezione positivista del materialismo – si direbbe "engelsiana" –, nell'italiano Gramsci prevale quella dialettica, per la quale le basi materiali dell'esistenza ("l'essere") sono condizionate, se non determinate, dalle idee, dal pensiero, dalla cultura ("la coscienza")³³. Perciò, secondo il suo pensiero, nei paesi sviluppati e civilizzati, la "via militare", *golpistica*, non è quella giusta, o almeno non basta, e si pone l'esigenza di conquistare l'anima della società prima ancora del suo corpo.

In mondi ricchi di storia e di cultura, di articolazione e stratificazione sociali, dunque, la conquista del potere politico non basta, e men che meno è possibile mirarvi attraverso tecniche golpistiche e/o insurrezionali: la società ha una sua soggettività che la rende capace di reazione e resistenza, tali da poter infliggere alla Rivoluzione una storica sconfitta. Occorre allora pazientemente conquistarla dal di dentro: se in Russia la Rivoluzione "dall'alto" – dal Palazzo alla società civile – era stata possibile, anzi era l'unica possibile, altrove deve procedere "dal basso", anche accettando una lunga «guerra di posizione»³⁴. Gramsci, riecheggiando tematiche tipiche di un certo pensiero che potremmo definire reazionario³⁵, distingue tra "società politica" ("paese legale", il Palazzo, i luoghi – «casematte» nel gergo gramsciano – del potere politico-burocratico-amministrativo), e "società civile" ("paese reale", corpi sociali intermedi, i luoghi dell'autorità e delle gerarchie spontanee o naturali). E ritiene che si debba prima conquistare l'egemonia culturale su

³³ «[...] Gramsci condivide totalmente il punto di vista di Lenin per il quale prevale la coscienza, la direzione ideologica. [...] Il partito non rappresenta più soltanto la direzione politica, ma è anche e soprattutto la direzione culturale delle masse» (HUGUES PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa*, trad. it. Mazzotta, Milano 1977, p. 213-214).

³⁴ «In pratica [...] si trattava di attuare temporaneamente, senza ridurre l'intensità della lotta di classe e senza rinunciare benché minimamente alle mete finali, quel passaggio, già previsto e consigliato da Gramsci, dalla guerra manovrata alla guerra di posizione» (MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 209, a proposito dell'azione politica del PCI).

³⁵ Sul tema, con particolare riferimento al pensiero di Charles Maurras (1868-1952), cfr. JEAN PLUMYÈNE, *Le Nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Sansoni Editore, Firenze 1982, p. 328-336 (334).

quest'ultima per essere in condizione poi di cogliere finalmente il potere politico come un frutto maturo, senza dover poi temere alcun sussulto reattivo³⁶: ed intanto, altro vantaggio di questa strategia, la Rivoluzione (intesa come sovversione delle idee e dei costumi) è già in corso nel profondo della società, e la successiva conquista anche del potere politico serve a proteggerne le realizzazioni, a consolidarle e ad accelerarne l'ulteriore processo.

La scelta insurrezionale, dunque, per il PCI, diventa una subordinata eventuale, e non per ragioni di principio o etiche³⁷ – bandite per definizione – ma perché giudicata inadeguata alla

³⁶ «Traendo le conseguenze del fallimento della rivoluzione in Italia, Gramsci distingue le “guerre di movimento” e le “guerre di posizione”. La rivoluzione russa del 1917 è un esempio di guerra di movimento: lo Stato zarista era essenzialmente un “apparato di Stato” burocratico e militare che non si appoggiava su una potente società civile, vale a dire su un importante complesso ideologico e culturale. L'essenziale era quindi il rovesciamento dell'apparato di Stato. Al contrario, in Occidente, in cui la forza della classe dirigente risiede soprattutto nella sua egemonia culturale, con l'intermediazione di potenti apparati ideologici, lo Stato è “solo una trincea avanzata, dietro cui sta[va] una robusta catena di fortezze e di casematte [la società civile]”» (PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa*, cit., p. 59).

³⁷ «Esiste oggi una prospettiva immediata di insurrezione? Io ritengo che non sia giusto porre così la questione ma, certamente, un comunista non può escluderla in eterno...» (PALMIRO TOGLIATTI, intervento alla Direzione del PCI, seduta del 10 ottobre 1947, cit. in DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*. *Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, cit., p. 211). Cfr. anche, sulla “disponibilità” al ricorso a metodi diversi da quelli non violenti, la relazione e la successiva replica dello stesso segretario del partito al Comitato Centrale dell'1-4 luglio 1947: «Noi dobbiamo far capire al partito che, pur essendo oggi per uno sviluppo legale della lotta per la quale ci battiamo sul terreno della democrazia, noi non escludiamo però di essere costretti ad uscire da questo terreno della democrazia, noi non escludiamo di essere costretti ad uscire da questo terreno della legalità per cercare di conquistare la democrazia». «Da alcuni interventi mi è parso che dei compagni pensano che parlare di sviluppo di obiettivi strategici, di lotta per una democrazia progressiva, voglia dire escludere dei conflitti e cioè escludere che la lotta politica delle classi bloccanti in un largo fronte democratico debba mai arrivare a degli urti violenti ed anche armati» (cit. in PIERO CRAVERI, *Introduzione a GIANNI DONNO, La Gladio rossa del PCI (1946-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2001, p. 35).

realtà italiana³⁸, e cioè perdente. E se qualcuno se ne dimentica o non lo comprende, lo stesso Stalin («che temeva in particolare una rivoluzione prematura»³⁹) provvede a ricordarglielo: «Il 26 marzo [1948] Molotov [Vjaceslav Michailovič Skriabin (1890-1986)] telegrafò a Kostylev la risposta del Comitato Centrale sovietico per Togliatti: [...] “per quanto riguarda la presa del potere attraverso una insurrezione armata consideriamo che il PCI in questo momento non può attuarla in nessun modo”»⁴⁰. La cosiddetta “svolta di Salerno” – cioè la decisione di collaborare con la monarchia e di far parte del governo di Pietro Badoglio (1871-1956) – ordinata da Togliatti allorché rientra in Italia, dopo quasi vent’anni di assenza, nel marzo ’44, con la quale spegne ogni velleità insurrezionale, è decisa da Stalin stesso, e imposta ad un Togliatti, che ancora pensava all’insurrezione, nel corso di un colloquio al quale è presente Georgi Dimitrov (1882-1949), il potente segretario del Comintern, l’organizzazione internazionale dei partiti comunisti, che lo attesta nei suoi diari: «L’interpretazione della svolta come un atto di indipendenza da parte di Togliatti nei confronti della [...] linea politica di Stalin si dimostra soltanto un mito politico»⁴¹. Tuttavia, il Partito conserva quell’apparato clandestino illegale ed armato⁴² la cui esistenza ed organizzazione era condizione di adesione alla Terza

³⁸ «La “via italiana al socialismo” che Gramsci propone nei *Quaderni* è dunque la conseguenza della struttura particolare della società civile in Italia» (Ivi, p. 228).

³⁹ ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 68.

⁴⁰ Ivi, p. 234.

⁴¹ Ivi, p. 58.

⁴² «Secondo dati del ministero degli Interni tra il 1946 e il 1953 erano stati scoperti 173 cannoni, 719 mortai, 35.000 fucili mitragliatori, 37.000 pistole e rivoltelle, 250.000 bombe a mano, 309 radiotrasmettenti» (MAFAL, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, cit., p. 128), «27.123 fucili e moschetti da guerra, 995 mitragliatrici, 5,746 quintali di esplosivo, 5.480.879 munizioni» (DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 320). Cfr., G. DONNO, *La Gladio rossa del PCI*, cit.. Per una chiave di lettura, che prende spunto da un inopinato decreto d’archiviazione dell’inchiesta penale sull’“apparato” del PCI, cfr. MAURO RONCO, *Gladio rossa, l’«inchiesta impossibile»*, in *Il Secolo d’Italia. Quotidiano del MSI-DN*, 30 ottobre 1994.

Internazionale⁴³. In occasione della riunione costitutiva del Cominform a Szklarska Poreba, in Polonia, il 22-27 settembre 1947, «Longo [Luigi (1900-1980)] con dignità e una certa fiera, «Vi assicuro» dice fra l'altro «che il nostro partito dispone di un apparato clandestino di speciali squadre che sono dotate, per il momento in cui sarà necessario, di ottimi comandanti e di adeguato armamento»⁴⁴. E tutto questo è reso possibile anche da una certa benevolenza complice della polizia, che, come Togliatti riferisce nel 1946 all'ambasciatore sovietico a Roma, «lascia in pace le forze di sinistra e nello stesso tempo dimostra il suo attivismo nel perseguire e liquidare l'attività dei fascisti e dei monarchici. Se la polizia di Roma avesse voluto in questi giorni dare un'occhiata a cosa succede in certe sezioni dei partiti di sinistra avrebbe scoperto alcuni seri mezzi di difesa»⁴⁵. Non è da escludere che «l'apparato», come i comunisti denominavano la loro organizzazione armata clandestina⁴⁶, «inabissatosi», sia poi riemerso all'epoca del terrorismo prima gruppuscolare e poi professionalmente organizzato⁴⁷. Rimane il fatto che la prospettiva insurrezionale e l'azione violenta rimangono una subordinata, utile comunque la seconda, e quindi da agitare periodicamente, per intimorire il «nemico di classe».

Intanto, però, la scelta legalitaria e democratica consente al PCI di «firmare» la Costituzione repubblicana, attuando *ante litteram* l'intenzione che sarà enunciata trent'anni dopo dall'allora segretario del partito, Enrico Berlinguer: «introdurre [...] alcuni elementi, fini, valori, criteri propri dell'ideale socialista»⁴⁸.

L'egemonia di cui parla Gramsci non si caratterizza come direzione esplicita ovvero come infiltrazione: la sua essenza è

⁴³ Cfr. GELLER, NEKRIC, *Storia dell'URSS dal 1917 a Eltsin*, cit., p. 139.

⁴⁴ MAFAI, *L'uomo che sognava la lotta armata*, cit., p. 53.

⁴⁵ Colloquio verbalizzato tra l'ambasciatore Kostylev e Togliatti, del 24 maggio 1946, cit. in ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 242.

⁴⁶ Cfr. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 64.

⁴⁷ Cfr. GIOVANNI CANTONI, *La «lezione italiana». Premesse, manovre e riflessi della politica di «compromesso storico» sulla soglia dell'Italia rossa*, Cristianità, Piacenza 1980, p. 107.

⁴⁸ ENRICO BERLINGUER, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 25 e 54.

l'influenza⁴⁹, la penetrazione "radioattiva" nella società per orientarne la mentalità, il costume, la cultura. Ma è anche modalità di condizionamento dei centri di decisione e delle polarità di potere attraverso la sapiente creazione di un clima ostile, ovvero favorevole, a determinati orientamenti: il partito, «moderno principe»⁵⁰ che organizza i suoi intellettuali organici, cioè coloro che preparano la giustificazione ai suoi gesti e danno esecuzione alle sue direttive "culturali", si trasforma in gigantesco agente d'influenza, senza tuttavia trascurare il compito di conquistare, là dove è possibile, le «casematte del potere borghese»⁵¹. Esemplare, da questo punto di vista, è il coordinamento tra l'opera di infiltrazione (di facile attuazione perché vi si accede per concorso e quindi non è necessario conquistarsi un consenso) e la conquista dell'egemonia sul potere giudiziario: ordine senza vertice gerarchico e quindi luogo ideale di sperimentazione di un potere di fatto, di orientamento piuttosto che di direzione, a prescindere da qualsiasi titolarità formale ed istituzionale di un posto di comando. Senza che sia necessaria una qualsivoglia disposizione espressa, e spesso seguendo l'esempio di "avanguardie" costituite da veri e propri infiltrati, parte significativa della magistratura italiana si allinea periodicamente a determinati orientamenti: lassista, fino all'ipergarantismo, quando si tratta di "spezzare l'apparato repressivo dello Stato" o di proteggere i "socialmente e politicamente vicini"; dura e giustizialista, quando si tratta di colpire i "nemici dell'ordine e della legalità democratiche" ed i "fascisti", ovvero quando si tratta di attaccare "legalmente" un potere costituito avversato⁵². Altrettanto esemplare, se non di più, è il processo di conquista

⁴⁹ Cfr. RONCO, *Ottobre 1999: a margine del «dossier» Mitrokhin*, art. cit.

⁵⁰ ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol.

III, p. 1561.

⁵¹ PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa*, cit., p. 59.

⁵² Cfr. CARLO BONINI, FRANCESCO MISIANI, *La toga rossa. Storia di un giudice*, Marco Tropea Editore, Milano 1998; ROMANO CANOSA, *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996; e, dal punto di vista di un magistrato non progressista, ROMANO RICCIOTTI, *Giudici e impegno politico*, in «Critica Giudiziaria», 5 (1981), n. 5-6 (settembre-dicembre), p. 17-45 (con appendice di documenti), e p. 175-180.

dell'egemonia sui centri di elaborazione e diffusione dell'istruzione, dell'educazione, dell'informazione e della cultura popolare: dall'asilo all'Università, dai *mass media* ad ogni forma di spettacolo, *massime* quello cinematografico, mentre i sedicenti anticomunisti governano, da titolari dei ministeri competenti, il PCI orienta sempre di più e sempre meglio questi pedagoghi di massa. Né vengono trascurati, dallo sforzo di egemonizzarli, i poteri economici e sindacali, e nemmeno quello ecclesiastico, cioè quello della Chiesa-soggetto sociale, *opinion-maker*. Trascuro qui di esaminare il ruolo "tribunizio"⁵³ del partito, che comunque sembra avere soprattutto un fine "promozionale".

Si può dire che mentre Lenin, nella sua realtà sociale, si poteva accontentare di instaurare un potere sui corpi, pretendendo, ed ottenendo con i più atroci mezzi terroristici, l'obbedienza esteriore, tale obiettivo non è consigliabile, perché difficilmente conseguibile, in società altamente sviluppate ed articolate, tanto dal punto di vista culturale che da quello socio-economico, con una pluralità di soggetti sociali attivi, radicati e corporativamente coesi, oltre che culturalmente coscienti della propria identità. Pertanto, per ottenere l'obbedienza esteriore occorre passare per quella interiore e dirigere le coscienze. Se a Lenin, almeno inizialmente, basta che «si faccia quel che lui vuole», per Gramsci è indispensabile che «si pensi come lui vuole»: questo è il significato di quel «tutto è politica»⁵⁴, che elimina ogni ambito neutro e sottratto al pubblico controllo, prefigurando un totalitarismo tanto più insopportabile e tremendo, quanto più sottile, "democratico" ed esteriormente inavvertito. Il soggetto non reagisce non perché imprigionato, ma perché persuaso a rimanere immobile; non viene ucciso, ma si uccide; non viene censurato, ma si auto-censura.

4. Ma poiché *nemo dat quod non habet*, se il partito vuole conquistare l'egemonia sulla società, esso deve innanzitutto "ege-

⁵³ Cfr. GEORGES LAVAU, Il Pcf, lo stato e la rivoluzione. Un'analisi delle politiche, delle comunicazioni e della cultura popolare del partito, cit. in PIETRO IGNAZI, Dal PCI al PDS, il Mulino, Bologna 1992, p. 11.

⁵⁴ GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 886.

monizzare” se stesso, cioè ottenere al proprio interno il controllo del modo di pensare e di essere dei militanti: «Il PCI [...] è l'avanguardia organizzata e cosciente della classe operaia [...] comprende i migliori elementi della classe dotati di vasta esperienza, di spirito di sacrificio e di devozione illimitata [...]. Il partito deve essere il cervello pensante che sa dove, come e quando muoversi e in quale direzione, senza tuttavia perdere mai il collegamento con le masse, senza essere cioè troppo innanzi ad esse»⁵⁵. Ma questo è un obiettivo, piuttosto che un fatto, allorché il partito passa dalle poche migliaia di iscritti (circa tremila) degli anni Trenta, ai due milioni del 1948.

La modalità organizzativa non rinuncia al paradigma leninista: la coorte di ferro, ben disciplinata e gerarchicamente costituita, sebbene adattata ai tempi (non v'è più la clandestinità che favorisce una struttura rigida), ed ai luoghi (l'Italia, *ça va sans dire*, non è la Russia). La formazione del militante, la sua fedeltà alla linea, la sua capacità di essere un rivoluzionario di professione, ancorché alla ricerca dell'egemonia piuttosto che dell'insurrezione armata, sono esigenze irrinunciabili da soddisfare inderogabilmente.

Si distingue, però, di fronte al carattere di massa assunto dal partito, tra “dirigenti” – i veri rivoluzionari di professione – e compagni di base, dai quali si pretende di meno. In ogni caso, sempre tantissimo a fronte di quanto si è preteso – ed ottenuto – dai militanti di base degli altri partiti. La formazione degli uni e degli altri viene curata, con modalità evidentemente diverse, ma, ciascuna nel suo genere, ugualmente rigorose, allo scopo di «[...] assicurare a tutti almeno quel tanto di marxismo-leninismo di cui non si poteva fare a meno per comprendere la linea del partito [...]. C'erano almeno due ordini di problemi da risolvere: quello dell'omogeneità del sapere da trasmettere [...] e l'altro della maggiore semplificazione possibile dei processi di divulgazione [...]. Chiunque avesse già posseduto una preparazione culturale [...] sarebbe stato inviato a Mosca o, almeno, all'“università” italiana del Partito, la Scuola centrale quadri A.

⁵⁵ *Breve corso di cultura marxista*, disp. IV, p. 3-4, cit. in MARINO, *Aut ritratto del PCI staliniano*, cit., p. 15.

Zdanov di Roma. Ma per la massa [...] era necessario organizzare un lavoro didattico-ideologico più diretto, rapido, capillare, essenziale ed efficace. [...] La strumentazione della didattica fu affidata a una rete [...] di “scuole” provinciali e regionali [...] che organizzavano [...] corsi e seminari di formazione politica ed ideologica. [...] le scuole di partito [...] perseguivano [il fine] di una vera e propria ristrutturazione della personalità umana e intellettuale degli allievi. Questi, distribuiti in “brigade di studio” [...] erano chiamati tra l’altro a compiere un fondamentale atto di verifica della loro conseguita maturità marxista-leninista: l’autocritica, ovvero la pubblica confessione dei loro limiti personali e degli errori ideologici o politici commessi in tempi più o meno vicini. [...] L’avvenuta nascita dell’uomo nuovo, pronto alla professione rivoluzionaria, era testimoniata dall’autobiografia nella quale venivano appuntati anche gli elementi essenziali dell’autocritica»⁵⁶. «[...] “si realizza collettivamente quell’inventario, quel *conosci te stesso* di cui parla Gramsci”»⁵⁷. Complessivamente, nel periodo 1945-50 si organizzano 2.946 corsi per 52.713 allievi; in quello 1951-54, i corsi sono 13.479, per 254.072 iscritti⁵⁸. Uno sforzo enorme per l’auto-egemonia, in modo che la linea del partito, elaborata ed imposta secondo i criteri del «centralismo democratico»⁵⁹, venisse effettivamente seguita ed attuata nel lavoro rivoluzionario quotidiano.

⁵⁶ Ivi, p. 65-70.

⁵⁷ MARIO SPINELLA, *La Scuola Centrale del Partito*, in «Rinascita», 5 (1948), n. 8 (agosto), cit. in MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 228 (le sottolineature sono di quest’ultimo).

⁵⁸ Cfr. IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 38.

⁵⁹ «[La maggioranza] depurata da influenze personali, assoluta e oggettiva – *volontà generale* e non *volontà di tutti* – identificava quella che correntemente veniva indicata come la “linea politica” del partito, un ideale concreto che richiamava un alcunché di trascendente e di mistico, un comando autorevole dall’alto, sostanziato di democratico consenso, ineffabile per chiunque non fosse un militante ideologicamente maturo. [...] Formalmente la linea politica [...] veniva “elaborata, discussa, stabilita, adottata dal congresso nazionale costituito dai delegati eletti [...] in pratica [...] nessuno avrebbe potuto essere eletto se non fosse stato preliminarmente riconosciuto in linea col partito”» (MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 26-27).

5. In questo sforzo, il partito oltre a dover affrontare la complessità dell'articolazione della società italiana, deve fare i conti con la sua identità nazionale, con la sua cultura profonda, con il suo senso comune⁶⁰, tutti inequivocabilmente cattolici.

L'ambasciatore sovietico in Italia, Kostylev, scrivendo a Molotov, ministro degli Esteri dell'URSS e quindi suo diretto superiore, sostiene che «la reazione italiana è capeggiata dal Vaticano»⁶¹, unica «istituzione che ha il coraggio e la sfrontatezza di [...] ignorare i nostri interessi e permettersi dichiarazioni anti-sovietiche in forma così aperta»⁶². E Togliatti definisce il Vaticano «l'avversario più irrinconciliabile e organizzato di una maggiore trasformazione democratica dell'Italia»⁶³.

Ma se il Vaticano è il nemico, come combatterlo?

L'esperienza della guerra civile spagnola (1936-1939), di attacco frontale e violento, era stata fallimentare, ancora una volta e semplicemente in quanto perdente⁶⁴. La via non può essere, dunque, quella di un anticlericalismo – ma sarebbe più esatto dire “anti-ecclesialismo”, anticristianesimo – “borghese”, ottocentesco, provocatorio⁶⁵. Occorre “dialogare”, al fine di coesistere in vista di uno svuotamento del cattolicesimo italiano dei

⁶⁰ Sul “senso comune”, come compendio di verità di immediata evidenza, che non hanno bisogno di particolare dimostrazione e che sono il principio e fondamento di ogni discorso, cfr. ANTONIO LIVI, *Filosofia del senso comune. Logica della scienza & della fede*, Ares, Milano 1990; e GIOVANNI. CANTONI, *Elogio del senso comune*, in *Secolo d'Italia. Quotidiano di Alleanza Nazionale*, 17 ottobre 1997.

⁶¹ Lettera del 6 gennaio 1945, in ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 118, nota 8.

⁶² Lettera del 3 marzo 1945, Ivi, p. 78.

⁶³ Togliatti all'ambasciatore sovietico a Roma, Kostylev. Colloquio dell'11 marzo 1945, verbalizzato. Cit. ivi, p. 79.

⁶⁴ Cfr., da ultimo, CAPRARA, *Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico*, cit., specialmente p. 73-104.

⁶⁵ «[...] pur con tutto quell'impegno di secolarizzazione e, potenzialmente, di laicizzazione integrale [...] mai i comunisti avrebbero sollevato direttamente questioni come quelle del divorzio e dell'aborto» (MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 101). È in questa stessa prospettiva che va considerato l'assenso dei comunisti all'art. 7 della Costituzione, che recepiva il Concordato dello Stato italiano con la Chiesa cattolica, “costituzionalizzando” i Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929.

suoi contenuti culturali e di una modifica del senso comune nazionale in direzione secolaristica: “ristrutturazione” dell’identità sociale analoga a quella dell’identità personale richiesta ai quadri e ai militanti. Ma “dialogare” con chi?

Togliatti distingue subito «tra la posizione della DC e di De Gasperi [Alcide (1881-1954)] e quella del Vaticano, ma anche all’interno della DC tra la posizione di De Gasperi e quella degli altri dirigenti»⁶⁶, facendo propria la lezione gramsciana sulle capacità disgregatrici dell’identità e della presenza cattoliche da parte del popolarismo, di cui coglie tutta la vena progressista⁶⁷, conformemente alla sua natura di espressione politico-sociale del modernismo teologico⁶⁸: «Il cattolicesimo democratico fa ciò che il comunismo non potrebbe: amalgama ordina, vivifica e si suicida. [...] Perciò non fa paura ai socialisti l’avanzata impetuosa dei popolari [...]. I popolari stanno ai socialisti come Kerensky [Alexander (1881-1970)] a Lenin»⁶⁹. Egli sa che per la DC la

⁶⁶ ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 115.

⁶⁷ «All’inizio si rivendicavano trasformazioni sociali analoghe a quelle che rivendicavamo noi, per cui era inevitabile che considerassimo possibile e persino necessaria una collaborazione di governo con questo partito» (PALMIRO TOGLIATTI, *Rapporto al VI Congresso del PCI*, 4 gennaio 1948, cit. in DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 232). Leopoldo Elia (1925-2008), noto ed autorevole esponente democristiano, più volte parlamentare, ministro ed anche Presidente della Corte Costituzionale, dirà che «De Gasperi avvertiva il pericolo che fare dell’anticomunismo la ragione dominante della propria fortuna politica poteva alimentare tendenze reazionarie» (LEOPOLDO ELIA, *Dossetti, Lazzati e il patriottismo costituzionale*, in *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, il Mulino, Bologna 2003, p. 137-155 [p. 147]). Sulla DC e sul “progressismo cattolico”, laico ed ecclesiastico, cfr. CANTONI, *La «lezione italiana»*, cit., in particolare i capitoli *Sulla «questione democristiana»* (p. 33-54) e *Sul «compromesso culturale»* (p. 165-219).

⁶⁸ «Il modernismo non ha creato “ordini religiosi” ma un partito politico, la democrazia cristiana» (GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 1384), cioè, «modernismo significa politicamente democrazia cristiana» (Ivi, p. 1305). Sul modernismo cfr. SAN PIO X, *Pascendi Dominici gregis. Sugli errori del modernismo*, Cantagalli, Siena 2007.

⁶⁹ ANTONIO GRAMSCI, *I popolari*, in «L’Ordine Nuovo», 1 (1919), n. 24 (1 novembre 1919), in ID., *L’Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino 1954, p. 286. Commento a questo giudizio di Gramsci è in un’intervista rilasciata dall’on. Ciriaco De Mita al *Corriere della Sera* del 23 agosto 1999, nella quale

questione della “messa fuori legge” del PCI non esiste⁷⁰. Sa, ancora con Gramsci, che il senso comune delle masse cattoliche è “arretrato”, conservatore, quando non “reazionario”. E perciò sa, finalmente, che rompere con la DC non gli conviene, perché se essa perde il legame con il PCI può essere risucchiata a destra, ma che non conviene nemmeno trascinarla troppo a sinistra, perché allora potrebbe perdere il suo legame con la base cattolica. Egli perciò accetta sia l’estromissione dal governo del 1947 – per prevenire la seconda dannosa ipotesi –, sia la sconfitta elettorale del 1948⁷¹, frenando ogni estremismo, sempre ritenuto leninisticamente una «malattia infantile del comunismo»⁷² –

l'autorevole esponente democristiano, facendo eco quasi letterale, non so quanto consapevolmente, alla tesi di un vecchio democristiano francese, Georges Bidault (1899-1983), dichiara che «quando gli storici si occuperanno di fatti e non solo di propaganda spiegheranno che il grande merito della DC è stato quello di avere educato un elettorato che era naturalmente su posizioni conservatrici se non reazionarie a concorrere alla crescita della democrazia. La DC prendeva i voti a destra e li trasferiva sul piano politico a sinistra». Qualche anno dopo, un noto intellettuale cattolico-democratico, il professor Pietro Scoppola (1926-2007), in un intervento a margine della trascrizione e pubblicazione del colloquio che aveva avuto nel 1984, insieme con l'esponente democristiano Leopoldo Elia, con Giuseppe Dossetti (1913-1996) e Giuseppe Lazzati (1909-1986), avrebbe ulteriormente – ed autorevolmente – confermato questa tesi sull'azione e l'identità politica autentiche della DC: «In sostanza, la DC ha sempre raccolto un elettorato prevalentemente moderato, che è stato tuttavia coinvolto in una politica prevalentemente diretta (tranne alcune parentesi) ad un ampliamento verso sinistra delle basi di consenso alla democrazia e alla funzione di governo» (PIETRO SCOPPOLA, *Dossetti dalla crisi della Democrazia cristiana alla riforma religiosa*, in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., p. 132 [p. 115-135]).

⁷⁰ «In Italia [...] non fu mai all'ordine del giorno una messa fuori-legge del Partito Comunista: e questo va a merito non solo di De Gasperi, ma anche, e più, di Togliatti» (LUCIANO CANFORA, *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Bari 1989, p. 109, cit. in DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 240).

⁷¹ Sul 1948, cfr. *18 aprile 1948. L'«anomalia» italiana*, a cura di Marco Invernizzi, Ares, Milano 2007.

⁷² VLADIMIR IL'IC ULIANOV LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, con una prefazione di Palmiro Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1974.

per prevenire la prima –: non scende dal “cavallo di Troia” eletto⁷³.

E attraverso il dialogo permanente con la DC, anche negli anni in cui l'opposizione appare più dura, il PCI lavora per l'egemonia, cioè contro il “senso comune” nazionale: «La posizione della filosofia della *praxis*⁷⁴ è antitetica a quella cattolica: la filosofia della *praxis* non tende a mantenere i “semplici” nella loro filosofia primitiva del senso comune»⁷⁵. «Una filosofia della *praxis* non può che presentarsi inizialmente in atteggiamento polemico e critico, come superamento del modo di pensare precedente e del concreto pensiero esistente (o mondo culturale esistente). Quindi innanzitutto come critica del “senso comune”»⁷⁶. È il tema, come è facile capire, di una «rivoluzione culturale»⁷⁷, che ha bisogno, per essere svolto, di un sostanziale accordo con i rappresentanti politici del mondo cattolico, che ne smorzino la reattività e provvedano ad emanciparlo, almeno sul piano della cultura politica e cioè della dottrina sociale, dal magistero della Chiesa e dalle gerarchie ecclesiastiche. Misura di tanto è l'osservazione secondo la quale «i privilegi riconosciuti dalle legislazioni scolastiche e dai concordati all'insegnamento religioso sono diventati in effetti privilegi concessi ad un insegnamento privato che si deconfessionalizza nella misura in cui la Chiesa non è più capace di formare un personale insegnante ecclesiastico», in tal modo perdendo ogni controllo, dopo averlo

⁷³ «Togliatti rilevava nel nostro paese [...] la presenza di una consistente massa contadina orientata verso la DC [...] che lo induceva a considerare questo partito l'alleato determinante [...] nonché ad insistere [...] sull'urgenza di un accordo con esso, concepito quasi come un presupposto per l'azione comunista» (DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 101).

⁷⁴ È il nome che Gramsci dà al materialismo dialettico-storico, in una versione che accoglie coscientemente l'eredità de «la Rinascita e la Riforma, la filosofia tedesca e la rivoluzione francese, il calvinismo e l'economia classica inglese, il liberalismo laico e lo storicismo che è alla base di tutta la concezione moderna della vita» (GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, p. 1860).

⁷⁵ Ivi, p. 1384.

⁷⁶ Ivi, p. 1383.

⁷⁷ «Per Gramsci il marxismo non è unicamente una rivoluzione sociale e politica, esso è anche (e soprattutto) una rivoluzione culturale che riuscirà là dove il cristianesimo è fallito: formare una nuova umanità» (MARINO, *Aut ritratto del PCI staliniano*, cit., p. 199).

perso per opera dei democristiani sulle «branche cattoliche degli apparati sindacale e politico, [...] su altri apparati ideologici [come quello] scolastico»⁷⁸. In altre parole, il cattolicesimo “cattolico” tende a perdere ogni influenza sulla società italiana, che si allontana così dalla propria identità, mentre i cattolici “emancipati” (o “adulti”) rimangono esposti alla tentazione, quando non all’influenza, di dottrine e filosofie laiche, materialistiche, se non addirittura marxiste, in una parola secolarizzanti⁷⁹. Questa Rivoluzione culturale che si compie, fa sì che il “nuovo senso comune” preconizzato da Gramsci influisca su tutte le polarità di potere esistenti in una struttura sociale ricca, articolata e stratificata qual è quella italiana, e che l’egemonia comunista diventi una realtà.

6. Conformemente alla sua “vocazione”, «[...] il partito di Togliatti, con le sue estese e variegate ramificazioni sociali, riusciva a funzionare davvero, oltre che come un grande coro di slogan, come un vero e proprio “cervello collettivo”»⁸⁰. Esso esercita una formidabile influenza, sempre crescente, sui mezzi di produzione e di divulgazione del pensiero, dell’arte, dello spettacolo, dell’istruzione e dell’educazione, e sui mezzi di produzione dell’informazione – prima forma di confisca, che “gramscianamente” deve precedere quella dei mezzi di produzione dei beni materiali e del potere politico. Non tutti gli intellettuali sono progressisti⁸¹ – ed è difficile che tutti lo diventino –, ma attraverso tale influenza si tende ad escludere dal discorso pubblico ciò che non è riconosciuto “progressivo”, per cui editoria ed

⁷⁸ PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa*, cit., p. 222.

⁷⁹ Sulla “tentazione” laicista per i cattolici, cfr. *Il laicismo. Lettera dell’Episcopato italiano al clero*, del 25 marzo 1960, in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, vol. I, 1954-1972, Edizioni Dehoniane, Bologna 1985, p. 76-95, ed il commento di FRANCESCO PAPPALARDO, «*Il laicismo. Lettera dell’Episcopato italiano al clero*» del 25 marzo 1960, in «Cristianità», 35 (2007), n. 340 (marzo-aprile), p. 13-18.

⁸⁰ MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 72.

⁸¹ Assai istruttiva, sebbene limitata al periodo d’“incubazione”, la ricostruzione di NELLO AJELLO, *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

informazione radicalmente anticomunista, ma anche di una sinistra non allineata, sono sempre più ridotte ad una sorta di semi-clandestinità e comunque destinate ad un'eco sociale ridotta. È il partito stesso – gigantesco ed occulto editore, impresario d'arte e spettacolo, oltre che produttore cinematografico – a decidere a chi dare la “patente” di progressista⁸². Accade così che – soprattutto dalla fine degli anni Sessanta – si divulghi, promuova, pubblici e pubblicitari in misura nettamente prevalente ciò che viene ritenuto, sotto l'influenza del partito, conforme alla sua cultura politica e, di più, alla sua politica culturale⁸³, mentre l'informazione viene influenzata almeno “negativamente”, spesso in forma di auto-censura, nel senso di attenuare o mettere la sordina su tutto quanto non sia gradito al moderno “principe” d'Italia.

Questo “cervello collettivo” si propone «il “vero” cambiamento, ossia una ristrutturazione della società così radicale da dover essere realizzata solo dopo la conquista del potere»⁸⁴. Ma

⁸² «Il partito che dirige l'opera grandiosa di costruzione di una società nuova, di una società socialista, è responsabile, in quanto organizza la parte migliore della società, anche degli indirizzi culturali e artistici» (RODERIGO DI CASTIGLIA, pseudonimo di Palmiro Togliatti, *Orientamento dell'arte*, in «Rinascita», 6 (1949), n. 10 (ottobre), cit. in MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 169).

⁸³ «Il partito di Togliatti era [...] diventato l'incontestato principe dei produttori di cultura» (MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 144); «[...] nonostante la scarsità di contributi della cultura marxista negli anni sessanta, nel decennio successivo essa ottiene la sua massima diffusione: la vulgata marxista permea ogni strato del ceto intellettuale e ne diviene la *koiné* [Bobbio denunciava così il clima culturale dominante: “nelle università sta dilagando un conformismo marxista di pessima lega, un vero e proprio caso di aristotelismo” (*Quale socialismo*, Torino, Einaudi, 1976, p. 88)]» (IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, cit., p. 35 e nota p. 76). Dopo due decenni Manlio Cancogni gli avrebbe fatto eco così: «[...] l'egemonia della sinistra fu totale e intossicante. Si iniettò un vero veleno, un ideologismo a tutto campo; ne nacquerò conformismo, paura. [...] La cultura italiana [...] si lasciò invadere da un miscuglio di marxismo (ingrediente base), evoluzionismo, psicoanalisi, relativismo con un tocco finale di Nietzsche e nichilismo heideggeriano. [...] Chi non s'adeguava era escluso» (*L'egemonia culturale è stata come un'ubriacatura cupa e priva di gioia*, intervista a *Il Foglio Quotidiano*, 7 giugno 1996).

⁸⁴ ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 84.

non dopo la conquista del potere politico, bensì dopo la conquista del potere *nella* società civile, per “ristrutturarla dal basso”, e prepararla ad accettare il successivo ed inevitabile lavoro di “ristrutturazione dall’alto” che segue la conquista del potere anche *sulla* società. Ben sapendo che non può chiederle esplicitamente se vuole il comunismo, perché, come riconosce Gian Carlo Pajetta (1911-1990), di fronte alla domanda «[...] volete il comunismo o no? [...] noi non potremmo mai avere una maggioranza legale»⁸⁵.

La partecipazione ai governi di unità nazionale, anche dopo il 1947, non viene dunque concepita come il fine ultimo dell’azione rivoluzionaria, allo stesso modo in cui la democrazia formale viene vista fin dall’inizio come «un mezzo per avviare la prima fase di transizione ad un sistema di tipo sovietico, anche se i tempi di questo passaggio non erano definiti»⁸⁶.

Lungo il percorso non viene trascurata l’esigenza di agire per la “ristrutturazione” della personalità e del modo di pensare dei militanti – figli anch’essi della “vecchia Italia” cattolica, e quindi impregnati dello stesso senso comune, che bisogna rimuovere sostituendolo con quello rivoluzionario⁸⁷ – non solo con attività di formazione teorica, ma anche con iniziative pratiche. Si tratta cioè di fare ai militanti quel che si vuol fare all’intera Italia: de-cattolicizzare la loro cultura, la loro mentalità, il loro costume. «Inizia così la battaglia contro le debolezze mostrate in materia di religione. [...] Prendono corpo addirittura le controiniziative mattutine domenicali nelle campagne, in concomitanza e come alternativa alle funzioni religiose del giorno festivo [...]. Così alla Messa si sostituisce l’assemblea nell’aria

⁸⁵ GIAN CARLO PAJETTA, intervento alla Direzione del PCI, seduta del 26 aprile 1948, cit. in DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 260.

⁸⁶ ZASLAVSKY, AGA ROSSI, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 182. «Ciò che Togliatti definiva “una democrazia di tipo nuovo” [...] costituiva una chiara prospettiva di avanzamento verso il socialismo nelle forme leniniste della “rivoluzione ininterrotta per tappe”» (DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 26).

⁸⁷ «Creare un nuovo “senso comune” significa per Gramsci creare “una nuova cultura e [...] una nuova filosofia che si radichino nella coscienza popolare con la stessa saldezza e imperatività delle credenze tradizionali”» (PORTELLI, *Gramsci e la questione religiosa*, cit., p. 217).

o nel granaio, all'officiante il capocellula, al Vangelo le "Questioni del Leninismo" o il "Breve corso di Storia del PC(b) dell'URSS"⁸⁸. E se non è possibile sradicare la Fede, almeno bisogna separarla dalla mentalità, cioè dalla cultura intesa come modo di vivere e di giudicare.

Questo lavoro produce i suoi effetti all'interno del PCI e nella società italiana, che subisce negli ultimi decenni del XX secolo una profonda, sebbene non totale, trasformazione del suo *ethos* e del suo modo di pensare. La Rivoluzione culturale modernizzatrice proclamata da Gramsci contro il senso comune nazionale raggiunge il suo acme. L'egemonia è una realtà, gran parte dell'Italia perde la sua anima. Seppure non si perfeziona la socializzazione dell'economia, sebbene lo Stato non diventa totalitario *more sovietico*, se anche il PCI non lo conquista del tutto, tuttavia il socialismo diventa reale sul piano delle idee e del costume, nonché dell'influenza diffusa su tutte le polarità di potere esistenti. «Quell'Italia [...] era allora una ben povera Italia, ben distante dalla matura modernità industriale degli anni sessanta. [...] resisteva [...] un rapporto profondo con idee e valori di tradizione contadina [...]. In quel contesto il PCI fu qualcosa di simile ad un grande laboratorio per la modernizzazione delle masse»⁸⁹. Esso «fu [...] un'immensa centrale di educazione collettiva»⁹⁰. «[...] a partire dalla sua battaglia per le riforme di struttura, esercitò su tutti i processi della modernizzazione [...] una spinta costante, conquistando un'egemonia che sarebbe fazioso disconoscere»⁹¹. «Senza la complessa dialettica di fede vigorosa e di prudente e abile arte politica [...] probabilmente non sarebbe stato possibile attuare quella grande e molecolare mediazione tra il marxismo e la tradizione cattolica [...] i cui effetti sarebbero venuti pienamente alla luce dal '68 agli anni settanta, quando poi la società italiana, dinanzi alle consultazioni referendarie sul divorzio e sull'aborto, avrebbe scoperto di essere [...] più democratica, più responsabile, più tollerante, più laica»⁹².

⁸⁸ DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 340-342.

⁸⁹ MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 11.

⁹⁰ Ivi, p. 202.

⁹¹ Ivi, p. 203.

⁹² Ivi, p. 212.

Questo bilancio di decenni di elaborazione e applicazione all'Italia della Rivoluzione culturale gramsciana, descrive la realizzazione forse più piena del marxismo, o "filosofia della prassi", che si possa ipotizzare. Infatti, la critica dell'esistente, cioè un giudizio di condanna nei confronti del reale storico sottoposto a processo dai filosofi – ciò in cui consiste l'ideologia comunista⁹³ –, muove dalla critica della religione nella prospettiva della radicale "mondanizzazione" del mondo: Marx è più qui di quanto non sia in qualsivoglia programma di riforma socio-economica⁹⁴. La Rivoluzione culturale gramsciana, forse non da sola, ma certamente con un ruolo da protagonista se non dominante, ha portato ad una progressiva secolarizzazione⁹⁵ della società italiana, e in questo esito essa inverte il marxismo nella sua essenza più autentica⁹⁶.

⁹³ Cfr. nota 3.

⁹⁴ «Marx si pose sin dall'inizio in un atteggiamento di critica radicale di fronte a tutto ciò che si presentasse come "stabilito": il suo intento era di fare "una critica spietata di tutto l'ordine esistente"» (FERNANDO OCARIZ, *Il marxismo ideologia della Rivoluzione*, Ares, Milano 1977, p. 73), nella cui prospettiva, «La critica della religione è il presupposto di ogni critica» (KARL MARX, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in IDEM, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 91).

⁹⁵ «[...] cioè [l']estromissione della motivazione e della finalità religiosa da ogni atto della vita umana» (GIOVANNI PAOLO II [1978-2005], Discorso ai Vescovi dell'Emilia Romagna in visita *ad limina Apostolorum*, del 1 marzo 1991).

⁹⁶ «Un'influente derivazione del marxismo [...] ha la sua ispirazione principale [...] da parte dell'italiano Antonio Gramsci [...], ed è uno storicismo relativista [...]. Althusser [...] non esita a qualificare il marxismo gramsciano "relativismo borghese" [...]. Questa versione marxista è quella maggiormente operante politicamente in Occidente [...]. E la copertura speculativa di questo materialismo borghese, ateo, occidentale, è una "filosofia post-marxista", che potrebbe riassumersi nel titolo di relativismo assoluto, il quale è [...] la negazione completa della tradizione, intesa come consegna di verità meta-storiche. [...] Ne risulta così il triste panorama attuale, quasi un circolo vizioso, in cui lo spirito borghese e lo spirito rivoluzionario si alimentano a vicenda, dando origine ad una decomposizione brutale dei livelli superiori dell'uomo e della società: religione, morale, filosofia, ideali...» (OCARIZ, *Il marxismo ideologia della Rivoluzione*, cit., p. 226-227).

BENIAMINO DI MARTINO

Ludwig von Pastor e la sua *Geschichte der Päpste*

Abstract

Ludwig von Pastor (1854-1929) è a buon motivo considerato tra i più rinomati storici della Chiesa. Tedesco di nascita, austriaco di elezione, von Pastor ha dedicato l'intero arco della sua vita alla ricerca da cui è scaturita la *Geschichte der Päpste*, la *Storia dei Papi*, una monumentale opera che passa in rassegna tutti i pontificati a partire dalla fine del cosiddetto Medioevo sino al 1799.

Parole chiave: von Pastor, Papato; storia; Chiesa; Austria; Germania.

Ludwig von Pastor (1854-1929) is rightly considered among the best-known historians of the Church. German by birth, Austrian by choice, von Pastor dedicated his whole lifetime to the historical research from which the *Geschichte der Päpste*, the *History of Popes* has originated, a monumental work which examines all the pontificates starting from the so called Middle Ages to 1799.

Keywords: von Pastor, Papacy; history; Church; Austria; Germany.

L'autore

Beniamino Di Martino è sacerdote della diocesi di Sorrento-Castellammare (in provincia di Napoli). È direttore di «StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali» (www.StoriaLibera.it). Insegna Dottrina Sociale e Storia della Chiesa in alcuni Istituti Superiori di Scienze Religiose della Campania ed è docente invitato presso l'Istituto "Claretianum" di Roma, Istituto di Specializzazione incorporato nella Pontificia Università Lateranense. I suoi ambiti di ricerca riguardano

l'insegnamento sociale della Chiesa, la storia del Movimento Cattolico ed il pensiero politico ed economico, in particolare i rapporti tra cattolicesimo e liberalismo. Ha approfondito le tematiche antropologiche collegate al *Welfare State* e le tematiche morali collegate alle crisi economiche. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013) *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014) e *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015).

BENIAMINO DI MARTINO

Ludwig von Pastor e la sua *Geschichte der Päpste*

QUANDO nella seconda metà del 1878 il giovane Ludwig von Pastor iniziò ad appuntare i primi germi di ciò che sarebbe stata la *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, l'Europa attraversava tempi cupi, la Germania aveva appena visto esaurirsi il *Kulturkampf* e la Chiesa continuava a navigare tra le tempeste dell'«ardente brama» delle «*rerum novarum*»¹. Ed i fedeli di tutto il mondo cattolico avevano da poco acclamato il nuovo pontefice che aveva assunto il nome di Leone XIII (1878-1903).

Il von Pastor aveva solo ventiquattro anni (essendo nato ad Aquisgrana il 31 gennaio 1854) e si era appena laureato in filosofia completando i suoi studi a Vienna e a Gratz, dopo averli avviati a Berlino, proseguiti a Bonn, Lovanio e Francoforte sul Meno. Benché giovanissimo, il futuro storico dei Papi non solo coltivava già da anni (probabilmente intorno al 1873, durante il periodo ginnasiale) l'idea di una estesa ricerca sui Pontefici, ma disponeva, nonostante l'età, di una solida ed ampia cultura, di un affinato metodo scientifico e di una rigorosa capacità di ricerca critica.

A forgiare tanti talenti e ad alimentare una precocissima passione per gli studi storici avevano contribuito sia i suoi maestri – Johannes Janssen (1829-1891)², Tycho Mommsen (1819-1900), Onno Klopp (1822-1903) –, sia i contatti con i maggiori storici dell'area germanofona – tra questi Wilhelm Nitzsch

¹ LEONE XIII, Lettera enciclica *Rerum novarum* sulla condizione degli operai, 15.5.1891, in *Enchiridion delle Encicliche/3. Leone XIII (1878-1903)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, n. 861.

² Janssen è l'autore della *Geschichte des deutschen Volkes*, la grande *Storia del popolo tedesco*, che lo impegnò tra il 1876 e il 1888.

(1818-1880) e Jakob Burckhardt (1818-1897)³. Ma, innanzitutto, il giovane ricercatore era spinto dal desiderio di correggere le storture della storiografia pregiudizialmente anti-cattolica che imperava nei centri del sapere.

Nonostante gli intendimenti del padre, Ludwig Daniel Pastor (1800-1864), che lo avrebbe voluto con sé nella confessione protestante, Ludwig assecondò presto i desideri della madre, Anna Sibylle Onnau (1824-1899), fervente cattolica, e trovò convintamente il suo posto nella Chiesa di Roma.

Rigore storico e fervore religioso sono, infatti, le due qualità che si possono facilmente individuare nella operosità feconda ed instancabile dell'autore della *Storia dei Papi*.

Da un lato, il von Pastor aveva subito dovuto sperimentare quanto fosse vero – secondo la lezione di de Maistre – che i testi di storia sono, molto spesso, una sorta «di grande congiura contro la verità»⁴. Il giovane Ludwig ebbe modo di conoscere in profondità gli studi di Georg Waitz (1813-1886) e di Leopold von Ranke (1795-1886), ma da essi dovette immediatamente prendere le distanze criticandone le chiusure pregiudiziali e i limiti metodologici. D'altro lato, da autentico uomo di ricerca, il promettente storico ebbe subito chiaro il rischio di una risposta che si esaurisse nella pura difesa confessionale. «Lo storico cattolico – appuntò il von Pastor in una pagina del suo diario – non deve voler essere un apologeta [...]. Lo storico deve assolutamente tenersi lungi da ogni passione politica. Un'opera storica cattolica deve assomigliare a quelle solenni cattedrali romane, che respingono tutte le affettazioni e tutte le leziosaggini, e che nella loro grandezza e perfezione non abbisognano di alcun velo»⁵.

Con queste solide basi, il ventiquattrenne von Pastor intraprese la sua imponente ricerca che avrebbe costituito il programma della sua vita.

³ Vanno, però, anche ricordati Alberdingk Thijm, August Friedrich Gfrörer, Hermann Grauert e Theodor Mommsen.

⁴ Cit. in PIO CENCI, Cenni biografici sul barone Ludovico von Pastor, in LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. I, p. XII.

⁵ Cit. in *Ibidem*.

La Geschichte der Päpste

Armato di un desiderio intenso e di una volontà non comuni, il giovane studioso partì per Roma, nel dicembre del 1878, per immergersi tra le preziose carte dell'Archivio Vaticano per la cui consultazione era stato autorizzato dallo stesso Leone XIII il quale, ben consapevole dell'utilità della disponibilità delle fonti per ogni indagine storica, si decise, proprio a seguito della richiesta del von Pastor, ad aprire ai ricercatori le porte del fino ad allora inaccessibile Archivio Vaticano.

Da quel momento, la stesura dell'opera, la pubblicazione dei volumi, le successive nuove edizioni degli stessi⁶, attraverseranno la vita del von Pastor facendo di quell'opera la ragione stessa della esistenza di questo grande scienziato delle fonti. Dal primo volume, che venne pubblicato nel 1886, sino all'ultimo, pubblicato postumo nel 1933⁷, la composizione della *Geschichte der Päpste* accompagnerà ogni momento della esistenza del von Pastor: le delusioni per la mancata cattedra in Germania e a Praga a causa della sua fede cattolica, la difficoltà ad ottenerla anche in Austria, il trasferimento ad Innsbruck, il sospirato ottenimento dell'insegnamento universitario nella città austriaca (1881), il matrimonio con la piissima e colta Costanza Maria Kaufmann che sarà anche sua affettuosa collaboratrice (1882), il crescente prestigio nella comunità scientifica, la prestigiosa nomina di direttore dell'Istituto Storico Austriaco di Roma (1901), i riconoscimenti civili coronati dalla elevazione al rango di barone da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo (1916) e dalla nomina ad ambasciatore, presso la Santa Sede, dell'Austria ormai sua patria di elezione (1921)⁸.

⁶ Anche la traduzione italiana ha avuto più edizioni: la prima uscì a Trento 1890 e venne curata da Carlo Benetti, la seconda a Roma nel 1910. Ne seguirono altre sino a quella del 1942 con ristampe sino al 1954. Cf. VON PASTOR, *op. cit.*, vol. I, p. XXIX.

⁷ Cfr. LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1953, vol. XVI, parte I, p. VIII.

⁸ Sentendosi più austriaco che tedesco, il grande storico scelse la terra degli Asburgo come sua nazione e Innsbruck come sua città. Anche per rispetto ad una scelta così impegnativa, preferiamo definire il von Pastor *austriaco* e non *tedesco*.

L'instancabile ricerca portò il von Pastor negli archivi di tutta Europa. A partire da quello Vaticano, non ci fu importante archivio sul Vecchio Continente che non fosse da lui visitato. Pare che nella sola penisola italiana siano stati ben trentacinque; ancora più numerosi quelli in area tedesca (trentotto).

Quando lo storico iniziò ad organizzare il lavoro, si impose la scelta del periodo da abbracciare. Tra i suoi consiglieri vi era anche chi suggeriva di includere il cosiddetto medio evo⁹. Per un tale arco di tempo, però, non sarebbe stata sufficiente una lunga vita di studio; opportunamente, quindi, von Pastor considerò il tramonto del medio evo come gli anni a partire dai quali avrebbe preso inizio la sua trattazione. Questa, infatti, prende avvio dal pontificato di Martino V (1417-1431), seppure antepo- nendovi un'ampia anticipazione che fa risalire la narrazione al 1305, anno di elezione di papa Clemente V e conseguente inizio del cosiddetto esilio avignonese. Quanto poi al *terminus ad quem*, il grande storico austriaco concluse la sua ricerca – così come aveva programmato – con l'invasione giacobina del 1798 e la temporanea soppressione dello Stato della Chiesa.

Più che essere una storia della Chiesa o una storia dello sviluppo del Papato come istituzione, la monumentale opera è – come indica la stessa scelta del titolo – una ricostruzione documentale dei vari pontificati, con uno schema che, per quanto si ripeta, in nulla offusca la specificità e la peculiarità della trattazione dei singoli Papi.

Nella descrizione dei vari pontificati, il von Pastor rivela un modello procedurale ricorrente: «con un metodo semplice e chiaro, alle volte nello stile del diarista e del cronista, altre volte nei colori smaglianti di Tucidide e di Sallustio – testimonia il Cenci –, egli narra e descrive la vita e l'opera di ciascun papa: elezione, suoi precedenti, sua vita, azione religiosa, relazioni politiche con le nazioni del mondo, governo dello Stato Pontificio, [il] campo della scienza e dell'arte, tutto è tratteggiato con mano maestra, con profondità, con ampiezza esauriente. Mentre nel testo la narrazione scorre libera ed agile, nelle copiosissime no-

⁹ Così definiamo in questo saggio il periodo di Cristianità per uniformarci ai termini utilizzati comunemente anche dal von Pastor.

te, punto per punto viene riferita, vagliata, discussa, la documentazione, corredata della relativa bibliografia»¹⁰.

«*Vitam impendere vero*»

Il giudizio del grande storico austriaco nei confronti degli uomini della Chiesa, dei suoi pastori e dei suoi Pontefici non è sempre positivo e lusinghiero. I comportamenti di alcuni di questi, infatti, vengono riconosciuti manchevoli e lacunosi: il rigore del von Pastor, infatti, non attenua le responsabilità e non occulta le colpe. Fedele al compito affidato al ricercatore – missione espressa nel detto del poeta latino Giovenale (circa 55-130) *vitam impendere vero* –, il von Pastor, nella sua serietà scientifica, ha svolto un ruolo anche superiore a quello dell'apologeta perché la verità rappresenta sempre e comunque la prima ed indispensabile forma di carità. Esattamente la fedeltà alla verità – anche quella declinata nel metodo storico – conduce a riconoscere il ruolo insostituibile del papato nella vicenda della civiltà e porta l'autore a confessare che, con tutti i difetti umani, «il sommo pontefice non è in grado di togliere alcunché al valore dei tesori celesti che gli sono stati affidati nella loro pienezza e ch'egli amministra e dispensa; il suo ufficio è molto al di sopra della sua persona, e, come l'oro rimane oro sia che lo dispensi una mano pura od impura, così anche il valore intrinseco del papato è affatto indipendente dalla dignità o indegnità della persona che n'è investita. Anche il primo papa, san Pietro, aveva gravemente peccato allorché rinnegò il suo Signore e Maestro, e nondimeno gli fu affidato il supremo ufficio pastorale»¹¹.

Dedicando l'intera sua vita alle ricerche per ricostruire un complessissimo mosaico – tale qual è quello della verità storica –, il barone Ludwig von Pastor si è imbattuto in chissà quante incoerenze di cui la storia del Papato non manca. E come l'analisi attenta e fredda del medico non riduce la sua premura

¹⁰ CENCI, *Cenni biografici*, cit., p. XXIII.

¹¹ LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. III, p. 582.

per il malato, così è proprio l'intransigenza dello storico a spolarsi al meglio con quella Verità che si è fatta storia.

Intorno al 1893 il professore von Pastor si era ammalato gravemente. Da questa infermità si riprese e si ristabilì. Quando poi, il 30 settembre 1929, nella sua casa di Innsbruck¹², la morte lo portò via da questo mondo, all'età di settantacinque anni, circondato non solo dall'amore della moglie e dei suoi familiari, ma anche dal premuroso pensiero del Santo Padre Pio XI, il grande compito della sua vita era ormai stato completato. Ma il timore di non riuscire a terminare l'opera per cui spese ogni fatica lo aveva portato, nel corso della malattia del 1893, a disporre le modalità con cui si sarebbe dovuto dare continuazione alla sua *Geschichte der Päpste*. In quel testamento il barone von Pastor ritenendo «di aver dimostrato come sia possibile di unire la più rigorosa verità storica con il massimo amore per la Chiesa»¹³ offriva, involontariamente, anche la migliore definizione della vocazione dello scienziato cristiano.

Il von Pastor era riuscito appena in tempo a completare l'opera per la quale aveva consacrato la sua esistenza e alla quale si sentiva vocato. E, consapevole di aver svolto il suo compito, poté lasciare questo mondo pronunciando, sul letto di morte, queste parole: «dite al papa che l'ultimo palpito del mio cuore è per la Chiesa e il Papato»¹⁴.

¹² Ludwig von Pastor fu sepolto nel cimitero dell'Abbazia premonstratense di Wilten, dove riposa, accanto alla moglie, alle pendici del Bergisel, la collina teatro dell'eroica resistenza dei cattolici tirolesi alle armate napoleoniche.

¹³ Cit. in CENCI, *Cenni biografici*, cit., p. XXI.

¹⁴ Cit. in CENCI, *Cenni biografici*, cit., p. III.

Il piano dell'opera Storia dei Papi

Secondo l'edizione Desclée di Roma a partire dalla stampa del 1942 con ristampe sino al 1954.

1. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. I [Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento (1305-1458): Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III, fino all'elezione di Pio II].
2. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. II [Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento (1458-1484): dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV].
3. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. III [Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento (1484-1513): dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II].
4. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1945, vol. IV, parte I [Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534). Parte I: Leone X].
5. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. IV, parte II [Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534). Parte II: Adriano VI e Clemente VII].
6. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. V [Paolo III (1534-1549)].
7. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1944, vol. VI [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1550-1559): Giulio III, Marcello II e Paolo IV].
8. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1950, vol. VII [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1559-1565): Pio IV].
9. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. VIII [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1566-1572): Pio V].

10. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. IX [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1572-1585): Gregorio XIII].
11. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. X [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1585-1591): Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX].
12. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. XI [Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica (1592-1605): Clemente VIII].
13. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1943, vol. XII [Storia dei Papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni (1605-1621): Leone XI e Paolo V].
14. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1943, vol. XIII [Storia dei Papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni: Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644)].
15. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1943, vol. XIV, parte I [Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700). Parte I: Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X (1644-1676)].
16. *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1943, vol. XIV, parte II [Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700). Parte II: Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII (1676-1700)].
17. *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, Desclée, Roma 1943, vol. XV [Storia dei Papi dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII (1700-1740)].
18. *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1953, vol. XVI, parte I [Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799). Parte I: Benedetto XIV e Clemente XIII (1740-1769)].

19. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1954, vol. XVI, parte II [Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799). Parte II: Clemente XIV (1769-1774)].
20. *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1955, vol. XVI, parte III [Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799). Parte III: Pio VI (1775-1799)].

Tra i compiti che «StoriaLibera» si assume, vi sarà anche quello di favorire la conoscenza della grande opera di von Pastor. Per raggiungere questo scopo, ritenendo assai improbabile una nuova pubblicazione della *Storia dei Papi* e per superare la difficoltà a reperire i volumi nelle poche biblioteche che li ospitano, sono state scannerizzate le oltre 17.000 pagine dei numerosi tomi.

È, pertanto, disponibile il DVD dell'intera monumentale opera di Ludwig von Pastor *Storia dei Papi* nell'edizione in italiano (1942-1950). L'opera è stata scannerizzata in formato immagine (files “.jpg” con pagine a 300 dpi).

The Italian edition (1942-1950) of the whole huge Ludwig von Pastor's work *History of the Popes* is being digitalized. It will be available on DVD for those who will request it (please note it is not text-based).

Note e interventi

FLAVIO FELICE

Alle origini del capitalismo Le radici cattoliche dell'economia di mercato

Gli studi di storia medievale hanno conosciuto nell'ultimo secolo uno sviluppo straordinario.

Uno dei temi ricorrenti di questa abbondante letteratura storiografica è stata l'integrale revisione, anzi la demolizione totale del concetto illuministico del Medioevo come "età dei secoli bui", come età oscura di ignoranza, superstizione e arretratezza che, secondo lo schema didattico a lungo seguito da

molti manuali di storia adottati nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, avrebbe preceduto l'Umanesimo, il Rinascimento, l'alba del pensiero moderno.

Una non minore straordinaria affermazione è stata contemporaneamente seguita nel cercare di individuare proprio nel Medioevo le origini lontane di alcune strutture elementari della società moderna. Sono così fioriti studi sul pensiero scientifico,

Flavio Felice è professore ordinario di Dottrine Economiche e Politiche alla Pontificia Università Lateranense, è *visiting professor* all'Università Cattolica "Sedes Sapientiae" di Lima (Perù). Sempre presso l'Università Lateranense, è Direttore dell'Area Internazionale di Ricerca "Caritas in Veritate", per lo studio della Dottrina sociale della Chiesa. È presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton. Editor dell'inserito "Prospettiva Civitas" della rivista "Prospettiva Persona", della quale è vice Direttore. È No-Resident Research Fellow del Faith & Reason Institute e Adjunct Scholar all'American Enterprise Institute, entrambi in Washington D.C. È coordinatore scientifico dei corsi di formazione in Dottrina sociale della Chiesa organizzati dalla Fondazione "Centesimus Annus Pro Pontifice". Tra le sue pubblicazioni, oltre al volume *Capitalismo e cristianesimo* (Rubbettino, 2002) si ricordano: *Prospettiva "neocon"* (Rubbettino, 2005), *Welfare society* (Rubbettino, 2007), *Economia sociale di mercato* (Rubbettino, 2008), *Lo spirito della globalizzazione* (Rubbettino, 2011), quest'ultimo insieme a Robert W. Fogel e Francis George e *Istituzioni, persona e mercato. La persona nel contesto del liberalismo delle regole* (Rubbettino, 2013). È curatore dell'edizione italiana di diversi volumi di Michael Novak, di Karol Wojtyła e, di recente, ha curato i due volumi collettanei sulla genesi dell'ordoliberalismo e dell'economia sociale di mercato insieme a Francesco Forte.

L'articolo è apparso su *Business People* del mese di maggio 2010.

sulla matematica, sullo sviluppo degli scambi e dell'economia monetaria, sulle tecniche produttive, sullo sviluppo della cultura e della società urbana.

Nel cercare le radici della scienza economica, molti studiosi hanno finito per concentrare la loro attenzione sulle dottrine sviluppate a partire dal XV secolo in Inghilterra e nei Paesi del Nord Europa.

Fin troppo note sono le tesi di Max Weber, che individua nella riforma calvinista il seme dello sviluppo del capitalismo moderno. In realtà, la scienza economica affonda saldamente le sue radici nel basso Medioevo (si rinvia all'opera monumentale del compianto professor Oscar Nuccio). Non stupisce quindi il fatto che a partire dal XIII secolo si formino e si consolidino progressivamente i semi del futuro sviluppo dell'economia teorica.

Vi sono tematiche, come le libertà politiche, la proprietà privata, l'utilità sociale della mercatura, l'interesse, il valore, il giusto prezzo, la moneta che furono affrontate non come pura astrazione

teorica, ma nelle loro implicazioni pratiche.

Per secoli, perciò, l'area del Mediterraneo ha detenuto il primato dello sviluppo economico ed ha fornito l'ambiente adatto alla nascita dell'*homo oeconomicus* inteso sì come soggetto razionale che persegue il proprio vantaggio, ma in un contesto teologico-morale, la cui dimensione antropologica di riferimento rinvia alla nozione "prasseologica" ben più ampia di *homo agens*. L'*homo oeconomicus* che scaturisce dalla dottrina economica medioevale è inserito in un contesto dottrinale in ragione del quale l'economia è un'arte architettonica ed il mercato è inteso in senso processuale e non posizionale, dinamico anziché statico. Con ciò intendiamo dire che nell'opera di umanisti, civilisti e canonisti si evince una nozione di mercato come insieme delle relazioni in forza delle quali ciascuno tenta di soddisfare le proprie aspettative ricorrendo alla soddisfazione delle aspettative altrui ed il *cum-petere* è inteso come il "cercare insieme" al fine di superare di volta in volta (e mai definitivamente)

l'inevitabile limite che contraddistingue il genere umano.

L'umanista rinascimentale Leon Battista Alberti difendeva la sua famiglia, dedita alle attività imprenditoriali, con queste parole: «ne' traffichi rompesse la fede ed onestà debita», e san Bernardino da Siena, considerando che «se è legittimo perdere, deve essere legittimo vincere», giungeva alla conclusione che per fabbricanti e commercianti è legittimo ottenere un profitto. Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzava anche il Vescovo di Firenze sant'Antonino, il quale affermava che «Poiché ogni agente opera per ottenere un fine, lo scopo immediato dell'uomo che lavora nel settore dell'agricoltura, della lana, dell'industria o di attività simili è il profitto». Per san Tommaso d'Aquino tra i motivi che giustificano i profitti dobbiamo considerarne fondamentalmente cinque: provvedere alla famiglia del mercante; aiutare i poveri; stimolare il benessere del paese; remunerare il lavoro del mercante; migliorare la merce. Nelle parole degli au-

tori menzionati, dunque, il profitto appare come un fine immediato legittimo e necessario per il bene di tutti, oltre che indispensabile per il reinvestimento produttivo. Ciò che viene espressamente condannato è il considerare il profitto come un fine ultimo al quale sacrificare la moralità dell'azione; in tal caso è illegittimo, per usare le parole di un umanista del XV secolo, «lo smodato ed improbo desiderio di possedere» (Leonardo Bruni) e non il perseguimento del profitto, al quale scopo «è ordinata quest'arte mercantile [...] à quest'opera de la consecuzione del fine, concorrerà come istrumento atto» (Cotrugli).

Dunque, condanne e filippiche a parte, le virtù mercantili si impongono. Sta per formarsi un nuovo sistema economico, il capitalismo, che per avviarsi e svilupparsi, ha bisogno, se non di tecniche nuove, per lo meno di un uso massiccio di pratiche da sempre condannate dalla Chiesa, i cui anatemi però vennero in molti casi superati, da un lato, con l'interpretazione delle singole tipologie di prestito e di interes-

se: *damnum emergens, lucrum cessans, poena conventionalis*, dall'altro, da una sottile analisi che traghettò il concetto di "capitale monetario" dalla nozione di somma di denaro destinato agli affari: *capita*, ad elemento vivo la cui forza risiede nel suo carattere seminale: *caput*.

L'avvio di tale analisi spetta all'originale idea del teologo Francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) sul capitale, sull'interesse e sul giusto prezzo; quest'ultimo venne analizzato dall'Olivi a partire da una teoria soggettiva del valore: la *complacibilitas* (desiderabilità), elemento essenziale per la comprensione della moderna teoria dell'utilità marginale decrescente. Alla base del pensiero economico oliviano c'è la sua teoria del capitale. Esso viene inteso come somma di denaro che, essendo destinato agli affari, contiene già in sé un "seme di lucro"; questa presenza seminale costituisce il valore in più (*superadiunctus*) che il debitore deve restituire insieme alla somma ricevuta in prestito.

L'idea oliviana, ampliata e accolta dalla scolastica fran-

cescana, si fece strada ed ebbe larghissima diffusione e fece testo nel campo della teologia morale grazie ai sermoni e alle prediche del francescano san Bernardino da Siena e del domenicano sant'Antonino da Firenze, finché la scuola teologica dei gesuiti nel XVII secolo la presenterà come dottrina comune dei moralisti, a cui attinse, più tardi, il filosofo morale Adam Smith.

Pertanto, nella tradizione cattolica, esiste un'importante scuola di pensiero, quella francescana, che ha recato un contributo fondamentale all'analisi teorica dell'economia di mercato, di cui, peraltro, l'economia sociale di mercato di Röpke in Germania e di Einaudi e di Sturzo in Italia può essere considerata, in qualche misura, continuatrice ed erede.

Che questo basti per parlare di "radici cattoliche" del capitalismo? Dipende dal significato che diamo a questa espressione. Se per capitalismo intendiamo un modello di produzione fondato sul ruolo positivo svolto dalle imprese, dal mercato, dalla proprietà privata e dal libero, responsabile e creativo agire

della persona, ancorato ad un saldo sistema giuridico e ad un chiaro orizzonte ideale, al centro del quale è posta l'opera del più affascinante, raffinato e prezioso fattore di produzione: il capitale umano, credo che sia difficile non cogliere propria nella tradizione greca, romana ed infine cristiana, le radici stesse del capitalismo.

Ad ogni modo, non è un caso che le idee espresse dai teologi e dai canonisti francescani abbiano favorito il sorgere dell'economia di mercato e delle sue caratteristiche istituzioni. Diedero una svolta in senso soggettivistico alla teoria del valore (*complacibilitas*) e dinamico (seminale) alla nozione di capitale, e questo è il loro indubbio merito storico.

Oggi, fortunatamente, la consapevolezza dell'apporto della tradizione cristiana al sorgere delle istituzioni liberali, per molti che operano sul versante della riflessione economica, non rappresenta più una posizione scientificamente clandestina. D'altra parte, la stessa consapevolezza è divenuta parte integrante della riflessione intorno alla dottrina sociale della Chiesa e, accanto ad una teologia e ad una filosofia del lavoro, non mancano serie e raffinate analisi teologiche, antropologiche e filosofiche sul mondo dell'impresa e di come quest'ultima possa contribuire in modo unico ad un autentico ed integrale sviluppo umano; ossia ad uno sviluppo intensivo, stabile e duraturo.

DARIO ANTISERI

Capitalism Began beneath the Cowl

The prejudice of the Enlightenment, which saw the Middle Ages as the age of the dark centuries, an age of ignorance and superstition, has by now been demolished by a series of first-rate investigations into the scientific thought, philosophy, logic, mathematics, techniques of production, and the trade

and monetary economy that flourished during that period. These investigations have even radically revised Max Weber's thesis that the spirit of capitalism originated in Reformation-era Calvinism.

Certainly, writes Oreste Bazzichi in his book *Alle radici del capitalismo. Medioevo e scienza economica* (*The*

Dario Antiseri, dopo la laurea in Filosofia, ottenuta presso l'Università degli Studi di Perugia, nel 1963, ha studiato Filosofia della scienza, Logica matematica e Filosofia del linguaggio rispettivamente presso le Università di Vienna, Münster e Oxford (1963-67). Libero docente nel 1968 di Filosofia teoretica, ha insegnato materie filosofiche presso le Università di Roma "La Sapienza" e di Siena. Ordinario di "Filosofia del linguaggio" presso l'Università di Padova (1975-86), ha qui insegnato anche Filosofia della scienza presso la Scuola di specializzazione in Filosofia della scienza, di cui è stato direttore nel biennio 1980-82. Professore ordinario di "Metodologia delle scienze sociali" e docente di "Filosofia del linguaggio" presso la facoltà di Scienze politiche della LUISS "Guido Carli". Dal 1994 al 1998 è stato Presidente della facoltà di Scienze politiche della Luiss. È stato direttore del Centro di metodologia delle scienze sociali della LUISS. È membro dell'Istituto accademico di Roma e membro dell'Accademia italo-tedesca di Merano. Attualmente insegna Epistemologia presso la Facoltà di Filosofia della Pontificia Università "Antoniano" di Roma. È autore di numerosissimi testi. La sua notorietà va ben oltre la comunità scientifica ed è in parte dovuta alla pubblicazione di testi didattici di filosofia largamente utilizzati.

L'articolo è apparso nell'edizione inglese del sito di [Sandro Magister](#) (mese di maggio 2010).

Roots of Capitalism: The Middle Ages and Economics), «the Protestant ethic was, perhaps, a driving force of capitalism in the countries most influenced by the Reformation, but it had nothing to do with its origins». This is because, if for no other reason, both the Reformation period and the modern age, in terms of business practices and economic theory, benefited from and continue to benefit from a number of innovations that can be traced back to the last four centuries of the Middle Ages: «from the rent contract to the letter of exchange; from the bank check to the bill of exchange and the promissory note; from the principal forms and techniques of credit to banking activity itself».

But in the research on the origins of economic science within medieval thought, the accepted rendition of history, under the fascination and light of the imposing theoretical edifice constructed by St. Thomas Aquinas and by Thomism after him, «left in the shadows the rich inheritance of ideas from the Franciscan school of the

Middle Ages and late Middle Ages, to which he attributes a central position for its decisive and autonomous contributions to the formulation of ideas like the social value of the market economy, the repaying of debts, the productivity of money, economic value, fair prices, exchange, and discounts».

It should be noted that the Franciscan theologians did this in a situation in which the Church stamped a mark of condemnation on anything that smelled of money, interest, or usury. A proof of this is the work of Dante, in which we can see the clearest rejection of a market-based society. The truth is that the Franciscans, immersed in the cities and in contact with the most vital activities of life, in times that saw the establishment of the mercantile middle class, brought to completion the project of integrating the bustling, industrious city life with Christian ethics.

The work of Pietro Di Giovanni Olivi (1248-1298) is central to this tradition. Among the questions he considers in his *Tractatus de emptione et venditione, de*

contractibus usurariis et restitutionibus (*Treatise on commerce, money lending, and repayment*), asks the question of whether it is licit to distinguish between the loaning of any sum of money and the loaning of a sum of money integrated into, or to be integrated into, the cycle of production. His answer was that, while interest on money extended as a loan could be considered usury, the recompense that a merchant, or anyone else with the intention of using his money for economic investment, demanded in order to withdraw his money and lend it, should instead be considered as compensation for damages received.

Bazzichi comments: «Those damages, with their two components of forestalled profits and resulting harm, were expressed with the word ‘interest,’ derived from the Roman law term of the same meaning».

Another great Franciscan, John Duns Scotus, insists on “human usefulness” as forming the economic value of a particular asset. Scotus, having to confront the persistent canonical condemnation of

usury, defended the idea that it is just that the merchant should receive adequate remuneration; with the understanding, however, that he is rendering a useful service to the community. This demand is satisfied when merchants convey useful goods from one place to another; when they preserve them, improve them, and help the common people to judge properly their value and price.

Duns Scotus’ successor as bishop of Paris and minister general of Order was Alessandro Bonini, called Alessandro di Alessandria to distinguish him from Alessandro di Hales), who, in his treatise *De usuris* (*On Usury*), written in 1302, was concerned above all with credit and financial operations.

Alessandro di Alessandria was most innovative in his exploration and weighing of the art of trading in money itself, the activity of currency exchange. He held that the profit from monetary exchange was not usury. Those who practice it are not required to do their work for nothing, if for no other reason than that the money-changer’s art «is necessary

for those who travel in different places for commerce, without which there is no social life».

A few years after the work of Alessandro di Alessandria, Artesano di Asti and Gerardo di Odone, two other Franciscan theologians, transcribed Alessandro's teachings on money changing and Olivi's theories about the productivity of monetary capital, sometimes word for word.

These ideas were immediately noted by the numerous scholars interested in the ethics of economics, money, and trade, like St. Bernardino da Siena, St. Antonino da Firenze, Leonardo Fibonacci, and Nicola Oresme.

Josef Schumpeter, in his monumental *History of Economic Analysis*, places St. Antonino da Firenze among the founders of scientific economics, without mention-

ing St. Bernardino da Siena even once. Even so, as Raymond de Roover demonstrates (in the book *St. Bernardino of Siena and St. Antonino of Florence: The Two Great Thinkers of the Middle Ages*, Boston 1967), most of the ideas put forward by St. Antonino in his *Summa Theologica* are taken from the writings of St. Bernardino, who, in turn, had plunged with both hands into the teachings of the Franciscan Pietro di Giovanni Olivi. Thus it is that we owe to these scholarly and genial Franciscans the origins of the potent tradition which, thanks to its successive doctrinal elaboration by the later Scholastics, was woven into the great strand of the Scottish Enlightenment, and reaches us today in the Austrian school of economics.

Documenti e testimonianze

LUDWIG VON PASTOR, *I Turchi ad Otranto
e la crociata di Sisto IV*

a cura di Gianandrea de Antonellis*

Il pericolo ottomano minaccia l'Occidente praticamente dal suo apparire sulla scena geopolitica mediterranea. Già in precedenza i musulmani, guidati da comandanti arabi, avevano in poco tempo travalicato i confini della Penisola araba in cui si era formata la religione fondata da Maometto († 632), conquistando in trent'anni Egitto e Libia ad Ovest, Terra Santa e territori dell'impero sassanide (odierni Iraq e Iran) ad Est; nel secolo successivo l'avanzata islamica avrebbe raggiunto il Marocco, attraversato lo stretto di Gibilterra e conquistata la Spagna. Solo la vittoriosa battaglia di Covadonga (722) impedì la caduta completa della penisola iberica e quella di Poitiers dieci anni dopo che l'orda musulmana, che aveva superato i Pirenei, si riversasse in Francia.

Il resto dell'Europa mediterranea subì costantemente la pressione, se non degli eserciti arabi, di bande di pirati saraceni che tennero sotto minaccia la sopravvivenza degli abitanti delle regioni costiere: nell'846 saccheggiarono Roma (successivamente a questo attacco furono costruite le Mura Leonine da Leone IV); altre vittime illustri dei saccheggi saraceni furono i monasteri di San Vincenzo al Volturno (881) e di Montecassino (883).

Intorno all'890 stabilirono una base in Provenza a Frassineto (ora La Garde-Freinet), da cui partivano per attaccare città dell'interno (si spinsero fino all'abbazia di San Gallo in Svizzera). Solo nel 972 furono finalmente debellati da un'alleanza militare di aristocratici provenzali.

Se le crociate ebbero l'effetto di far arretrare momentaneamente gli eserciti islamici, la pirateria continuò praticamente indisturbata fino al XVI secolo: le numerose torri di vedetta

* Gianandrea de Antonellis (1964), studioso e saggista, attualmente collabora con la Cattedra di Filosofia del Diritto del Prof. Francesco Petrillo presso l'Università degli Studi del Molise.

sulle coste adriatiche e tirreniche ne sono la conferma. La situazione si ribaltò nel XV secolo con la caduta di Costantinopoli (1453). Se ad Occidente il pericolo sembrava debellato con il perfezionamento della *Reconquista* (Granada tornò cristiana nel 1492), la pressione aumentò ad Oriente, soprattutto durante il regno di Maometto II (1432-1481).

Il sultano ottomano, accarezzando l'idea di conquistare, dopo Bisanzio, anche il Sacro Romano Impero (cioè, dopo la Seconda Roma anche la Prima, che i Turchi chiamavano la "Mela Rossa") cercò prima la via terrestre, poi quella di mare. Nei Balcani incontrò la tenace resistenza delle varie popolazioni locali, capeggiate da grandi condottieri come Giovanni Hunyadi, assistito da San Giovanni da Capestrano, Vlad III di Valacchia (più noto come Vlad l'Impalatore o Dracula, cioè Figlio del Drago), Stefano il Grande di Moldavia e l'albanese Giorgio Castriota Scanderbeg.

Nel 1480 Maometto II decise di tentare la via del mare: asediò senza successo l'isola di Rodi (23 maggio - 17 agosto), strenuamente difesa dalla guarnigione di Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni e puntò direttamente sull'Italia via mare, prendendo con facilità Otranto (28 luglio - 11 agosto).

I Turchi si avvicinarono alla città di Otranto con circa 150 navi e 15.000 uomini. La città contava circa 6.000 abitanti ed era al momento priva delle milizie aragonesi, impegnate in Toscana. Appena posto l'assedio, fu avanzata la richiesta di resa, l'abiura della fede in Cristo e la conversione all'Islam. Di fronte al rifiuto iniziò l'assedio: in numero enormemente inferiore (la guarnigione contava appena 400 uomini, guidati dai capitani Francesco Zurlo e Giovanni Antonio Delli Falconi) e alla mancanza di artiglieria sufficiente a contrastare quella nemica, tutti gli abitanti abbandonarono il borgo in mano ai Turchi per ritirarsi nel castello che ne costituiva la cittadella. Di fronte al rifiuto della resa, iniziò il bombardamento turco. La difesa si protrasse disperatamente per due settimane, ma restò vana l'attesa dei soccorsi del Re di Napoli Ferrante e di suo figlio Alfonso, duca di Calabria.

L'11 agosto, dopo quindici giorni d'assedio, il comandante Gedik Ahmed Pasha (si trova translitterato anche come Achemt Pascià) ordinò l'attacco finale, riuscendo a sfondare la "Porticella", il più piccolo ingresso a Otranto posto sul lato nord-est delle mura, e ad espugnare il castello.

I civili si erano rifugiati nella Cattedrale, dove l'arcivescovo Stefano Pandinelli venne barbaramente ucciso. Il giorno dopo, Ahmed Pasha ordinò che tutti gli uomini catturati dai quindici anni in su, in numero di circa ottocento, fossero condotti presso l'accampamento turco e obbligati ad apostatare. Di fronte al netto rifiuto, fu ordinata l'immediata esecuzione capitale, che si protrasse per tre giorni, fino al 14 agosto (giorno attualmente dedicato alla memoria dei Martiri idruntini).

Per un anno i corpi giacquero insepolti sul luogo del supplizio dove vennero ritrovati dalle truppe aragonesi inviate a liberare Otranto e successivamente trasferiti nella Cattedrale. Nel 1490 Alfonso d'Aragona fece traslare solennemente a Napoli numerosi corpi, oggi custoditi nella chiesa di Santa Caterina a Formiello.

La riconquista di Otranto non fece cessare i tentativi di conquista musulmana: nel XVI secolo Rodi fu strappata ai Cavalieri Ospedalieri (che si trasferirono a Malta, da cui presero il nome); Vienna fu messa sotto assedio una prima volta (1529 – l'assedio si sarebbe riproposto nel 1683) e nonostante la vittoria di Lepanto (1571) il pericolo islamico rimase costante.

LUDWIG VON PASTOR

I Turchi ad Otranto e la crociata di Sisto IV¹

1. *Turchi contro Albania e Rodi (1478-1479)*

UNA DELLE ARTI POLITICHE delle dinastie orientali fu in ogni tempo quella di trarre profitto dai dissensi intimi delle potenze occidentali. Mai forse sotto questo aspetto le cose furono in condizioni più favorevoli per la potenza del sultano come nell'ultimo terzo del secolo XV: mezza Europa era infestata da guerre e dall'anno 1478 anche Roma, che fino a quel tempo era stata sempre la prima a propugnare la causa della cristianità, si trovava coinvolta in una deplorabile lotta, in forza della quale Sisto IV per qualche tempo ebbe troppo a trascurare la sollecitudine universale per i bisogni della cristianità.

Specialmente dopo l'anno 1477 le cose in Oriente si erano svolte in modo sempre più triste. Il 15 di giugno del 1478 la valida fortezza di Croia [Krujë] era finalmente caduta nella lotta contro le forze superiori di Achmed Beg². Schabljak [Žabljak], Alessio e Drivasto avevano subito la stessa sorte della capitale dell'Albania. Soltanto Antivari e Scutari resistevano ancora faticosamente ai lunghi e duri assedi. In pari tempo altre milizie turche già nel maggio avevano duramente tribolato Lepanto e Leucadia.

Più sensibili ancora di queste perdite erano le barbare incursioni dei Turchi, che si ripetevano pressoché ogni anno, nei paesi alpini dell'Austria, nel Friuli e in Italia settentrionale. La guerra contro Firenze tolse ai Veneziani l'ultima speranza di un soccorso da parte dei loro connazionali nella lotta contro la

¹ Testo tratto da: LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. II (1458-1484), p. 530-543. La suddivisione in paragrafi è redazionale. Le note tra parentesi quadre sono del curatore.

² [Gedik Ahmed Pasha (†18.11.1482), futuro conquistatore militare di Otranto.]

Mezzaluna. Colpita per giunta da una terribile pestilenza, la Repubblica prese la gravissima decisione di rinunciare alla sanguinosa lotta e il 25 gennaio del 1479 a Istanbul fu firmata dall'agente veneziano Giovanni Dario una pace sotto durissime condizioni, poiché vennero sacrificate non solo le capitali albanesi Croia e Scutari e la casa dei Tocco, ma anche Negroponte e Lemno. In compenso la Repubblica salvò il suo commercio levantino; da questo punto comincia un periodo in cui Venezia fa di tutto per mantenere indisturbato il godimento dei vantaggi che la pace assicurava al suo commercio. Ciò si mostrò chiaramente quando nel marzo del 1480 un'ambasceria francese propose a Roma di costituire una lega generale dei Principi cristiani contro i Turchi.

È proprio di uno Stato conquistatore non darsi mai tregua. Questo si vide molto bene dopo i felici successi riportati dagli Ottomani sulla prima potenza navale dell'Occidente. Nell'estate stessa del 1479 Leonardo III Tocco venne cacciato da Leuca³. L'infelice cercò un asilo a Roma, dove veniva sempre più crescendo il numero dei profughi orientali. Il munifico Sisto IV gli regalò subito 1.000 ducati, assegnandogli il doppio come sovvenzione annua con la promessa che, giunti tempi migliori, avrebbe fatto ancora di più per lui.

Nell'anno seguente sarebbe dovuta terminare la signoria dei Cavalieri di San Giovanni su Rodi, i quali da molto tempo costituivano lo spavento dei Mussulmani e l'oggetto del loro odio implacabile: non dovendo a temere alcuna potenza navale cristiana, la cosa sembrava di facile impresa. Ma l'eroismo del gran maestro Pietro d'Aubusson⁴ e dei suoi cavalieri compì imprese incredibili e salvò l'ultimo baluardo della cristianità in Oriente contro l'assalto dell'Islam (estate del 1480)⁵. Il ritiro dei Turchi fu affrettato dalla notizia che stavano per arrivare soc-

³ [Detta alla veneta Santa Maura. Leonardo III Tocco (†1503) fu l'ultimo Despota d'Epiro (odierna Albania) dal 1448 fino al 1479, quando esso divenne parte dell'Impero ottomano.]

⁴ [Pierre d'Aubusson (1423-1503), Gran Maestro del 1476, cardinale dal 1483.]

⁵ Fu da tutti encomiata la prodezza dei Cavalieri di Rodi in queste lotte. [Rodi cadde nel secondo assedio, avvenuto nel 1522.]

corsi dall'Occidente. Sisto aveva infatti concesso una speciale indulgenza a tutti coloro che, coi beni e col sangue, avessero dato braccio ai Rodiesi, aveva esortato le potenze d'Italia a prestare il proprio aiuto e mandato persino due navi con vettovaglie e materiale da guerra onde venire in aiuto di quei poveri tribolati ed aveva approntato anche ulteriori soccorsi col massimo ardore.

Il mondo occidentale, ch'era stato informato da fogli volanti sulle ultime lotte dei Turchi, non si era ancora riavuto dalla commozione per gli avvenimenti di Rodi, che un nuovo colpo venne a gettarlo in spavento e terrore. Già da tempo Mohammed aveva posto il suo cupido sguardo sulla ricca Italia, sede del suo principale nemico, il Papato. Ora gli sembrò giunto il momento di fare un colpo decisivo.

2. I Turchi ad Otranto

Una flotta turca, con a bordo numerose soldatesche, veleggiò verso la Puglia: l'11 di agosto del 1480 Otranto era nelle mani degli infedeli. Dei 22.000 abitanti, 12.000 furono uccisi tra i più orrendi supplizi, gli altri condotti schiavi. Il vecchio arcivescovo, che con eroico coraggio aveva fino all'ultimo implorato all'altare l'aiuto di Dio, fu segato a metà, al pari del comandante. Le altre nefandezze commesse dai Turchi nella città si possono appena raccontare. Molti prigionieri, che si erano rifiutati di passare all'islamismo, furono trucidati sopra un colle fuori della città e i loro cadaveri gettati in pasto alle bestie⁶.

La notizia che la Mezzaluna si era piantata vittoriosa sul suolo italiano, produsse un vero sbalordimento⁷. «A Roma – narra Sigismondo de' Conti – la costernazione non sarebbe stata maggiore se i nemici avessero già posto il campo sotto le mura della città. L'ansia e il terrore avevano invaso talmente tutti gli animi, che ormai anche il Papa pensava alla fuga. Io mi trovavo

⁶ L'altura sulla quale quella sacra schiera di confessori morì per la fede fu chiamata in seguito Colle dei Martiri. Questi eroi vennero subito venerati dal popolo come santi, mi furono beatificati solo da Clemente XIV. [Essi vennero beatificati il 14 dicembre 1771 da Papa Clemente XIV e canonizzati il 12 maggio 2013.]

⁷ In Loreto furono allora fortificate le chiese.

allora nei Paesi Bassi al seguito del cardinal legato Giuliano e mi ricordo ch'egli ricevette il mandato di approntare in Avignone tutto il necessario poiché Sisto aveva risoluto di rifugiarsi in Francia, qualora lo stato delle cose in Italia avesse ancora a peggiorare»⁸.

Maggiore di quella del Papa fu la costernazione di Ferrante, il cui figlio Alfonso dovette immediatamente ritornare dalla Toscana⁹. Il re invocò subito l'aiuto di Sisto IV e di tutti gli altri principi italiani, minacciando anche che entrerebbe in negoziati col sultano a qualunque condizione per la rovina degli altri, qualora non gli si prestasse un sollecito ed energico aiuto. Quanto fossero allora tese le relazioni tra il Papa e il re napoletano si fa manifesto da quanto riferisce uno scrittore pontificio contemporaneo. «Sisto IV avrebbe contemplato con animo tranquillo il danno e triste destino di quell'alleato traditore qualora Ferrante avesse avuto da fare con un altro qualsiasi avversario; ma siccome il nemico della cristianità, il distruttore della religione e dei suoi santuari aveva posto il piede sul suolo italiano e minacciava di distruggere dalle fondamenta il papato e il nome romano, qualora non fosse senza indugio respinto, così egli si diede con tutta sollecitudine a prestare soccorsi: mandò sul momento quanto più denaro poté raccogliere, permise la riscossione della decima da tutto il clero del regno e promise il perdono di tutte le loro colpe a quei cristiani che combattessero sotto l'insegna della croce contro i Turchi»¹⁰.

⁸ SIGISMONDO DE' CONTI, *Historiae suorum temporum*, 1853, I, p. 107-109. Ferrante aveva fatto annunciare al Papa la caduta di Otranto per mezzo di un messaggio speciale. Anche lo storico Paolo dello Mastro ricorda ch'era intenzione del Papa di lasciare Roma.

⁹ [Diverso l'atteggiamento di Lorenzo il Magnifico: «la conquista di Otranto suscitò nei confronti di Maometto la reale gratitudine di Lorenzo [...]. Una medaglia celebrativa venne coniata in quei mesi e inviata ad Istanbul, con l'iscrizione *Maumhet Asie ac Trapesusuntii Magneque Gretie imperat[or]*». LORENZO TANZINI, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, p. 271-289: 278. Consultabile al sito [RiMe](#) (visitato il 5.2.2015)]

¹⁰ SIGISMONDO DE' CONTI, *op. cit.*, I, p. 109.

Già appena approdati i Turchi in Puglia Sisto IV si era rivolto a tutte le potenze italiane, per poi ripetere con più forza di lì a poco il suo grido di soccorso¹¹. «Se i fedeli cristiani, – così egli – se in ispecie gli Italiani vogliono difendere i loro campi, le loro case, le loro donne, i loro figli, la loro libertà, la loro vita, se vogliono conservata quella fede nella quale siamo stati battezzati e per cui rinascemmo a nuova vita, diano ora ascolto alle nostre parole, prendano le armi e muovano tosto alla guerra».

In un concistoro del 14 agosto era stato deliberato di fare di tutto, pur di cacciare i Turchi da Otranto.

3. Sisto IV bandisce la crociata

Il 18 agosto fu nominato cardinal legato per Napoli Gabriele Rangoni, che partì subito il 23. Il 22 settembre furono spediti nuovi brevi a tutti gli Stati italiani per invitarli a mandare per i primi di novembre i loro ambasciatori a Roma onde tenervi un congresso. Anche questa volta Venezia tenne fermo alla propria politica egoistica. All'ambasciatore veneziano a Roma, Zaccaria Barbaro, giunse l'ordine espresso di tenersi estraneo ad ogni negoziato per una spedizione contro i Turchi. Fu cosa di grande momento, che nel ristabilire la pace interna Sisto precedesse egli stesso col buon esempio riconciliandosi con Firenze. Fra le condizioni della pace si era fra l'altro stabilito l'allestimento di 15 galere per la guerra turca. Fu nominata una congregazione di otto cardinali che facesse proposte circa il modo di provvedere ai mezzi pecuniari occorrenti per la guerra contro gli infedeli; tutti i benefizi, anche quelli dei cardinali, dovevano tassarsi. Lo stesso Girolamo Riario era pieno di zelo per la difesa della cristianità. Il 1 dicembre venne affidata al cardinal Savelli una missione per Genova onde rappacificarvi i partiti contendenti e sorvegliare in quel porto l'allestimento della flotta pontificia per la crociata.

¹¹ Anche Firenze ricevette simili brevi in data di Roma, luglio e agosto 1480. Fin dal luglio il Papa aveva avuto l'idea di fare allestire una flotta in Genova e di opporsi in tutti i modi al pericolo turco. Che si cercasse di avere in ogni modo denari per la crociata vien mostrato dalla bolla pubblicata da Schlecht.

Per implorare l'aiuto dell'Altissimo il Papa ordinò che d'ora innanzi si dovesse celebrare in tutta la cristianità con pompa speciale l'ottava d'Ognissanti. In pari tempo cominciarono i preparativi per allestire una flotta: si dovevano costruire 25 galere, parte in Ancona e parte in Genova. Ma, essendo esaurito l'erario della Camera apostolica, Sisto IV si vide costretto a ricorrere ad imposte straordinarie. Dapprima venne richiesto ad ogni famiglia dello Stato pontificio un ducato d'oro¹², poi fu imposta ad ogni chiesa e convento del dominio pontificio una decima per due anni. Furono anche concesse nuove indulgenze per tutti quelli che promovessero la guerra contro i Turchi.

Con una strana ignoranza della realtà delle cose, di fronte a questi sforzi del Papa si cominciò a nutrire qua e là grandissime speranze di vittoria. Testimonio di ciò è un'opera del domenicano Giovanni Nanni di Viterbo dedicata a Sisto IV e ai principi cristiani: *Glosse all'Apocalisse*¹³. L'eroe qui celebrato della guerra turca è Ferrante di Napoli. L'autore si spinge tanto avanti da pensare già ad una conquista di Costantinopoli da parte delle armi cristiane.

Riguardo alle discussioni che si ebbero tra gli ambasciatori raccolti in Roma, dà minuti schiarimenti una lettera di Sisto IV da Bologna del 3 gennaio 1481. Come a tutti i principi – così spiega in questa lettera il Papa – è stata, imposta una tassa per sopperire alle spese della guerra turca, così anch'egli ed i cardinali si sono assunti un tal peso per dare un buon esempio, sebbene la somma di 150.000 ducati sorpassi quasi le sue forze. Di questi, 100.000 saranno impiegati nell'allestimento di 25 trire-

¹² Si veda il breve al Cardinal Gonzaga del 29 novembre 1480. Secondo una relazione purtroppo mezzo guasta di un ambasciatore senese da Roma, 20 novembre 1480, il Papa diceva: «*Nos una cum istis venerabilibus fratribus nostris sumus parati pro posse et ultra posse facere debitum nostrum et exponere introitus nostros et omnia bona nostra et calices etc.*».

¹³ JOHANNES NANNIS, *Glossa super apocalipsim de statu ecclesie ab anno salutis presenti scilicet MCCCLXXXI usque ad finem mundi et de preclaro et gloriosissimo triumpho christianorum in Turcos et Maumethos. quorum secta et imperium breviter incipiet deficere ex fundamentis Iohannis in apocalipsi et ex sensu literali eiusdem aptissimo cum consonantia ex iudicibus astrorum*, 1481. 48 f. in 4°. Il raro libro pare che abbia trovato larga e grande accoglienza.

mi, gli altri 50.000 saranno inviati al re d'Ungheria. Oltre a questo egli sta assoldando 3.000 uomini per la riconquista di Otranto, dove ha già mandato alcune milizie. Quanto alla costruzione di una flotta, gli ambasciatori erano stati di parere che si dovessero mettere in ordine 100 triremi e che al re d'Ungheria si dovessero mandare annualmente 200.000 ducati. Le singole potenze dovrebbero contribuire a raccogliere questa somma, egli e i cardinali hanno già versato il loro contributo e nel prossimo marzo tutto dovrebbe essere in ordine. Non indugiassero i Bolognesi a mandare il loro soccorso, poiché di fronte al terribile pericolo urgeva far presto.

L'opera del Papa non si limitò all'Italia, ma assunse ben presto un carattere universale. Sisto si prodigò per riunire tutti i principi d'Europa contro il comune nemico. L'esito fu diverso. Re Edoardo IV d'Inghilterra dichiarò, che egli pur troppo non poteva prender parte ad una guerra contro i Turchi. Dalla Germania lacerata da lotte intestine non c'era da sperar molto ed anche questa volta i negoziati fra gli Stati generali convocati onde trattare dei soccorsi per la guerra turca si svolsero in modo abbastanza meschino. L'aiuto dell'impero contro i Turchi era insufficiente.

Più liete notizie vennero dalla Francia, dove in qualità di legato pontificio si trovava Giuliano della Rovere¹⁴. Oltre alla mediazione della pace tra Luigi XI, Massimiliano di Austria ed i Fiamminghi e la liberazione del cardinale Balue¹⁵, egli aveva altresì l'incarico di ottenere dalla Francia soccorsi per la crociata¹⁶. Giuliano, che del resto dovette rinunciare all'esercizio dei suoi pieni diritti di legato, ottenne almeno per la questione tur-

¹⁴ [Il futuro Giulio II (1503-1513).]

¹⁵ [Jean Balue, detto Cardinale d'Angers (1421-1491). Avendo tramato contro Luigi XIII con Carlo il Temerario duca di Borgogna, fu scoperto e tenuto prigioniero in una gabbia di ferro dal 1469 al 1480. Liberato per intervento di Papa Sisto IV, acquistò di nuovo influenza presso il nuovo re Carlo VIII che lo nominò ambasciatore a Roma; incitò il suo re alla spedizione in Italia e ottenne da lui numerose cariche pubbliche.]

¹⁶ Ciò si rileva da una lettera di Giuliano della Rovere a Sisto IV da Vendôme, 24 agosto 1480, in cui si parla della cortese accoglienza avuta da Luigi XI. Ho trovato una copia di questo documento nell'Archivio di Stato di Milano.

ca qualche risultato come riuscì finalmente anche a liberare il cardinale Balue. Fin dal 28 agosto egli poté spedire una lettera reale, la quale conteneva le migliori assicurazioni circa la partecipazione della Francia alla guerra turca. I particolari si dovevano poi convenire a Roma per mezzo di un'ambasceria. Nell'istruzione per quest'ultima, Luigi XI dice, «che non si poteva opporre ai Turchi alcuna valevole resistenza, se non vi erano a disposizione almeno 100.000 scudi d'oro al mese. Egli s'impegnava per 100.000 all'anno ed anche per il doppio, qualora il Papa gli permettesse d'imporre una tassa a tutto il clero del regno e gli si mandasse un legato munito di tutte le facoltà bramate dal re e specialmente del potere di assolvere dai casi riservati al Papa. Inoltre tutte le altre potenze cristiane dovevano contribuire alla stessa guisa. Per l'Italia e lo Stato pontificio egli calcolava su 40.000 scudi all'anno, per la Germania, dove vi erano tanti ricchi arcivescovi, vescovi e benefizi, principi e città, su 200.000 scudi; sulla medesima somma per la Spagna; il re d'Inghilterra poteva contribuire per 100.000 scudi. Venezia, per quanto egli aveva inteso, non era aliena dal dichiarare la guerra ai Turchi qualora venisse assicurato l'appoggio dell'Italia. Pertanto gli ambasciatori avessero facoltà di impegnarsi coi Veneziani insieme alle potenze italiane: pel contributo annuo di 300.000 scudi. Nel caso tuttavia, che gli altri re e nazioni non facessero promesse determinate, essi dovevano assumere obblighi rispondenti anche solo per la Francia. Il Papa avrebbe poi dovuto garantire soprattutto la Francia contro l'Inghilterra».

Subito dopo l'arrivo degli ambasciatori francesi (marzo 1481) Sisto IV in una enciclica alle potenze italiane prese in considerazione le proposte di Luigi XI, intorno alle quali si ebbero in Roma con gli ambasciatori degli Stati italiani lunghe e in definitiva sterili discussioni, le quali fino ad oggi non sono state ancora convenientemente chiarite. È certo che la politica di Luigi XI era interessata e non moveva da puro zelo per la crociata: probabilmente il sovrano francese intendeva stringere una alleanza col Papa contro Napoli. L'8 aprile 1481, Domenica delle Palme, Sisto IV emanò una nobile enciclica invitante tutti i principi d'Europa alla guerra turca. In tutta Italia furono pubblicate bolle d'indulgenza e riscossa la decima per la guerra tur-

ca. Secondo la testimonianza di uno scrittore contemporaneo molto bene informato, i Milanesi e i Fiorentini non si trassero indietro dal dare soccorsi pecuniari; solo i Veneziani si tennero estranei, avendo stipulato la pace col sultano. Questa affermazione viene confermata dalle risposte della Repubblica a Sisto IV e a Luigi XI che si trovano nell'Archivio di Stato in Venezia. In esse Venezia dichiara il suo zelo ardente per la causa della cristianità, ma insieme la impossibilita di rompere con la Porta. Il 9 aprile fu pubblicata la decima anche in Francia e nel Delfinato e designato come collettore generale Giuliano della Rovere. Ma mancava tuttavia un vero zelo, quantunque si vedesse aumentare giornalmente il pericolo. La ricca Bologna, per esempio, fece intendere che la tassa per ogni fuoco e l'approntamento di due triremi era troppo; allora il Papa il 1° febbraio del 1481 condonò la prima imposta, esortando però ad allestire quanto prima le due navi. Un rescritto pontificio del 3 maggio diretto al rappresentante del legato a Bologna mostra che la città voleva allora contribuire alla guerra turca soltanto con 3.000 ducati. Al Papa ciò sembrava troppo poca cosa e tanto più quindi egli sperava che ne sarebbe seguito il sollecito pagamento. Ma ecco che nel giugno si sentiva già parlare di difficoltà opposte dai Bolognesi al pagamento di così limitato contributo. Il 7 di agosto la somma non era stata ancora pagata: il denaro giunse solamente l'11 settembre! Così andarono le cose anche in molte altre città.

Sisto IV diede personalmente un ottimo esempio. Egli vendette il suo vasellame d'argento e fece ridurre in moneta moltissimi vasi sacri, onde sopperire alle spese della crociata.

4. Morte di Maometto II e liberazione di Otranto

In mezzo a questi apparecchi sollecitati dall'angoscia giunse la notizia della morte del potente conquistatore, che per una generazione intera aveva riempito l'Europa e l'Asia con il terrore del suo nome. Fino dagli ultimi di maggio si era sparsa a Roma la voce della morte di Maometto II, ma soltanto il 2 giugno la notizia venne confermata per mezzo di lettere spedite dal governo veneziano ai suoi ambasciatori. Colpi di cannone e il suono di tutte le campane annunziarono agli abitanti della città eterna la lieta notizia. Per ringraziare Dio il Papa stesso si recò

subito ai vespri in S. Maria del Popolo, dove si riunirono pure l'intero Collegio cardinalizio e tutti gli ambasciatori. Sull'imbrunire fiammeggiarono dappertutto fuochi di gioia. Il 3 giugno furono indetti tre giorni di processioni per rendimento di grazie, alle quali intervenne personalmente Sisto IV¹⁷. I brevi coi quali si faceva capire a tutte le potenze cristiane essere questa l'occasione propizia di tentare un colpo decisivo contro i Turchi, portano la data del 4 giugno. Sisto IV poteva in proposito accennare che egli aveva già allestito in Genova una flotta di 34 navi, la quale presto entrerebbe nel Tevere, e parimenti che in Ancona si sarebbero costruite navi da guerra, le quali tutte si riunirebbero con la flotta napoletana.

Il 30 giugno il Papa si recò insieme con tutti i cardinali a S. Paolo per benedire, la suddetta flotta che riconduceva a Roma il cardinale legato Savelli ed aveva a bordo il Fregoso nominato cardinale di recente e destinato ad ammiraglio della flotta. Alla sera, dopo il vespero, il Papa tenne un concistoro. Dopo che il Savelli ebbe riferito intorno alla sua legazione, venne eseguita la cerimonia dell'apertura della bocca al cardinal Fregoso, al quale il Papa tenne poi un discorso circa il mandato che gli veniva affidato, gli pose al dito l'anello di legato e, dopo averlo benedetto, consegnò nelle sue mani il vessillo. Poi furono ammessi al bacio del piede i singoli capitani dei vascelli e a ciascuno venne attaccata sul petto una croce come ricordo della missione santa cui si accingevano. Terminato il concistoro il Papa insieme ai cardinali e ai prelati si recò a vedere le navi ancorate nel Tevere, impartendo a ciascuna la benedizione apostolica, mentre tutti i marinai in pieno assetto di guerra salutavano dalla tolda il pontefice. Brandirono le spade, le percossero contro lo scudo, fecero vibrare le lance, insomma si comportarono come si trovassero

¹⁷ La notizia fu similmente festeggiata in tutta Italia. È però un fatto che il fervore per la crociata allora appena desto si raffreddò in molti. Così, per esempio, i Bolognesi, per sottrarsi al promesso soccorso in danaro dicevano: «*mortuo nunc Turcorum tyranno necessitatem amplius non imminere*». Sisto IV in un breve dato da Roma il 16 giugno 1481 al rappresentante del legato ne fa le meraviglie ed esorta ad approfittare dell'occasione ora presentatasi per debellare il Turco; egli dal canto suo essere risoluto a tutto mettere in opera.

all'inizio di una battaglia. In mezzo al rombo dei cannoni si elevarono grida ed acclamazioni entusiastiche a salutare il Pontefice: fu un godimento per gli occhi e per gli orecchi, riferisce un testimone oculare.

Il 4 di luglio il cardinale legato fece vela per Napoli ed Otranto, dove, unitosi alla flotta di Ferrante e alle milizie ausiliarie del re d'Ungheria, prese parte all'assedio. La resistenza opposta dai Turchi fu estremamente ostinata: essi deposero le armi solo il 10 settembre. Ferrante annunciò subito il fausto avvenimento al Papa, il quale alla sua volta lo notificò a tutte le potenze. Fin da principio era intenzione di Sisto IV che dopo la riconquista di Otranto la flotta dei suoi crociati si dirigesse con le navi delle altre potenze verso Valona e con l'aiuto degli Albanesi strappasse ai Turchi anche questo punto importante. Fin dal 30 agosto il Papa aveva scritto in questo senso a Genova. Anche la flotta portoghese comparsa ad Ostia e forte di 23 navi doveva prender parte a questa impresa. Sisto IV non seppe rifiutare la preghiera dell'ammiraglio, vescovo di Elbora, di entrare a Roma per ricevere la benedizione apostolica, ma qual non fu il suo disgusto quando i Portoghesi curiosi di vedere cose nuove preferirono, il soggiorno a Roma alla guerra turca e la ciurma si diede a saccheggiare le vigne dei Romani! Soltanto dopo espresso comando del Papa, che in quel frattempo era assente, i Portoghesi tolsero le ancore e salparono alla volta di Napoli, dove con il pretesto delle vettovaglie si comportarono allo stesso modo. Più volte il Papa si lagnò della condotta dei crociati portoghesi, specialmente del loro comandante senza coscienza, ma tutto fu inutile.

Ma più penoso di questo incidente era ciò che stava succedendo intanto ad Otranto. Già nella ripartizione del bottino i vincitori erano venuti fra di loro a contese. Poi con una lettera del 1° settembre il cardinal legato aveva riferito che i capitani delle triremi volevano ripartire perché su quattro navi era scoppiata la peste e per giunta non si vedeva arrivare il soldo. Il 10 settembre Sisto IV fece osservare che egli non ne aveva colpa alcuna, che aveva adempiuto tutte le sue promesse, che contro di lui non si potevano levare fondati lamenti ed esortò in pari tempo il legato a tenere energicamente a dovere quei capitani. Dopo

la notizia della ripresa di Otranto, Sisto IV spinse subito il 18 settembre il suo legato a proseguire con tutte le forze nella vittoria, ma quale non fu il suo stupore allorché giunsero lettere da parte del Re di Napoli dalle quali risultava che il legato avesse fatto credere di aver ricevuto ordine del Papa di tornare indietro con la sua flotta dopo la conquista di Otranto! Sisto IV scrisse subito il 21 settembre al Re dicendo che tale idea non gli era mai passata per la mente, che anzi egli aveva sempre inteso e voluto che la flotta, dopo la liberazione di Otranto, si dovesse dirigere verso Valona. Nel medesimo tempo venne mandato al legato l'ordine perentorio di muoversi con la flotta reale alla conquista di Valona e alla distruzione della flotta turca. Il 23 settembre Sisto IV mandò uno dei suoi capitani di mare ad impedire il ritorno della flotta pontificia e a spingere il legato perché facesse vela verso Valona¹⁸.

Ma tutte queste premure del pontefice rimasero senza effetto: già ai primi di ottobre il legato comparve con la sua flotta a Civitavecchia, dove Sisto IV si recò subito personalmente per fare in modo che il legato tornasse indietro. Vi furono lunghe discussioni, alle quali intervennero, sotto la presidenza del Papa, il legato, l'ambasciatore napoletano e tutti i capitani di vascello. Questi ultimi si lagnarono in particolare del contegno del Duca di Calabria. Fregoso espose al Papa gli ostacoli insuperabili

¹⁸ È quindi assolutamente falso quanto, mettendo in rilievo l'occasione propizia di far la guerra ai Turchi che si era presentata dopo la liberazione di Otranto, scrive Gregorovius (VII³ 249): «adesso l'ultimo dei Paleologi, Andrea, dopo di aver mendicato alle porte di tutte le corti d'Europa aveva rinvenuto in Roma un asilo: e Sisto liberalmente lo provvide di una pensione di ottomila ducati; però delle cose d'Oriente non volle sapere» (nella seconda edizione tedesca – e anche nella versione italiana – seguono qui anche le parole: «e si occupò solamente della sua politica territoriale»). «La flotta pontificia fece ritorno a Civitavecchia con Paolo Fregoso cardinale legato, né giovarono le rimostranze onde l'Anello, ambasciatore napoletano, si adoperò affinché la guerra proseguisse». Riguardo ad Andrea Paleologo cfr. parimenti contro il Gregorovius un breve di Sisto IV al vescovo di Elbora (Bracciano, 15 settembre 1481) nel quale gli si ordina di prestare aiuto ad Andrea nella traversata alla volta del Peloponneso, affinché egli possa riconquistare la sua patria. Un ammiratore del Gregorovius lo lodava perché egli «sapeva penetrare con l'occhio del poeta negli avvenimenti del passato»; si vede però quanto sia pericoloso un tal modo di fare.

li che si frapponavano al proseguimento della spedizione contro i Turchi: la peste scoppiata sulle navi, la soldatesca che non voleva prestar più servizio nemmeno con l'aumento del soldo, la stagione ormai inoltrata, la difficoltà accresciuta dell'impresa, le spese esorbitanti che importava (solo per la riparazione delle navi occorreavano 40.000 ducati). Inutilmente il Papa si mostrò disposto a tutto, anche a vendere, sull'esempio di Eugenio IV, il proprio vasellame d'argento e ad impegnare la mitria. Tutto fu inutile: dovette tornarsene a Roma senza aver concluso alcunché, dopo aver prima dato ordine che si riattassero dalle fondamenta i porti di mare di Civitavecchia e Corneto.

MURRAY N. ROTHBARD, *Taking Money Back*

a cura di Piero Vernaglione*

Last January 7 was the twentieth anniversary of the death of Murray N. Rothbard (1926-1995), the greatest libertarian theorist and one of the major social philosophers of the twentieth century. Economist, political philosopher, methodologist and historian, he made a decisive contribution to the elaboration of libertarianism, whose version of natural law, exalting the individual rights of ownership, led to anarcho-capitalism. In the economic field he distinguished himself as one of the greatest exponents of the Austrian School. He always felt obliged to link theory and practice, and was therefore a tireless political activist all his life and organizer of the American libertarian movement.

His innovative contributions to philosophy and economics are numerous. Already in the early fifties, perceiving the contradiction between the free market and state monopoly of force, he established, although in an unstructured manner, what was to be defined as anarcho-capitalism, whose theoretical articulation later occurred in the early seventies with the work *For a New Liberty*.

In the early sixties he had already developed much of the epistemological structure of economics, explaining and improving in various essays the praxeology of Ludwig von Mises and criticizing the application of the positivist method to social sciences.

* Piero Vernaglione (1961). Studioso di filosofia politica, insegnante di diritto ed economia, saggista, si occupa con particolare attenzione del pensiero libertario americano. Collabora con diverse riviste. Ha tradotto in italiano e prefato *Lo Stato falsario* (Facco Editore, 2005) di Murray Newton Rothbard (1926-1995). Tra le sue pubblicazioni: *Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche* (Rubbettino, 2003) e *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe* (Rubbettino, 2007).

His political activism, always oriented to the recovery and revival of the ideals of the Old Right, was supported by broad strategic scenarios, particularly in the early nineties with the foresight of paleolibertarianism.

The essay reproduced here is the last of his prolific output. It was published posthumously and divided into three parts in the magazine «The Freeman». It features Rothbard as theorist and economic historian, advocate of a return to the solid gold standard and critic of the current monetary system, based on fractional reserve and fiat standard.

On the site «[Rothbardiana](#)», you can discover more about Rothbard and general libertarian theory and the economic doctrine of the Austrian School.

Piero Vernaglione

MURRAY N. ROTHBARD

Taking Money Back*

MONEY IS A CRUCIAL COMMAND post of any economy, and therefore of any society. Society rests upon a network of voluntary exchanges, also known as the “free-market economy”; these exchanges imply a division of labor in society, in which producers of eggs, nails, horses, lumber, and immaterial services such as teaching, medical care, and concerts, exchange their goods for the goods of others.

At each step of the way, every participant in exchange benefits immeasurably, for if everyone were forced to be self-sufficient, those few who managed to survive would be reduced to a pitiful standard of living.

Direct exchange of goods and services, also known as “barter,” is hopelessly unproductive beyond the most primitive level, and indeed every “primitive” tribe soon found its way to the discovery of the tremendous benefits of arriving, on the market, at one particularly marketable commodity, one in general demand, to use as a “medium” of “indirect exchange.” If a particular commodity is in widespread use as a medium in a society, then that general medium of exchange is called “money.” The money-commodity becomes one term in every single one of the innumerable exchanges in the market economy. I sell my services as a teacher for money; I use that money to buy groceries, typewriters, or travel accommodations; and these producers in turn use the money to pay their workers, to buy equipment and inventory, and pay rent for their buildings. Hence the ever-present temptation for one or more groups to seize control of the vital money-supply function.

* Articolo apparso in tre parti in «The Freeman», anno VI (1995), n. 9, 10, 11, (settembre, ottobre, novembre). In italiano *Riprendiamoci la moneta, La banca a riserva frazionaria, La soluzione*, in «Enclave» n. 22 (dicembre 2003), 23 (marzo 2004), 24 (giugno 2004).

Many useful goods have been chosen as moneys in human societies. Salt in Africa, sugar in the Caribbean, fish in colonial New England, tobacco in the colonial Chesapeake Bay region, cowrie shells, iron hoes, and many other commodities have been used as moneys. Not only do these moneys serve as media of exchange; they enable individuals and business firms to engage in the “calculation” necessary to any advanced economy. Moneys are traded and reckoned in terms of a currency unit, almost always units of weight. Tobacco, for example, was reckoned in pound weights. Prices of other goods and services could be figured in terms of pounds of tobacco; a certain horse might be worth 80 pounds on the market. A business firm could then calculate its profit or loss for the previous month; it could figure that its income for the past month was 1,000 pounds and its expenditures 800 pounds, netting it a 200 pound profit.

Gold or Government Paper

Throughout history, two commodities have been able to outcompete all other goods and be chosen on the market as money; two precious metals, gold and silver (with copper coming in when one of the other precious metals was not available). Gold and silver abounded in what we can call “moneyable” qualities, qualities that rendered them superior to all other commodities. They are in rare enough supply that their value will be stable, and of high value per unit weight; hence pieces of gold or silver will be easily portable, and usable in day-to-day transactions; they are rare enough too, so that there is little likelihood of sudden discoveries or increases in supply. They are durable so that they can last virtually forever, and so they provide a sage “store of value” for the future. And gold and silver are divisible, so that they can be divided into small pieces without losing their value; unlike diamonds, for example, they are homogeneous, so that one ounce of gold will be of equal value to any other.

The universal and ancient use of gold and silver as moneys was pointed out by the first great monetary theorist, the eminent fourteenth-century French scholastic Jean Buridan, and then in all discussions of money down to money and banking textbooks until the Western governments abolished the gold

standard in the early 1930s. Franklin D. Roosevelt joined in this deed by taking the United States off gold in 1933.

There is no aspect of the free-market economy that has suffered more scorn and contempt from “modern” economists, whether frankly statist Keynesians or allegedly “free market” Chicagoites, than has gold. Gold, not long ago hailed as the basic staple and groundwork of any sound monetary system, is now regularly denounced as a “fetish” or, as in the case of Keynes, as a “barbarous relic.” Well, gold is indeed a “relic” of barbarism in one sense; no “barbarian” worth his salt would ever have accepted the phony paper and bank credit that we modern sophisticates have been bamboozled into using as money.

But “gold bugs” are not fetishists; we don’t fit the standard image of misers running their fingers through their hoard of gold coins while cackling in sinister fashion. The great thing about gold is that it, and only it, is money supplied by the free market, by the people at work. For the stark choice before us always is: gold (or silver), or government. Gold is market money, a commodity which must be supplied by being dug out of the ground and then processed; but government, on the contrary, supplies virtually costless paper money or bank checks out of thin air.

We know, in the first place, that all government operation is wasteful, inefficient, and serves the bureaucrat rather than the consumer. Would we prefer to have shoes produced by competitive private firms on the free market, or by a giant monopoly of the federal government? The function of supplying money could be handled no better by government. But the situation in money is far worse than for shoes or any other commodity. If the government produces shoes, at least they might be worn, even though they might be high-priced, fit badly, and not satisfy consumer wants.

Money is different from all other commodities: other things being equal, more shoes, or more discoveries of oil or copper benefit society, since they help alleviate natural scarcity. But once a commodity is established as a money on the market, no more money at all is needed. Since the only use of money is for exchange and reckoning, more dollars or pounds or marks in

circulation cannot confer a social benefit: they will simply dilute the exchange value of every existing dollar or pound or mark. So it is a great boon that gold or silver are scarce and are costly to increase in supply.

But if government manages to establish paper tickets or bank credit as money, as equivalent to gold grams or ounces, then the government, as dominant money-supplier, becomes free to create money costlessly and at will. As a result, this “inflation” of the money supply destroys the value of the dollar or pound, drives up prices, cripples economic calculation, and hobbles and seriously damages the workings of the market economy.

The natural tendency of government, once in charge of money, is to inflate and to destroy the value of the currency. To understand this truth, we must examine the nature of government and of the creation of money. Throughout history, governments have been chronically short of revenue. The reason should be clear: unlike you and I, governments do not produce useful goods and services which they can sell on the market; governments, rather than producing and selling services, live parasitically off the market and off society. Unlike every other person and institution in society, government obtains its revenue from coercion, from taxation. In older and saner times, indeed, the King was able to obtain sufficient revenue from the products of his own private lands and forests, as well as through highway tolls. For the State to achieve regularized, peacetime taxation was a struggle of centuries. And even after taxation was established, the kings realized that they could not easily impose new taxes or higher rates on old levies; if they did so, revolution was very apt to break out.

Controlling the Money Supply

If taxation is permanently short of the style of expenditures desired by the State, how can it make up the difference? By getting control of the money supply, or, to put it bluntly, by counterfeiting. On the market economy, we can only obtain good money by selling a good or service in exchange for gold, or by receiving a gift; the only other way to get money is to engage

in the costly process of digging gold out of the ground. The counterfeiter, on the other hand, is a thief who attempts to profit by forgery, e.g., by painting a piece of brass to look like a gold coin. If his counterfeit is detected immediately, he does no real harm, but to the extent his counterfeit goes undetected, the counterfeiter is able to steal not only from the producers whose goods he buys. For the counterfeiter, by introducing fake money into the economy, is able to steal from everyone by robbing every person of the value of his currency. By diluting the value of each ounce or dollar of genuine money, the counterfeiter's theft is more sinister and more truly subversive than that of the highwayman; for he robs everyone in society, and the robbery is stealthy and hidden, so that the cause-and-effect relation is camouflaged.

Recently, we saw the scare headline: "Iranian Government Tries to Destroy U.S. Economy by Counterfeiting \$100 Bills." Whether the ayatollahs had such grandiose goals in mind is dubious; counterfeiters don't need a grand rationale for grabbing resources by printing money. But all counterfeiting is indeed subversive and destructive, as well as inflationary.

But in that case, what are we to say when the government seizes control of the money supply, abolishes gold as money, and establishes its own printed tickets as the only money? In other words, what are we to say when the government becomes the legalized, monopoly counterfeiter? Not only has the counterfeit been detected, but the Grand Counterfeiter, in the United States the Federal Reserve System, instead of being reviled as a massive thief and destroyer, is hailed and celebrated as the wise manipulator and governor of our "macroeconomy," the agency on which we rely for keeping us out of recessions and inflations, and which we count on to determine interest rates, capital prices, and employment. Instead of being habitually pelted with tomatoes and rotten eggs, the Chairman of the Federal Reserve Board, whoever he may be, whether the imposing Paul Volcker or the owlish Alan Greenspan, is universally hailed as Mr. Indispensable to the economic and financial system.

Indeed, the best way to penetrate the mysteries of the modern monetary and banking system is to realize that the gov-

ernment and its central bank act precisely as would a Grand Counterfeiter, with very similar social and economic effects. Many years ago, the *New Yorker* magazine, in the days when its cartoons were still funny, published a cartoon of a group of counterfeiters looking eagerly at their printing press as the first \$10 bill came rolling off the press. "Boy," said one of the team, "retail spending in the neighborhood is sure in for a shot in the arm." And it was. As the counterfeiters print new money, spending goes up on whatever the counterfeiters wish to purchase: personal retail goods for themselves, as well as loans and other "general welfare" purposes in the case of the government. But the resulting "prosperity" is phony; all that happens is that more money bids away existing resources, so that prices rise. Furthermore, the counterfeiters and the early recipients of the new money bid away resources from the poor suckers who are down at the end of the line to receive the new money, or who never even receive it at all. New money injected into the economy has an inevitable ripple effect; early receivers of the new money spend more and bid up prices, while later receivers or those on fixed incomes find the prices of the goods they must buy unaccountably rising, while their own incomes lag behind or remain the same.

Monetary inflation, in other words, not only raises prices and destroys the value of the currency unit; it also acts as a giant system of expropriation of the late receivers by the counterfeiters themselves and by the other early receivers. Monetary expansion is a massive scheme of hidden redistribution.

When the government is the counterfeiter, the counterfeiting process not only can be "detected"; it proclaims itself openly as monetary statesmanship for the public weal. Monetary expansion then becomes a giant scheme of hidden taxation, the tax falling on fixed income groups, on those groups remote from government spending and subsidy, and on thrifty savers who are naive enough and trusting enough to hold on to their money, to have faith in the value of the currency.

Spending and going into debt are encouraged; thrift and hard work discouraged and penalized. Not only that: the groups that benefit are the special interest groups who are politically

close to the government and can exert pressure to have the new money spent on them so that their incomes can rise faster than the price inflation. Government contractors, politically connected businesses, unions, and other pressure groups will benefit at the expense of the unaware and unorganized public.

* * *

We have already described one part of the contemporary flight from sound, free market money to statized and inflated money: the abolition of the gold standard by Franklin Roosevelt in 1933, and the substitution of fiat paper tickets by the Federal Reserve as our “monetary standard.” Another crucial part of this process was the federal cartelization of the nation’s banks through the creation of the Federal Reserve System in 1913.

Banking is a particularly arcane part of the economic system; one of the problems is that the word “bank” covers many different activities, with very different implications. During the Renaissance era, the Medicis in Italy and the Fuggers in Germany, were “bankers”; their banking, however, was not only private but also began at least as a legitimate, non-inflationary, and highly productive activity.

Essentially, these were “merchant-bankers,” who started as prominent merchants. In the course of their trade, the merchants began to extend credit to their customers, and in the case of these great banking families, the credit or “banking” part of their operations eventually overshadowed their mercantile activities. These firms lent money out of their own profits and savings, and earned interest from the loans. Hence, they were channels for the productive investment of their own savings.

To the extent that banks lend their own savings, or mobilize the savings of others, their activities are productive and unexceptionable. Even in our current commercial banking system, if I buy a \$10,000 CD (“certificate of deposit”) redeemable in six months, earning a certain fixed interest return, I am taking my savings and lending it to a bank, which in turn lends it out at a higher interest rate, the differential being the bank’s earnings for the function of channeling savings into the hands of credit-

worthy or productive borrowers. There is no problem with this process.

The same is even true of the great “investment banking” houses, which developed as industrial capitalism flowered in the nineteenth century. Investment bankers would take their own capital, or capital invested or loaned by others, to underwrite corporations gathering capital by selling securities to stockholders and creditors. The problem with the investment bankers is that one of their major fields of investment was the underwriting of government bonds, which plunged them hip-deep into politics, giving them a powerful incentive for pressuring and manipulating governments, so that taxes would be levied to pay off their and their clients’ government bonds. Hence, the powerful and baleful political influence of investment bankers in the nineteenth and twentieth centuries: in particular, the Rothschilds in Western Europe, and Jay Cooke and the House of Morgan in the United States.

By the late nineteenth century, the Morgans took the lead in trying to pressure the U.S. government to cartelize industries they were interested in--first railroads and then manufacturing: to protect these industries from the winds of free competition, and to use the power of government to enable these industries to restrict production and raise prices.

In particular, the investment bankers acted as a ginger group to work for the cartelization of commercial banks. To some extent, commercial bankers lend out their own capital and money acquired by CDs. But most commercial banking is “deposit banking” based on a gigantic scam: the idea, which most depositors believe, that their money is down at the bank, ready to be redeemed in cash at any time. If Jim has a checking account of \$1,000 at a local bank, Jim knows that this is a “demand deposit,” that is, that the bank pledges to pay him \$1,000 in cash, on demand, anytime he wishes to “get his money out.” Naturally, the Jims of this world are convinced that their money is safely there, in the bank, for them to take out at any time. Hence, they think of their checking account as equivalent to a warehouse receipt. If they put a chair in a warehouse before going on a trip, they expect to get the chair back whenever they

present the receipt. Unfortunately, while banks depend on the warehouse analogy, the depositors are systematically deluded. Their money ain't there.

An honest warehouse makes sure that the goods entrusted to its care are there, in its storeroom or vault. But banks operate very differently, at least since the days of such deposit banks as the Banks of Amsterdam and Hamburg in the seventeenth century, which indeed acted as warehouses and backed all of their receipts fully by the assets deposited, e.g., gold and silver. This honest deposit or “giro” banking is called “100 percent reserve” banking. Ever since, banks have habitually created warehouse receipts (originally bank notes and now deposits) out of thin air. Essentially, they are counterfeiters of fake warehouse-receipts to cash or standard money, which circulate as if they were genuine, fullybacked notes or checking accounts. Banks make money by literally creating money out of thin air, nowadays exclusively deposits rather than bank notes. This sort of swindling or counterfeiting is dignified by the term “fractional-reserve banking,” which means that bank deposits are backed by only a small fraction of the cash they promise to have at hand and redeem. (Right now, in the United States, this minimum fraction is fixed by the Federal Reserve System at 10 percent.)

Fractional Reserve Banking

Let's see how the fractional reserve process works, in the absence of a central bank. I set up a Rothbard Bank, and invest \$1,000 of cash (whether gold or government paper does not matter here).

Then I “lend out” \$10,000 to someone, either for consumer spending or to invest in his business.

How can I “lend out” far more than I have? Ahh, that's the magic of the “fraction” in the fractional reserve. I simply open up a checking account of \$10,000 which I am happy to lend to Mr. Jones.

Why does Jones borrow from me? Well, for one thing, I can charge a lower rate of interest than savers would. I don't have to save up the money myself, but simply can counterfeit it out of thin air.

(In the nineteenth century, I would have been able to issue bank notes, but the Federal Reserve now monopolizes note issues.) Since demand deposits at the Rothbard Bank function as equivalent to cash, the nation's money supply has just, by magic, increased by \$10,000. The inflationary, counterfeiting process is under way.

The nineteenth-century English economist Thomas Tooke correctly stated that "free trade in banking is tantamount to free trade in swindling." But under freedom, and without government support, there are some severe hitches in this counterfeiting process, or in what has been termed "free banking." First: why should anyone trust me? Why should anyone accept the checking deposits of the Rothbard Bank? But second, even if I were trusted, and I were able to con my way into the trust of the gullible, there is another severe problem, caused by the fact that the banking system is competitive, with free entry into the field. After all, the Rothbard Bank is limited in its clientele. After Jones borrows checking deposits from me, he is going to spend it. Why else pay money for a loan? Sooner or later, the money he spends, whether for a vacation, or for expanding his business, will be spent on the goods or services of clients of some other bank, say the Rockwell Bank. The Rockwell Bank is not particularly interested in holding checking accounts on my bank; it wants reserves so that it can pyramid its own counterfeiting on top of cash reserves. And so if, to make the case simple, the Rockwell Bank gets a \$10,000 check on the Rothbard Bank, it is going to demand cash so that it can do some inflationary counterfeit-pyramiding of its own. But, I, of course, can't pay the \$10,000, so I'm finished. Bankrupt. Found out. By rights, I should be in jail as an embezzler, but at least my phoney checking deposits and I are out of the game, and out of the money supply.

Hence, under free competition, and without government support and enforcement, there will only be limited scope for fractional-reserve counterfeiting. Banks could form cartels to prop each other up, but generally cartels on the market don't work well without government enforcement, without the gov-

ernment cracking down on competitors who insist on busting the cartel, in this case, forcing competing banks to pay up.

Central Banking

Hence the drive by the bankers themselves to get the government to cartelize their industry by means of a central bank. Central Banking began with the Bank of England in the 1690s, spread to the rest of the Western world in the eighteenth and nineteenth centuries, and finally was imposed upon the United States by banking cartelists via the Federal Reserve System of 1913. Particularly enthusiastic about the Central Bank were the investment bankers, such as the Morgans, who pioneered the cartel idea, and who by this time had expanded into commercial banking.

In modern central banking, the Central Bank is granted the monopoly of the issue of bank notes (originally written or printed warehouse receipts as opposed to the intangible receipts of bank deposits), which are now identical to the government's paper money and therefore the monetary "standard" in the country. People want to use physical cash as well as bank deposits. If, therefore, I wish to redeem \$1,000 in cash from my checking bank, the bank has to go to the Federal Reserve, and draw down its own checking account with the Fed, "buying" \$1,000 of Federal Reserve Notes (the cash in the United States today) from the Fed. The Fed, in other words, acts as a bankers' bank.

Banks keep checking deposits at the Fed and these deposits constitute their reserves, on which they can and do pyramid ten times the amount in checkbook money.

Here's how the counterfeiting process works in today's world. Let's say that the Federal Reserve, as usual, decides that it wants to expand (i.e., inflate) the money supply. The Federal Reserve decides to go into the market (called the "open market") and purchase an asset. It doesn't really matter what asset it buys; the important point is that it writes out a check. The Fed could, if it wanted to, buy any asset it wished, including corporate stocks, buildings, or foreign currency. In practice, it almost always buys U.S. government securities.

Let's assume that the Fed buys \$10,000,000 of U.S. Treasury bills from some "approved" government bond dealer (a small group), say Shearson, Lehman on Wall Street. The Fed writes out a check for \$10,000,000, which it gives to Shearson, Lehman in exchange for \$10,000,000 in U.S. securities. Where does the Fed get the \$10,000,000 to pay Shearson, Lehman? It creates the money out of thin air. Shearson, Lehman can do only one thing with the check: deposit it in its checking account at a commercial bank, say Chase Manhattan. The "money supply" of the country has already increased by \$10,000,000; no one else's checking account has decreased at all. There has been a net increase of \$10,000,000.

But this is only the beginning of the inflationary, counterfeiting process. For Chase Manhattan is delighted to get a check on the Fed, and rushes down to deposit it in its own checking account at the Fed, which now increases by \$10,000,000. But this checking account constitutes the "reserves" of the banks, which have now increased across the nation by \$10,000,000. But this means that Chase Manhattan can create deposits based on these reserves, and that, as checks and reserves seep out to other banks (much as the Rothbard Bank deposits did), each one can add its inflationary mite, until the banking system as a whole has increased its demand deposits by \$100,000,000, ten times the original purchase of assets by the Fed. The banking system is allowed to keep reserves amounting to 10 percent of its deposits, which means that the "money multiplier"--the amount of deposits the banks can expand on top of reserves--is 10. A purchase of assets of \$10 million by the Fed has generated very quickly a tenfold, \$100,000,000 increase in the money supply of the banking system as a whole.

Interestingly, all economists agree on the mechanics of this process even though they of course disagree sharply on the moral or economic evaluation of that process. But unfortunately, the general public, not inducted into the mysteries of banking, still persists in thinking that their money remains "in the bank." Thus, the Federal Reserve and other central banking systems act as giant government creators and enforcers of a banking cartel; the Fed bails out banks in trouble, and it centralizes

and coordinates the banking system so that all the banks, whether the Chase Manhattan, or the Rothbard or Rockwell banks, can inflate together. Under free banking, one bank expanding beyond its fellows was in danger of imminent bankruptcy. Now, under the Fed, all banks can expand together and proportionately.

“Deposit Insurance”

But even with the backing of the Fed, fractional reserve banking proved shaky, and so the New Deal, in 1933, added the lie of “bank deposit insurance,” using the benign word “insurance” to mask an arrant hoax. When the savings and loan system went down the tubes in the late 1980s, the “deposit insurance” of the federal FSLIC [Federal Savings and Loan Insurance Corporation] was unmasked as sheer fraud. The “insurance” was simply the smoke-and-mirrors term for the unbacked name of the federal government. The poor taxpayers finally bailed out the S&Ls, but now we are left with the formerly sainted FDIC [Federal Deposit Insurance Corporation], for commercial banks, which is now increasingly seen to be shaky, since the FDIC itself has less than one percent of the huge number of deposits it “insures.” The very idea of “deposit insurance” is a swindle; how does one insure an institution (fractional reserve banking) that is inherently insolvent, and which will fall apart whenever the public finally understands the swindle? Suppose that, tomorrow, the American public suddenly became aware of the banking swindle, and went to the banks tomorrow morning, and, in unison, demanded cash. What would happen? The banks would be instantly insolvent, since they could only muster 10 percent of the cash they owe their befuddled customers. Neither would the enormous tax increase needed to bail everyone out be at all palatable. No: the only thing the Fed could do, and this would be in their power, would be to print enough money to pay off all the bank depositors. Unfortunately, in the present state of the banking system, the result would be an immediate plunge into the horrors of hyperinflation.

Let us suppose that total insured bank deposits are \$1,600 billion. Technically, in the case of a run on the banks, the Fed

could exercise emergency powers and print \$1,600 billion in cash to give to the FDIC to pay off the bank depositors. The problem is that, emboldened at this massive bailout, the depositors would promptly redeposit the new \$1,600 billion into the banks, increasing the total bank reserves by \$1,600 billion, thus permitting an immediate expansion of the money supply by the banks by tenfold, increasing the total stock of bank money by \$16 trillion. Runaway inflation and total destruction of the currency would quickly follow.

* * *

To save our economy from destruction and from the eventual holocaust of run away inflation, we the people must take the money-supply function back from the government. Money is far too important to be left in the hands of bankers and of Establishment economists and financiers. To accomplish this goal, money must be returned to the market economy, with all monetary functions performed within the structure of the rights of private property and of the free-market economy.

It might be thought that the mix of government and money is too far gone, too pervasive in the economic system, too inextricably bound up in the economy, to be eliminated without economic destruction. Conservatives are accustomed to denouncing the “terrible simplifiers” who wreck everything by imposing simplistic and unworkable schemes. Our major problem, however, is precisely the opposite: mystification by the ruling elite of technocrats and intellectuals, who, whenever some public spokesman arises to call for large-scale tax cuts or deregulation, intone sarcastically about the dimwit masses who “seek simple solutions for complex problems.” Well, in most cases, the solutions are indeed clear-cut and simple, but are deliberately obfuscated by people whom we might call “terrible complainers.” In truth, taking back our money would be relatively simple and straightforward, much less difficult than the daunting task of denationalizing and decommunizing the Communist countries of Eastern Europe and the former Soviet Union.

Our goal may be summed up simply as the privatization of our monetary system, the separation of government from mon-

ey and banking. The central means to accomplish this task is also straightforward: the abolition, the liquidation of the Federal Reserve System--the abolition of central banking. How could the Federal Reserve System possibly be abolished? Elementary: simply repeal its federal charter, the Federal Reserve Act of 1913. Moreover, Federal Reserve obligations (its notes and deposits) were originally redeemable in gold on demand. Since Franklin Roosevelt's monstrous actions in 1933, "dollars" issued by the Federal Reserve, and deposits by the Fed and its member banks, have no longer been redeemable in gold. Bank deposits are redeemable in Federal Reserve Notes, while Federal Reserve Notes are redeemable in nothing, or alternatively in other Federal Reserve Notes. Yet, these Notes are our money, our monetary "standard," and all creditors are obliged to accept payment in these fiat notes, no matter how depreciated they might be.

In addition to cancelling the redemption of dollars into gold, Roosevelt in 1933 committed another criminal act: literally confiscating all gold and bullion held by Americans, exchanging them for arbitrarily valued "dollars." It is curious that, even though the Fed and the government establishment continually proclaim the obsolescence and worthlessness of gold as a monetary metal, the Fed (as well as all other central banks) clings to its gold for dear life. Our confiscated gold is still owned by the Federal Reserve, which keeps it on deposit with the Treasury at Fort Knox and other gold depositories. Indeed, from 1933 until the 1970s, it continued to be illegal for any Americans to own monetary gold of any kind, whether coin or bullion or even in safe deposit boxes at home or abroad.

All these measures, supposedly drafted for the Depression emergency, have continued as part of the great heritage of the New Deal ever since. For four decades, any gold flowing into private American hands had to be deposited in the banks, which in turn had to deposit it at the Fed. Gold for "legitimate" non-monetary purposes, such as dental fillings, industrial drills, or jewelry, was carefully rationed for such purposes by the Treasury Department.

Fortunately, due to the heroic efforts of Congressman Ron Paul it is now legal for Americans to own gold, whether coin or

bullion. But the ill-gotten gold confiscated and sequestered by the Fed remains in Federal Reserve hands. How to get the gold out from the Fed? How privatize the Fed's stock of gold?

Privatizing Federal Gold

The answer is revealed by the fact that the Fed, which had promised to redeem its liabilities in gold, has been in default of that promise since Roosevelt's repudiation of the gold standard in 1933. The Federal Reserve System, being in default, should be liquidated, and the way to liquidate it is the way any insolvent business firm is liquidated: its assets are parceled out, pro rata, to its creditors. The Federal Reserve's gold assets are listed, as of October 30, 1991, at \$11.1 billion. The Federal Reserve's liabilities as of that date consist of \$295.5 billion in Federal Reserve Notes in circulation, and \$24.4 billion in deposits owed to member banks of the Federal Reserve System, for a total of \$319.9 billion. Of the assets of the Fed, other than gold, the bulk are securities of the U.S. government, which amounted to \$262.5 billion. These should be written off posthaste, since they are worse than an accounting fiction: the taxpayers are forced to pay interest and principle on debt which the Federal Government owes to its own creature, the Federal Reserve. The largest remaining asset is Treasury Currency, \$21.0 billion, which should also be written off, plus \$10 billion in SDRs, which are mere paper creatures of international central banks, and which should be abolished as well. We are left (apart from various buildings and fixtures and other assets owned by the Fed, and amounting to some \$35 billion) with \$11.1 billion of assets needed to pay off liabilities totalling \$319.9 billion.

Fortunately, the situation is not as dire as it seems, for the \$11.1 billion of Fed gold is a purely phoney evaluation; indeed it is one of the most bizarre aspects of our fraudulent monetary system.

The Fed's gold stock consists of 262.9 million ounces of gold; the dollar valuation of \$11.1 billion is the result of the government's artificially evaluating its own stock of gold at \$42.22 an ounce. Since the market price of gold is now about \$350 an ounce, this already presents a glaring anomaly in the system.

Definitions and Debasement

Where did the \$42.22 come from? The essence of a gold standard is that the monetary unit (the “dollar,” “franc,” “mark,” etc.) is defined as a certain weight of gold. Under the gold standard, the dollar or franc is not a thing-in-itself, a mere name or the name of a paper ticket issued by the State or a central bank; it is the name of a unit of weight of gold. It is every bit as much a unit of weight as the more general “ounce,” “grain,” or “gram.” For a century before 1933, the “dollar” was defined as being equal to 23.22 grains of gold; since there are 480 grains to the ounce, this meant that the dollar was also defined as .048 gold ounce. Put another way, the gold ounce was defined as equal to \$20.67.

In addition to taking us off the gold standard domestically, Franklin Roosevelt’s New Deal “debased” the dollar by redefining it, or “lightening its weight,” as equal to 13.714 grains of gold, which also defined the gold ounce as equal to \$35. The dollar was still redeemable in gold to foreign central banks and governments at the lighter \$35 weight; so that the United States stayed on a hybrid form of international gold standard until August 1971, when President Nixon completed the job of scuttling the gold standard altogether. Since 1971, the United States has been on a totally fiat paper standard; not coincidentally, it has suffered an unprecedented degree of peace-time inflation since that date. Since 1971, the dollar has no longer been tied to gold at a fixed weight, and so it has become a commodity separate from gold, free to fluctuate on world markets.

When the dollar and gold were set loose from each other, we saw the closest thing to a laboratory experiment we can get in human affairs. All Establishment economists--from Keynesians to Chicagoite monetarists--insisted that gold had long lost its value as a money, that gold had only reached its exalted value of \$35 an ounce because its value was “fixed” at that amount by the government. The dollar allegedly conferred value upon gold rather than the other way round, and if gold and the dollar were ever cut loose, we would see the price of gold sink rapidly to its estimated non-monetary value (for jewelry, dental fillings, etc.) of approximately \$6 an ounce. In contrast to this

unanimous Establishment prediction, the followers of Ludwig von Mises and other “gold bugs” insisted that gold was undervalued at 35 debased dollars, and claimed that the price of gold would rise far higher, perhaps as high as \$70.

Suffice it to say that the gold price never fell below \$35, and in fact vaulted upward, at one point reaching \$850 an ounce, in recent years settling at somewhere around \$350 an ounce. And yet since 1973, the Treasury and Fed have persistently evaluated their gold stock, not at the old and obsolete \$35, to be sure, but only slightly higher, at \$42.22 an ounce. In other words, if the U.S. government only made the simple adjustment that accounting requires of everyone--evaluating one's assets at their market price--the value of the Fed's gold stock would immediately rise from \$11.1 to \$92.0 billion.

From 1933 to 1971, the once very large but later dwindling number of economists championing a return to the gold standard mainly urged a return to \$35 an ounce. Mises and his followers advocated a higher gold “price,” inasmuch as the \$35 rate no longer applied to Americans. But the majority did have a point: that any measure or definition, once adopted, should be adhered to from then on. But since 1971, with the death of the once-sacred \$35 an ounce, all bets are off. While definitions once adopted should be maintained permanently, there is nothing sacred about any initial definition, which should be selected at its most useful point. If we wish to restore the gold standard, we are free to select whatever definition of the dollar is most useful; there are no longer any obligations to the obsolete definitions of \$20.67 or \$35 an ounce.

Abolishing the Fed

In particular, if we wish to liquidate the Federal Reserve System, we can select a new definition of the “dollar” sufficient to pay off all Federal Reserve liabilities at 100 cents to the dollar. In the case of our example above, we can now redefine “the dollar” as equivalent to 0.394 grains of gold, or as 1 ounce of gold equalling \$1,217. With such redefinition, the entire Federal Reserve stock of gold could be minted by the Treasury into gold coins that would replace the Federal Reserve Notes in circula-

tion, and also constitute gold coin reserves of \$24.4 billion at the various commercial banks.

The Federal Reserve System would be abolished, gold coins would now be in circulation replacing Federal Reserve Notes, gold would be the circulating medium, and gold dollars the unit of account and reckoning, at the new rate of \$1,217 per ounce. Two great desiderata--the return of the gold standard, and the abolition of the Federal Reserve--would both be accomplished at one stroke.

A corollary step, of course, would be the abolition of the already bankrupt Federal Deposit Insurance Corporation. The very concept of "deposit insurance" is fraudulent; how can you "insure" an entire industry that is inherently insolvent? It would be like insuring the Titanic after it hit the iceberg.

Some free-market economists advocate "privatizing" deposit insurance by encouraging private firms, or the banks themselves, to "insure" each others' deposits. But that would return us to the unsavory days of Florentine bank cartels, in which every bank tried to shore up each other's liabilities. It won't work; let us not forget that the first S&Ls to collapse in the 1980s were those in Ohio and in Maryland, which enjoyed the dubious benefits of "private" deposit insurance.

This issue points up an important error often made by libertarians and free-market economists who believe that all government activities should be privatized; or as a corollary, hold that any actions, so long as they are private, are legitimate. But, on the contrary, activities such as fraud, embezzlement, or counterfeiting should not be "privatized"; they should be abolished.

This would leave the commercial banks still in a state of fractional reserve, and, in the past, I have advocated going straight to 100 percent, nonfraudulent banking by raising the gold price enough to constitute 100 percent of bank demand liabilities. After that, of course, 100 percent banking would be legally required. At current estimates, establishing 100 percent to all commercial bank demand deposit accounts would require going back to gold at \$2,000 an ounce; to include all checkable deposits would require establishing gold at \$3,350 an ounce,

and to establish 100 percent banking for all checking and savings deposits (which are treated by everyone as redeemable on demand) would require a gold standard at \$7,500 an ounce.

But there are problems with such a solution. A minor problem is that the higher the newly established gold value over the current market price, the greater the consequent increase in gold production. This increase would cause an admittedly modest and one-shot price inflation. A more important problem is the moral one: do banks deserve what amounts to a free gift, in which the Fed, before liquidating, would bring every bank's gold assets high enough to be 100 percent of its liabilities? Clearly, the banks scarcely deserve such benign treatment, even in the name of smoothing the transition to sound money; bankers should consider themselves lucky they are not tried for embezzlement. Furthermore, it would be difficult to enforce and police 100 percent banking on an administrative basis. It would be easier, and more libertarian, to go through the courts. Before the Civil War, the notes of unsound fractional reserve banks in the United States, if geographically far from home base, were bought up at a discount by professional "money brokers," who would then travel to the banks' home base and demand massive redemption of these notes in gold.

The same could be done today, and more efficiently, using advanced electronic technology, as professional money brokers try to make profits by detecting unsound banks and bringing them to heel. A particular favorite of mine is the concept of ideological Anti-Bank Vigilante Leagues, who would keep tabs on banks, spot the errant ones, and go on television to proclaim that banks are unsound, and urge note and deposit holders to call upon them for redemption without delay. If the Vigilante Leagues could whip up hysteria and consequent bank runs, in which noteholders and depositors scramble to get their money out before the bank goes under, then so much the better: for then, the people themselves, and not simply the government, would ride herd on fractional reserve banks. The important point, it must be emphasized, is that at the very first sign of a bank's failing to redeem its notes or deposits on demand, the

police and courts must put them out of business. Instant justice, period, with no mercy and no bailouts.

Under such a regime, it should not take long for the banks to go under, or else to contract their notes and deposits until they are down to 100 percent banking. Such monetary deflation, while leading to various adjustments, would be clearly one-shot, and would obviously have to stop permanently when the total of bank liabilities contracted down to 100 percent of gold assets. One crucial difference between inflation and deflation, is that inflation can escalate up to an infinity of money supply and prices, whereas the money supply can only deflate as far as the total amount of standard money, under the gold standard the supply of gold money. Gold constitutes an absolute floor against further deflation.

If this proposal seems harsh on the banks, we have to realize that the banking system is headed for a mighty crash in any case. As a result of the S&L collapse, the terribly shaky nature of our banking system is at last being realized. People are openly talking of the FDIC being insolvent, and of the entire banking structure crashing to the ground. And if the people ever get to realize this in their bones, they will precipitate a mighty “bank run” by trying to get their money out of the banks and into their own pockets. And the banks would then come tumbling down, because the people’s money isn’t there. The only thing that could save the banks in such a mighty bank run is if the Federal Reserve prints the \$1.6 trillion in cash and gives it to the banks—igniting an immediate and devastating runaway inflation and destruction of the dollar.

Liberals are fond of blaming our economic crisis on the “greed of the 1980s.” And yet “greed” was no more intense in the 1980s than it was in the 1970s or previous decades or than it will be in the future. What happened in the 1980s was a virulent episode of government deficits and of Federal Reserve-inspired credit expansion by the banks. As the Fed purchased assets and pumped in reserves to the banking system, the banks happily multiplied bank credit and created new money on top of those reserves.

There has been a lot of focus on poor quality bank loans: on loans to bankrupt Third World countries or to bloated and, in retrospect, unsound real estate schemes and shopping malls in the middle of nowhere. But poor quality loans and investments are always the consequence of central bank and bank-credit expansion. The all-too-familiar cycle of boom and bust, euphoria and crash, prosperity and depression, did not begin in the 1980s. Nor is it a creature of civilization or the market economy.

The boom-bust cycle began in the eighteenth century with the beginnings of central banking, and has spread and intensified ever since, as central banking spread and took control of the economic systems of the Western world. Only the abolition of the Federal Reserve System and a return to the gold standard can put an end to cyclical booms and busts, and finally eliminate chronic and accelerating inflation.

Inflation, credit expansion, business cycles, heavy government debt, and high taxes are not, as Establishment historians claim, inevitable attributes of capitalism or of “modernization.” On the contrary, these are profoundly anti-capitalist and parasitic excrescences grafted onto the system by the interventionist State, which rewards its banker and insider clients with hidden special privileges at the expense of everyone else.

Crucial to free enterprise and capitalism is a system of firm rights of private property, with everyone secure in the property that he earns. Also crucial to capitalism is an ethic that encourages and rewards savings, thrift, hard work, and productive enterprise, and that discourages profligacy and cracks down sternly on any invasion of property rights. And yet, as we have seen, cheap money and credit expansion gnaw away at those rights and at those virtues. Inflation overturns and transvalues values by rewarding the spendthrift and the inside fixer and by making a mockery of the older “Victorian” virtues.

Restoring the Old Republic

The restoration of American liberty and of the Old Republic is a multi-faceted task. It requires excising the cancer of the Leviathan State from our midst. It requires removing Washing-

ton, D.C., as the power center of the country. It requires restoring the ethics and virtues of the nineteenth century, the taking back of our culture from nihilism and victimology, and restoring that culture to health and sanity. In the long run, politics, culture, and the economy are indivisible. The restoration of the Old Republic requires an economic system built solidly on the inviolable rights of private property, on the right of every person to keep what he earns, and to exchange the products of his labor. To accomplish that task, we must once again have money that is produced on the market, that is gold rather than paper, with the monetary unit a weight of gold rather than the name of a paper ticket issued ad lib by the government. We must have investment determined by voluntary savings on the market, and not by counterfeit money and credit issued by a knavish and State-privileged banking system. In short, we must abolish central banking, and force the banks to meet their obligations as promptly as anyone else. Money and banking have been made to appear as mysterious and arcane processes that must be guided and operated by a technocratic elite. They are nothing of the sort. In money, even more than the rest of our affairs, we have been tricked by a malignant Wizard of Oz. In money, as in other areas of our lives, restoring common sense and the Old Republic go hand in hand.

Recensioni e segnalazioni

Recensioni

ALVARO VARGAS LLOSA, *Libertà per l'America Latina. Come porre fine a cinquecento anni di oppressione dello Stato*, prefazione di Alberto Pasolini Zanelli, Rubbettino - Leonardo Facco, Soveria Mannelli (Catanzaro) - Treviglio (Bergamo) 2007. Pagine 318, euro 15.

Chi voglia riflettere sulle radici più profonde della vicenda di un continente tanto affascinante quanto difficile qual è l'America centro-meridionale dispone di uno strumento straordinario. Per iniziativa dell'Istituto Bruno Leoni è infatti disponibile in italiano dal 2007 il corposo saggio scritto da Alvaro Vargas Llosa, uno studioso che a causa delle sue idee non può più tornare nella propria città – Lima, in Perù – e che oggi vive e lavora in California, dove dirige il “Center on Global Prosperity” di uno tra i maggiori think-tank libertari americani, l'Independent Institute.

Introdotta da una brillante prefazione di Alberto Pasolini Zanelli, questo volume è senza dubbio destinato a lasciare il segno. Figlio del grande romanziere peruviano Mario, con tale

lavoro Alvaro Vargas Llosa indaga le cause del fallimento epocale di un intero continente unendo la riflessione storica, l'analisi sociologica e la critica economico-politica. Il risultato è qualcosa di assolutamente convincente e di cui da più parti si avvertiva la mancanza.

Al termine della sua riflessione Vargas Llosa giunge a una conclusione. La sua tesi, infatti, è che l'intera storia dell'America latina sia stata segnata – fatta eccezione per qualche limitata parentesi – da ordinamenti politico-sociali intimamente illiberali che a suo giudizio sono sempre stati segnati da questi cinque specifici elementi: il corporativismo, un mercantilismo statale di stampo colbertista, il privilegio di ceto o di partito, la redistribuzione delle risorse e – quale conseguenza di tutto ciò – la politicizzazione del diritto.

Secondo Vargas Llosa, se i tratti “tragici” di questa società sempre sull'orlo del baratro, e ripetutamente attraversata da dittature e tensioni violente, permangono costanti attraverso i secoli ciò è conseguenza del fatto che in America latina hanno una grande facilità a prevalere i leader più demagogici, di destra

o sinistra, e le ideologie ostili alla libertà individuale.

Tutto inizia, come l'autore mostra molto bene, nell'America pre-colombiana: tra gli Incas, i Maya, gli Aztechi e gli altri gruppi etnici che popolavano il continente americano prima dell'arrivo degli europei. Tutt'altro che timoroso di apparire politicamente scorretto, Vargas Llosa rigetta l'immagine convenzionale che vorrebbe dipingere gli indigeni quali interpreti di civiltà pacifiche che sono state travolte dall'arrivo di spagnoli e portoghesi. Al contrario, quelle pre-colombiane erano società feroci e disumane. Come si può leggere nel volume, nell'America centrale e meridionale che precedeva l'arrivo degli europei "la persona non era una persona. L'uomo, o la donna, era innanzi tutto un ingranaggio parte di un meccanismo più grande".

Quel mondo era caratterizzato dai sacrifici umani, dallo sfruttamento sistematico, dal dominio dei piccoli gruppi organizzati attorno all'imperatore (che spesso, come nel caso degli Incas, era considerato una divinità).

Criticare così aspramente le società pre-colombiane non vuol dir certo, per questo studioso libertario, difendere ciò che è stato fatto dai *conquistadores*. Al contrario, dopo aver tratteggiato l'oppressione indigena

l'autore si sofferma sull'oppressione iberica, evidenziando come su quel terreno sociale già così segnato da logiche di dominio gli europei abbiano collocato istituzioni (quelle della modernità statale) che hanno finito per rafforzare e sistematizzare la rapacità del ceto politico. Le opposizioni a tale dominio non mancarono (da Francisco de Vitoria a Domingo de Soto, da Francisco Suarez a Luis de Molina), ma non riuscirono ad avere la meglio sul potere istituito.

Il proseguo della storia latino-americana, quindi, si spiega facilmente come sviluppo e continua reinterpretazione di questa struttura sociale dominata dal privilegio e dal rigetto dei diritti individuali. Quando il colonialismo lascia il posto al nazionalismo e quando i governatori scelti nelle capitali europee vengono scalzati dai *libertadores* locali, ancora una volta è la logica del potere a prevalere su quella della libertà.

Il nuovo repubblicanesimo ottocentesco non sarà meno colbertista e meno mercantilista dei sistemi che l'avevano preceduto, né le cose cambiano quando – specie nel Novecento – il continente inizia ad essere penetrato dalla propaganda socialista. A tale proposito una sintesi formidabile di molti aspetti della vicenda latinoame-

ricana si può ritrovare nel peronismo, apparentemente confusa (ma in realtà perfettamente coerente) miscela di autoritarismo, collettivismo e demagogia. Anche se viene tratteggiata come un continente vittima del capitalismo e quindi bisognosa di una “liberazione” dalle logiche del mercato e del profitto, l’America latina ancora oggi attende una svolta in senso liberale, che liberi le molte forze repressive e permetta il dispiegarsi delle numerose energie imprenditoriali finora soffocate dalla tassazione e dalla regolamentazione.

Moltissime responsabilità, ovviamente, vanno attribuite ai politici “moderati”, tutti ugualmente timorosi di apparire impopolari e quindi orientati a lasciare inalterato il quadro di ingiustizie e sopraffazioni che sta alla base del fallimento anche economico dell’intera area. Se un “fallimento” del capitalismo in America latina c’è stato, allora, esso è da riconoscere nel fatto che quasi nessuno ha avuto il coraggio e la sensibilità di introdurre quelle riforme contro quelle “cinque piaghe” tanto ben descritte dallo studioso peruviano.

Non sono fallite le ricette del mercato, ma si sono dimostrati assolutamente restie a impiegarle proprio quanti avrebbero dovuto farlo. In questo modo,

l’economia non è mai veramente decollata e l’ordine sociale rimane caratterizzato dal parassitismo e dalla rendita di posizione. Prima ancora che essere economico, allora, il problema è culturale e giuridico, dato che in Argentina come in Venezuela, in Nicaragua come in Brasile, ciò che più manca è un condiviso rispetto per i diritti, le libertà e le proprietà altrui.

Per Vargas Llosa, quindi, è di una trasformazione nella direzione del diritto e del rispetto della persona (quale proprietario, imprenditoriale, negoziatore, e via dicendo) che il continente latinoamericano ha urgente bisogno. Se non vuole essere definitivamente distrutto – nella sua moralità prima ancora che nella sua capacità produttiva – dai nuovi *caudillos*: si chiamino Chavez o Castro, Kirchner o Morales.

Carlo Lottieri

BENIAMINO DI MARTINO,
*Rivoluzione del 1789. La
cerniera della modernità
politica e sociale*, Leonardo
Facco Editore, Treviglio (BG)
2015, p. 300, € 17

Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale, il libro che Beniamino Di Martino ha pubblicato con l’editore Leonardo Facco di Treviglio (Bergamo), è una bril-

lante analisi sul significato e sulle conseguenze di quell'evento epocale che per gli storici segna l'inizio dell'era contemporanea. Di Martino prende in considerazione tutte le più importanti opere critiche sulla Rivoluzione francese, sia d'impostazione progressista che "revisionista", e sviluppa una posizione personale nella quale spiccano alcune tesi controcorrente che meritano di essere indagate da vicino.

1. L'insostenibilità dell'interpretazione agiografica. Lo scopo della ricerca scientifica, scrive Di Martino, è quella di mettere in dubbio i luoghi comuni, far parlare i fatti e i documenti, far tacere i pregiudizi e i tabù. Lo storico serio non deve farsi influenzare dall'opinione dominante, che di solito coincide con il potere culturale prevalente. Questo amore per la verità distingue la scienza dal fanatismo e l'onestà intellettuale dall'ostinazione ideologica. La storiografia contemporanea sulla rivoluzione del 1789 purtroppo non ha brillato di queste virtù, e ha spesso denigrato i dissidenti come "contro-rivoluzionari" (de Maistre, Burke, de Bonald, Tocqueville, Taine, Chateaubriand, Cochin) o "revisionisti" (Gaxotte, Cobban, Furet, Dumont, Chaunu, Tulard, de Viugerie, Bluche, Secher).

Oggi tuttavia, alla luce dei dati

storici acquisiti, molti capisaldi della storiografia ufficiale tramandati nei manuali scolastici non sono più sostenibili. Ad esempio, non è più possibile affermare che la miseria sia stata la causa scatenante della Rivoluzione, dato che la Francia non era affatto un paese povero e arretrato: in realtà «furono le idee, non la fame, a fare la Rivoluzione». Inoltre è impossibile continuare a presentare le masse popolari come protagoniste della Rivoluzione: la Bastiglia, ad esempio, venne presa da una piccola feccia di facinorosi sanguinari, e tutta la vicenda si svolse in maniera molto diversa da quella mitizzata dai cantori della Rivoluzione. Le vere sollevazioni popolari si verificarono nel campo opposto, con le ribellioni che esploderanno un po' in tutta la Francia, e che verranno soffocate in maniera spietata e indiscriminata, particolarmente nella Vandea: un genocidio che anticipò e fece da modello agli stermini ideologici compiuti dai regimi totalitari nel XX secolo.

Non è quindi più accettabile l'interpretazione agiografica degli storici d'impostazione marxista come Aulard, Mathiez o Lefebvre, che continuano a presentare la Rivoluzione come l'evento salvifico che ha sradicato per sempre l'oscurantismo feudale, realizzando una nuova

società fondata sui principi di libertà e uguaglianza. Abbagliati da questo traguardo luminoso, gli storici progressisti hanno finito per giustificare tutto: il Terrore, le ghigliottine, il fanatismo ideologico dei giacobini, le carceri piene di “nemici della nazione”, i genocidi, le confische e i saccheggi, l’inflazione devastante, la penuria dei beni, la fame e la miseria, la guerra perpetua fino al dispotismo sanguinario di Napoleone.

2. La Rivoluzione non ha abolito il feudalesimo. Sulla scia dei migliori studiosi liberali come Tocqueville e Furet, Di Martino critica l’idea che la Rivoluzione abbia abbattuto il feudalesimo. In realtà “l’antico regime” contro cui i rivoluzionari scagliavano le loro accuse aveva poco di antico, perché gli ordinamenti della Francia medievale erano già stati ampiamente distrutti dall’accentramento assolutistico del ’600 e del ’700. All’origine dei mali che hanno generato la Rivoluzione francese, spiega Di Martino, non vi era la società medievale o la monarchia feudale con i suoi contrappesi e i suoi correttivi interni, ma l’arrogante e tracotante monarchia assoluta, ever-sore di quella tradizionale. Durante il Medioevo i re francesi non disponevano di un potere regolare di tassazione, di un esercito e di una burocrazia

permanente. Solo in epoca moderna riuscirono a sottomettere la nobiltà e i corpi sociali autonomi come la Chiesa, i parlamenti, le corporazioni, le città. Alla vigilia della Rivoluzione, ricorda Di Martino, esisteva quindi un forte e giustificato malcontento nei confronti di quei processi che avevano accompagnato il consolidamento del moderno Stato amministrativo: l’aumentata fiscalità, la riduzione delle autonomie locali, il parassitismo degli aristocratici divenuti cortigiani, l’arbitrio dei funzionari regi. A queste ingiustizie si poteva rimediare con riforme liberalizzatrici che restaurassero le antiche libertà tradizionali, come l’inglese Edmund Burke aveva suggerito ai francesi. La Rivoluzione invece accelerò in maniera vorticosa il processo di centralizzazione del potere, e condusse la Francia in un vicolo cieco. Se prima del 1789 la Francia primeggiava sul piano culturale ed era un paese relativamente prospero e popoloso (aveva probabilmente il doppio o il triplo degli abitanti rispetto all’Inghilterra), con la Rivoluzione subì un tracollo demografico ed economico dal quale non si riprese più. Credo che la Francia abbia perso la sua ultima occasione nel 1776, quando il ministro delle finanze Jacques Turgot fu costretto a dare le dimissioni in

seguito alla sollevazione dei ceti privilegiati contro il suo vasto programma di liberalizzazioni. Turgot, nominato Controllore Generale delle finanze dal re Luigi XVI il 24 agosto 1774, fu una delle personalità più geniali del suo tempo (secondo Murray N. Rothbard fu un economista di gran lunga superiore ad Adam Smith). Turgot aveva una fede incrollabile nel *laissez-faire*, e i suoi celebri editti del 1776 – con i quali liberalizzava il commercio del grano, aboliva le *corvée* a carico dei contadini, abrogava le norme corporative, riduceva le cariche e le spese statali superflue – gli diedero il sostegno dei ceti produttivi, ma gli attirarono l'opposizione coalizzata della regina, dei nobili, del clero e di tutti coloro che godevano di monopoli, incarichi pubblici o rendite di posizione. Il 12 maggio 1776 il re cedette a queste pressioni e licenziò Turgot, segnando così il destino della Francia e della monarchia. Molti osservatori del tempo, tra i quali Voltaire, Federico II di Prussia e Maria Teresa d'Austria, compresero che la caduta di Turgot presagiva il crollo della Francia.

Turgot morì il 18 marzo 1781 deluso e sofferente, non immaginando che nel secolo successivo molte delle sue idee sarebbero state accettate e sviluppate in Inghilterra e negli Stati Uniti,

le due grandi potenze industriali dell'epoca liberale classica. Il 1776 – l'anno della Dichiarazione d'Indipendenza americana, della pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith e della fine dell'esperienza riformatrice di Turgot – fu un bivio storico nel quale i paesi anglosassoni e la Francia presero strade opposte. La Francia sprofonderà nella catastrofe della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche, perdendo per sempre il suo primato.

3. La Rivoluzione non portò libertà e uguaglianza. Secondo il motto rivoluzionario, la Libertà fu la prima grande conquista dell'89. Considerato però il numero di vittime che ha provocato, si tratta di una ben strana libertà. Quali libertà avevano guadagnato i lionesi e i vandeani, così come gli italiani e gli altri popoli invasi dalle armate rivoluzionarie, massacrati perché si ribellavano all'introduzione della coscrizione militare, all'aumento della tassazione, ai saccheggi, alla scristianizzazione forzata e alla distruzione delle proprie tradizioni di vita? Che maggiori libertà avevano i cittadini francesi in balia del Terrore e della legge sui sospetti o costretti a partecipare alle guerre rivoluzionarie in ogni angolo d'Europa?

La libertà dei rivoluzionari aveva ben poco a che fare con la sua tradizionale concezione di difesa della sfera individuale dal potere. Al contrario, spiega l'autore, il protagonista di questa strana libertà era lo Stato. La *Liberté* era essenzialmente una questione pubblica, non individuale, e come tale non poteva che essere prodotta e realizzata dallo Stato. Così concepita, finiva con il coincidere con lo stesso Stato, o con la Nazione, o con la Volontà Generale. In nome della libertà fu quindi creata la macchina più assetata di sangue che fino a quel momento la storia avesse mai conosciuto: «La Rivoluzione – scrive Di Martino – è stata la più ampia negazione della libertà individuale che la storia dell'Occidente aveva mai sperimentato sino a quel momento» (p. 124).

E che dire dell'*Égalité*? Per Di Martino la proclamazione dell'uguaglianza giacobina rappresentò una sorta di rottura con la tradizione occidentale che, anticipando il comunismo, negava il primato della persona e il suo desiderio di libertà: «Se la grandezza della civiltà occidentale è poggiata sulla libertà individuale, la Rivoluzione ha dato un formidabile arresto con la dichiarazione dell'egalitarismo» (p. 148). Anche se proclamato a parole, l'egalitaris-

mo rimane comunque un principio irrealizzabile e contrario alla natura delle cose. Davvero Robespierre, si chiede l'autore, è uguale ad uno sconosciuto sanculotto? Perché ricordiamo le gesta di Danton e non la data di esecuzione del contadino vandeano? Può mai Napoleone essere considerato intercambiabile con uno dei suoi soldati? In concreto, l'unico tipo di eguaglianza che si realizzò fu quella di essere tutti in balia del dispotismo degli uomini del Comitato di Salute Pubblica.

Nel tentativo di calcolare i costi sociali della Rivoluzione, l'insigne storico della Sorbona Pierre Chaunu ha ripetutamente sostenuto che la Francia ebbe perdite superiori a quelle, pur ingentissime, che subirà nella Prima Guerra Mondiale. È difficile, a questo punto, non concordare con la conclusione di Di Martino: «Considerando le vittime del Terrore, gli innumerevoli stermini, il genocidio vandeano e gli incalcolabili morti per una guerra durata ventitre anni, davvero è il caso di ripetere che questo macabro risultato è totalmente imputabile al proposito di rendere tutti gli uomini uguali» (p. 161).

4. Non ci furono due rivoluzioni, ma una sola. L'autore affronta poi la fondamentale questione della natura della Rivoluzione e delle sue varie fasi. I

suoi aspetti più terribili furono una degenerazione, o un esito necessario e inevitabile? Fin dall'inizio gli storici, di destra o di sinistra, si sono divisi tra "unitaristi" e "discontinuisti". Per i primi la Rivoluzione è un *unicum*, un blocco in cui non è possibile distinguere i suoi vari momenti, mentre per i secondi l'evento rivoluzionario era partito bene ma aveva subito una sorta d'impazzimento. Questa seconda tesi, che cerca di salvare la "fase umanitaria" del 1789 e dei suoi "immortali principi" da quella terroristica degli anni successivi, è oggi molto diffusa anche tra gli studiosi del campo liberale e moderato. In passato è stata sostenuta da personalità del calibro di Benjamin Constant ([*Le reazioni politiche. Gli effetti del Terrore*](#)) e di Guglielmo Ferrero ([*Le due rivoluzioni francesi*](#)).

Di Martino tuttavia respinge questa posizione. A suo avviso non c'è stata nessuna discontinuità tra una rivoluzione buona e una cattiva, perché la seconda era interamente contenuta nel grembo della prima. Egli fa notare infatti come fin dall'inizio le differenze ideologiche fra le varie componenti rivoluzionarie siano state assai flebili. Le diverse fazioni si sono divise sulla velocità da dare al processo di cambiamento, non sui fini da raggiungere. Anche l'anima più

moderata, quella dei monarchici foggianti, ha concorso ad accrescere il potere dello Stato centrale e ha condiviso la logica statalista. Pur lottando fra loro per il potere, tutte le fazioni hanno lavorato alla realizzazione del grande progetto rivoluzionario: la creazione di uno Stato onnipotente.

Il legame tra tutte le fasi della Rivoluzione si coglie anche nella continuità del personale politico e nell'uso dei medesimi mezzi politici. I personaggi che vediamo all'opera nelle prime fasi, osserva l'autore, sono gli stessi che in seguito manifesteranno idee radicali, e anche i mezzi della lotta politica – l'uso dell'intimidazione, dell'intolleranza, della faziosità, della menzogna, della propaganda settaria, della violenza – non apparterranno solo al periodo robespierriano. È significativo, nota Di Martino, che Edmund Burke scrisse e pubblicò le sue celebri [*Riflessioni sulla Rivoluzione francese*](#) nel 1790, ben prima del periodo del Terrore. Il grande pensatore inglese prevede non solo l'esito sanguinario della Rivoluzione, ma anche la finale tirannia militare. Date le premesse, il seguito degli avvenimenti era dunque prevedibile.

La conclusione di Di Martino è che la vicenda giacobina non ha mai avuto alcun autentico amo-

re per la libertà. Il suo vero e unico effetto è stato quello di rafforzare il centralismo governativo e la radicalizzazione del potere dello Stato. Con la Rivoluzione il processo di statalizzazione della società divenne irrevocabile e il processo di accentramento acquisì la sua vittoria decisiva. La Rivoluzione francese rappresenta la madre di tutti i totalitarismi successivi, e la storia del comunismo del XX secolo sarebbe incomprensibile senza il precedente francese. Questi sviluppi, secondo l'autore, erano già scritti nell'ideologia dei *philosophes* francesi.

C'è un Illuminismo da salvare? Mi chiedo però se non sia possibile attenuare il verdetto di condanna comminato da Di Martino al movimento dei Lumi, almeno per quelle espressioni che non condussero agli esiti catastrofici della Francia, come l'Illuminismo scozzese, americano, italiano o tedesco. Anche all'interno dell'Illuminismo francese ci furono delle componenti alle quali difficilmente si possono attribuire responsabilità per gli orrori della rivoluzione. Penso ad esempio al movimento degli "Ideologi", che in Francia rappresentò l'ultima generazione dei Lumi, e comprendeva intellettuali come Destutt de Tracy, Condorcet, Sieyès, Daunou, Volney, Say e scienziati come Lamarck, La-

voisier, Cabanis, Pinel.

Gli Ideologi furono la coscienza critica della Rivoluzione francese. Lontani anni luce da ogni forma di opportunismo, incarnarono un'onestà intellettuale e una probità politica improntate al più raro interesse personale, tanto da subire l'avversione implacabile prima di Robespierre poi di Napoleone. Il circolo di Auteuil, che prendeva il nome dalla casa di Madame Helvetius nella quale si riunivano regolarmente, divenne un punto di riferimento del pensiero riformista non solo francese, ma anche europeo e americano. Benjamin Franklin e Thomas Jefferson frequentarono il circolo durante le loro missioni diplomatiche a Parigi. Jefferson in particolare divenne un grande estimatore di Destutt de Tracy, l'inventore del termine "ideologia" (inteso come "scienza della formazione delle idee"), e si impegnò a far conoscere il suo pensiero negli Stati Uniti, traducendo di propria mano le sue opere principali, compreso lo straordinario trattato di economia politica. Durante la fase del Terrore, Condorcet e Lavoisier persero la vita a causa delle loro idee, mentre molti altri componenti del gruppo vennero imprigionati. Destutt de Tracy fu condannato a morte, e si salvò solo grazie alla caduta di Robespierre.

Conclusioni. Rivoluzione del 1789 è un libro che merita di essere letto dalla prima all'ultima pagina, perché si fonda su una solida base di ricerca storiografica e offre dei punti di vista spesso in contrasto con quelli dominanti, ma sempre ben argomentati ed esposti con chiarezza e linearità. Chiunque voglia comprendere la storia e le cause della definitiva affermazione della statualità moderna, farebbe bene a leggere questo libro.

Guglielmo Piombini

GAETANO QUAGLIARIELLO, *La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani*, Cantagalli, Siena 2010, p. 198, € 12

Sin dal titolo (anzi dal sottotitolo: *Per una nuova generazione di politici cristiani*), l'interessante volume di Gaetano Quagliariello, pubblicato ormai già qualche anno fa, si colloca su un duplice crinale: quello della fede e quello della politica. Si tratta di un crinale tanto insidioso quanto ineludibile che l'autore affronta nel migliore dei modi.

Anche sotto il profilo editoriale, Quagliariello si era già confrontato con il tema più volte e, in particolare, in un suo precedente testo del 2006, *Cattolici, paci-*

fisti, teocon. Chiesa e politica in Italia dopo la caduta del Muro. Ma ciò che rende Gaetano Quagliariello particolarmente idoneo ad affrontare il tema del rapporto tra Chiesa e politica è soprattutto il suo tratto biografico. Alla politica, Quagliariello giunge da studioso portando con sé molto del suo bagaglio concettuale e prospettico. Ma, ancor più, perché l'autore dichiara di avere «un conto aperto con la fede» (p. 16).

Sotto il primo aspetto, Quagliariello intreccia pensiero ed azione, cultura e politica e, soprattutto, pensiero e vita. Ovviamente vi può essere un pensiero deleterio e una cultura nociva, ma se non si agisce per come si pensa, si penserà per come si agisce. Viene da considerare il noto aforisma di Paul Bourget, secondo il quale, «se non si vive per come si pensa, si finisce con il pensare per come si vive».

Sotto il secondo aspetto, pur rifiutando (e tantomeno per sé) categorie quali «atei devoti» o «teocon» (p. 16), lo studioso-politico si riconosce tra quanti (come non fare i nomi di Oriana Fallaci, Marcello Pera, Giuliano Ferrara, Nicolas Sarkozy, Maurizio Sacconi?) ritengono che vi sia un gran bisogno di Cristianesimo. È esattamente «il richiamo al fondamento» (p. 12) che rende questi «atei devoti»

(ci sia consentito) ben più attendibili dei molti “cristiani adulti”. Se questi ultimi si specchierebbero nello slogan «Dio c'è, ma pensiamo ed agiamo come se non vi fosse», i primi, invece, si riconoscerebbero nell'invito di Benedetto XVI a «vivere come se Dio esistesse» (p. 76s.).

Questa è la prima grande questione sollevata dalle riflessioni di Quagliariello e cioè cosa comporti la partecipazione dei cristiani in politica. Se il crollo del sistema sovietico ha scompaginato i vecchi blocchi (o apparenti tali) determinando la divisione tra i credenti – tra chi si è collocato a destra e chi ha trovato il suo posto a sinistra. Occorre pur dire che non sono poi molti tra i cristiani impegnati in politica, quelli ad essersi rivelati affidabili (nonostante il *pedigree*), non tanto sotto l'aspetto della moralità personale, quanto sotto l'aspetto della consistenza della proposta politica. Il letterato inglese (e cattolico) Thomas Stearns Eliot aveva ben compreso che la cosa più importante per un politico è la capacità di pensare e agire secondo categorie cristiane, anche senza esserlo: «un uomo di Stato – scrive Eliot nel '39 – scettico o indifferente che operi in un quadro di riferimento cristiano potrebbe essere molto più efficace di un uomo di Stato

praticante costretto a conformarsi a un quadro di riferimento secolarizzato». Quagliariello si ritroverebbe in questo principio che sembra richiamare la parabola evangelica dei due figli inviati a lavorare nella vigna dal padre (cfr. Mt 21,28-32).

C'è un'altra “confessione” che l'autore esprime e che fa parte di quella dimensione esistenziale che attraversa le pagine del volume. Scrive Quagliariello: «appartengo ideologicamente alla galassia del liberalismo» (p. 16). Ed il rapporto tra cattolicesimo e liberalismo è un altro grande tema su cui il testo si concentra, spesso in modo esplicito.

L'autore che si definisce «un liberale conservatore convinto che la ragione illuministica (quella dei lumi, per l'appunto) possa generare mostri» (p. 90). Ed è proprio questa impostazione anti-perfettistica ed anti-ideologica che dovrebbe porre i cattolici in rapporto privilegiato con tali liberali, quando i primi vogliono affacciarsi nell'ambito del confronto politico.

Distinguendo bene il liberalismo classico anglosassone dal liberalismo illuministico-giacobino (cfr. p. 24-25.29-30.104) – distinzione, grosso modo, parallela a quella tra conservatori e progressisti (cfr. p. 26-27) –, Quagliariello riconosce una parentela spirituale (o, se si prefe-

risce: “culturale”) tra cattolicesimo e liberalismo. Don Gianni Baget Bozzo, altro sostenitore di questa “continuità”, aveva affermato che «un cattolico non può non essere liberale e [...] un liberale non può non essere culturalmente cattolico». E Quagliariello si pone all’interno della tradizione di quell’autentico liberalismo che vede nel rispetto della libertà un’autentica strada metafisica. In questa linea andrebbe citata la Scuola Austriaca, dall’autore richiamata attraverso i suoi maggiori esponenti: Hayek (cfr. p. 24) e Mises (cfr. p. 176).

Non dovrebbe essere difficile, a questo punto, comprendere le ragioni della scelta del titolo del libro: *La persona, il popolo e la libertà*. Il principio autenticamente liberale parte dalla convinzione che non si può e non si deve programmare la vita dell’uomo. La vita appartiene alla persona, non alla politica, e la libertà, che è responsabilità della persona, non solo non è concessione dello Stato, ma proprio dallo Stato è massimamente minacciata. Così come un popolo si sviluppa indipendentemente dalla previsione legislativa dello Stato. Questa impostazione che vede nella persona, nel popolo e nella libertà realtà intangibili e prestatuali, non può che aprirsi ai principi del diritto naturale e

non può che diffidare delle idee di un progresso determinato da leggi positive.

Destra e Sinistra dovrebbero distinguersi in base al ruolo attribuito alla politica (cfr. p. 105-106). Su un fronte i conservatori, per i quali la politica non può mai pretendere i caratteri di assolutezza e di totalità; sull’altro fronte i progressisti, per i quali, invece, «la politica ha il compito di [...] registrare, di tradurre automaticamente in atti legislativi lo spontaneo progredire della società» (p. 106).

Se il portato del cristianesimo in politica si ravvisa nella limitazione (e nella consapevolezza di limitatezza) del potere, la laicità intesa come desacralizzazione della politica dovrebbe essere massimamente perseguita innanzitutto dai cattolici. Non così è stato e non così è. Basti considerare come siano proprio i cattolici i più convinti difensori della “sacralità” della Costituzione e come la Democrazia Cristiana non si sia differenziata dal Partito Comunista Italiano nel ritenere lo Stato l’orizzonte ultimo della vita sociale e come i cattolici (insieme al cosiddetto “arco costituzionale”) abbiano contribuito a rendere intoccabili i “dogmi” civili dell’Unità d’Italia e della Resistenza.

Una salutare demitizzazione della politica che mai dovrebbe

assumere il carattere omni-comprendivo dell'uomo, rappresenterebbe anche l'antidoto anti-ideologico di cui si continua ad aver bisogno, nonostante si consideri (inappropriatamente) conclusa l'epoca delle ideologie. Se è terminato il "tempo dei partiti", non è detto che la grande opportunità del "tempo del popolo" si realizzi. L'occupazione da parte della politica di tutti gli spazi, per poter mantenere l'egemonia sulle "persone", sul "popolo" e sulla "libertà" (tanto per richiamare i termini del titolo del volume) che era anche la versione leninistica "bianca" non solo non si è arginata, ma si è sempre più espansa.

Ciò che è mancato alla Chiesa è l'apprezzamento delle libertà (prima tra tutte quella d'intrapresa economica), considerando proprio la libertà individuale il grande terreno di fioritura della società. Siamo ancora lontani dall'aver recepito la lezione di Tocqueville, «risultato sconfitto per lungo tempo» (p. 54). Il volume non rimane solo nel campo dei principi, ma scende a trattare una lunga serie di tematiche legate all'attualità politica. In tutte queste, Quagliariello vi scorge "amici" e "nemici" di Tocqueville (cfr. p. 63), quasi a creare, in questo modo, due categorie politiche coniugate nei tanti nodi e problemi ri-

chiamati.

Alcuni di questi sono affrontati senz'altro in modo convincente. Ci riferiamo, ad esempio, al monopolio statale dell'istruzione («un'opera di indottrinamento ideologico che nella sostanza ha sottratto alle famiglie una buona parte delle loro libertà, del loro diritto e del loro dovere di educare i figli», p. 138) con le sue conseguenze nefaste, eredità del '68 (omologazione culturale, assenza di merito e appiattimento, scadimento di formazione, carenza di contenuti e di nozioni, cfr. p. 131s.), il disarmante impoverimento umano della società e la scomparsa del principio di responsabilità (con la prassi clientelare, con la sindacalizzazione estrema dei ceti medi, con la crescita a dismisura del pubblico impiego utilizzato come ammortizzatore sociale, con l'ipertrofica burocratizzazione), sino alla critica a certa teologia del dialogo interreligioso e al multiculturalismo, considerato «grande inganno» (p. 88) per terminare ai cosiddetti "temi etici" dell'eugenetica e della "biopolitica" (cfr. p. 103). Su questi ultimi, Quagliariello è stato costretto a confrontarsi con una forte esposizione personale (e in appendice sono riportati due suoi scritti su questo tema). È lo "Stato etico" che si afferma attraverso la "ditta-

tura del desiderio”, la “tirannia del capriccio”, il “totalitarismo della provetta”.

Altri temi, invece, sono trattati in modo meno convincente. Ci riferiamo, ad esempio, al Risorgimento (cfr. p. 56) e alla Prima guerra mondiale (cfr. p. 58), alla globalizzazione, ai mercati e alla crisi economica (cfr. p. 186), ad alcune considerazioni circa la natura dello Stato (cfr. p. 140-141).

Concludiamo con un elemento che unisce le ecatombi del Ventesimo secolo con i macelli del Ventunesimo. Quagliariello cita André Malraux per il quale il secolo nel quale ormai siamo già sarebbe stato «il secolo delle religioni» (p. 9). E, in questo modo, si passerebbe dal secolo della “politica-religione” al secolo delle “religioni-politiche”.

Il primo riferimento riguarda, ovviamente, il comunismo che con la sua carica messianica è stato «il più grande esperimento d'ingegneria sociale che la storia dell'umanità abbia mai concepito» (p. 101). Ma il fallimento del comunismo (“il dio che ha fallito”), non ci garantisce né dal relativismo né dai nuovi dogmi moderni sorti dalle ceneri del socialismo, sostituiti del “collettivo”. Intanto un altro flagello si è presentato sullo scenario mondiale (e ben prima dell'11 settembre 2001): l'islam assetato di sangue che impone sottomissione e resa. Così che al precedente inquietante motto “meglio rossi che morti” si sostituirebbe il non meno terrificante “meglio *dhimmi* che morti”.

Beniamino Di Martino

SEGNALAZIONI

Paolo Isotta, *La virtù dell'elefante. La musica, i libri, gli amici e San Gennaro*, Marsilio, Venezia 2014, p. 600, € 21,50

Paolo Isotta, storico della musica, musicologo nonché critico musicale del *Corriere della Sera*, con *La virtù dell'elefante* – che come è noto consiste nel riuscire a ricordare a lungo – non presenta una classica autobiografia raccontando la propria vita secondo una sequenza cronologica, bensì realizza una *summa* della sua esperienza umana ed artistica. Nelle quasi seicento pagine del suo scritto si trovano analisi musicali, ricordi di serate operative, “fattarelli” di vita vissuta (spesso, va detto, un po’ troppo *pepati...*), salaci stoccate, puntuali commenti sulla situazione culturale del Paese.

E poiché sono soprattutto questi ultimi a poter interessare i lettori di «StoriaLibera», su questi si soffermerà la presente segnalazione. Una recensione completa del volume prenderebbe troppo spazio, dovendo veleggiare tra analisi musicologica e ricostruzione storica: vale quindi la pena concentrar-

si su un punto, che nei ricordi di Paolo Isotta – il libro è di quelli che si prestano ad una lettura rilassata, più che ad uno studio vero e proprio, come con gli altri saggi dello stesso autore (a proposito, quando sarà ristampato il suo fondamentale saggio *I diamanti della corona*, ormai introvabile sul Rossini serio?) – torna con una certa costanza. Quello dell’egemonia culturale della sinistra.

Isotta, che è stato escluso per anni dal massimo giornale italiano a causa dell’ostracismo nei suoi confronti da parte dei “salotti”, ripensa a pretese grandi figure del mondo culturale, ridimensionandole fortemente: da Abbado a Pollini, da Luigi Nono ad Inge Feltrinelli, il suo giudizio sui “grandi” della cultura cade talvolta come una mannaia. Di Montanelli osa affermare che «cessò d’essere un grande uomo quando l’odio per Berlusconi prevalse in lui portandolo a comportamenti che giudico vili: oltretutto in Italia sparare su Berlusconi, che mi viene da ammirare quanto più gli altri lo detestano, è la cosa più facile del mondo, anzi è addirittura un

mezzo per far carriera. Montanelli commise una cosa peggiore: abbandonò *il Giornale* per fondare un nuovo fallimentare quotidiano, *La Voce*; e nel far questo esercitò un ricatto morale per menare seco tanti giornalisti che restarono in mezzo alla strada quando ben presto e opinatamente *La Voce* chiuse, mentre per Montanelli avvenne un trionfale rientro al *Corriere*: vi tornò “da sinistra” dopo esserne uscito “da destra”: con questo sputò sulla stessa sua vita» (p. 168). Ricordiamo che Montanelli era uscito dal *Corriere* nel 1973 quando il quotidiano aveva “sterzato” a sinistra sotto la direzione di Piero Ottone, chiamato a sostituire il licenziato in tronco Giovanni Spadolini. Sarebbe stato “gambizzato” dalle BR nel 1977.

La critica all’egemonia culturale comunista riguarda molti intellettuali: tra di essi lo storico della letteratura Mario Praz («Dopo la guerra subì l’ostracismo dei comunisti, molti dei quali erano gli antichi crociani», p. 159) per non parlare di quello che Isotta considera il massimo filosofo italiano del Novecento, Giovanni Gentile: «Aveva il torto inespugnabile di esser stato assassinato a Firenze il 15 aprile 1944 dai *gappisti* comunisti su mandato, a quel che sembra, di Concetto Mar-

chesi, il latinista resistente e comunista, perché si temeva che il suo alto invito alla concordia nazionale fosse per determinare falle nel monolito resistenzial-comunista.

L’assassinio di Gentile maturò all’interno di un verminaio d’infamie. Il libro di Luciano Mecacci, *La ghirlanda fiorentina*, uscito nell’aprile del 2014, mette in rilievo che proprio la capacità di Gentile di additare un’uscita dalla guerra alla stessa Repubblica Sociale col promuovere la concordia nazionale, lo rendesse un bersaglio necessario addirittura per gli inglesi. Dice Mecacci esistere una coincidenza d’interessi fra i Gap e i servizi segreti inglesi, giacché l’Inghilterra voleva la guerra totale» (p. 402).

Altro grandissimo uomo di cultura costantemente nel mirino dei “salotti” è Riccardo Muti, che non si è mai piegato alla cultura sinistroide, che gli ha sempre preferito Abbado (non a caso nominato senatore a vita) tanto da far scrivere a Isotta: «Non dico che sparare contro Muti è come sparare contro Berlusconi; per fortuna il caso di Berlusconi è unico, non nella cronaca, nella storia; ma certo è che a sparare contro Muti non si rischia niente» (p. 300). Dagli anni Settanta in poi il duo Abbado-Pollini imperver-

sava soprattutto alla Scala. Pollini era un pianista mediocre che «sbandava da ogni parte» (p. 130) e «triturava e smozzicava una composizione sublime come la *Fantasia in Do maggiore* di Schumann» (p.131) alla Scala? Sì, «ma questo non poteva dirsi a Milano, ove il mondo dei Salotti, molto peggiore di quello del PCI duro e puro, esercita una sorta di *vigilanza permanente antifascista* a pro di Abbado e Pollini; e adesso che costui è rimasto solo, essendogli morto, dopo Nono, pure Abbado [...], continua a esercitare il suo *Impegno* per l'Avanguardia e a fare (vista la sua attuale *facies*) l'*Ecce homo* un po' dappertutto» (*ibid.*).

Isotta denuncia «l'ostracismo dei Salotti», decretato dal duo Abbado-Pollini, che lo colpì in prima persona quando questi iniziò a scrivere su *Il Giornale*, poiché era apertamente «contrario all'Avanguardia musicale sostenuta da loro: ossia un analfabeta musicale quale Luigi Nono; il, diciamo così, compositore Sylvano Bussotti; e il giuocatore delle tre carte Luciano Berio» (p. 170).

«Per aver attaccato Abbado, Nono e Pollini (la cosa più schifosa fu la prima esecuzione assoluta di una porcheria di Nono intitolata *Al gran sole carico d'amore* che il povero Paolo Grassi dovette per amor

di Abbado patrocinarlo: e il ridicolo timpanista americano dell'orchestra della Scala, da me soprannominato *Sor Pam-purio*, s'era messo una fascia rossa in fronte) sono la bestia nera della più ricca e più esclusiva società milanese: i membri della quale, ovviamente, sono anche comunisti; meglio, sono i rappresentanti dei Salotti. Ruotano attorno alla celebre Inge Feltrinelli» (p. 178).

Poiché – fortunatamente, ma non sarebbe potuto essere diversamente – l'opera in questione è caduta nel dimenticatoio, ricordiamo che *Al gran sole carico d'amore* (1975) esalta la Comune di Parigi del 1871 e la Rivoluzione bolscevica del 1917 (ma c'è anche un Antonio Gramsci impersonato da un baritono) ed è basata su testi di Bertolt Brecht, Fidel Castro, Che Guevara, Karl Marx e Vladimir Lenin...

Enormemente ricco di spunti, il libro di Isotta spinge ad approfondimenti, soprattutto letterari e, naturalmente, musicali, propri di chi ha alle spalle una formazione classica costantemente accresciuta nel tempo. Non a caso, a proposito della scuola dei nostri tempi, Isotta afferma: «Io credo che lo smantellamento della cultura classica dalla scuola sia stato compiuto in parte anche scientemente per ottenere un livel-

lamento verso il basso della società italiana atto a determinare automaticamente la vittoria del partito comunista» (p. 438). Vale la pena a questo punto riportare una sua considerazione su Flaubert: «Il quadro d'ambiente della *Signora Bovary* e dell'*Educazione sentimentale* è inarrivabile. V'è in Flaubert un terribile odio per il mondo contemporaneo, la Democrazia e quella che già allora stava profilandosi come società di massa; e, ancora, la cretinaggine. Nella *Bovary* la prosopopea (figura retorica che significa la personificazione) del Cretino è il farmacista Homais, ovviamente progressista» (p. 490-491).

Passando poi al mondo musicale, tra i grandi compositori dimenticati ai nostri giorni dai critici militanti che preferiscono il nuovo al bello (o, meglio, identificano l'uno nell'altro) ricordiamo innanzitutto alcuni autori della scuola napoletana (che non si limita al Sei-Settecento): soprattutto Martucci «il più grande compositore della Scuola napoletana della seconda metà dell'Ottocento: non dico della Scuola napoletana assolutamente perché ci sono i Mammasantissima settecenteschi e ci sono Giordano e Cilea. È stato anche uno dei più grandi direttori d'orchestra della storia, e basta percorrere

la sua biografia per saperlo» (p. 188). Infatti Martucci fu, tra l'altro, il direttore della prima del *Tristano* a Bologna nel 1888. Un altro musicista ingiustamente dimenticato è Franco Alfano. A proposito della sua opera *Sakuntala* (1917), Isotta scrive: «Per trovare qualcosa di orchestrato con pari arte bisogna pensare a Schönberg, e in effetti le rassomiglianze della partitura di Alfano con i *Gurrelieder* sono enormi, non solo in fatto di orchestrazione ma anche di armonia e melodia: sotto il profilo dell'invenzione ritmica Alfano è superiore a Schönberg» (p. 219). Interessantissime le pagine che il musicologo dedica alla versione del finale di *Turandot* che Alfano scrisse (e che Toscanini scorciò, rovinando un capolavoro): «Toscanini odiava Puccini e odiava Alfano [...]. Ecco un altro caso di un fascista [Alfano] che nell'Italia fascista viene perseguitato da un antifascista [Toscanini]» (p. 221).

Altro grandissimo dimenticato è Leonardo Leo (1694-1744), che Isotta avvicina a Bach e Mozart, ricordando l'elogio che di lui fece addirittura Wagner («La composizione è edificata come una solidissima cattedrale, sublime e piena di significato», p. 303) e giudicando la sua *Andromaca* «una delle opere

più belle e profonde che siano mai state scritte» (*ibid.*).

Nei propri ricordi Isotta lascia spazio anche alla religiosità. Chiudiamo con alcune sue considerazioni su San Pio da Pietrelcina: «Padre Pio è al centro di una fortissima venerazione popolare da parte degli umili, mentre è malvisto dagli intellettuali e dai borghesi, anche cattolici. Le ragioni sono molteplici.

Era fascista e anticomunista; si rifiutava al nuovo, tant'è che ottenne la dispensa per continuare a celebrare secondo il rito di San Pio V, in latino e coll'altare rivolto verso il muro. Su di lui esistono biblioteche: io consiglio di leggere il libro del grande eugubino Franco-baldo Chiocci, autore, fra l'altro, di una biografia di Donna Rachele, la sposa del Duce.

I filmati delle sue Messe sono una delle cose più impressionanti che esistano: egli doveva soffrire atrocemente nel contempo che la Mensa Eucaristica gli procurava godimenti ineffabili; le parole del rito gli vengono fuori lentissime, ciascuna delibata all'infinito. Si sa che leggeva nei cuori: chi andava a confessarsi da lui e credeva d'ingannarlo ne veniva scacciato anche con ignominia. Secondo me tutti coloro che su Padre Pio fanno i difficili, non parlo di tutti quelli che in vita

lo hanno perseguitato, a cominciare dal milanese padre Gemelli, non hanno capito la radice della sua santità. Egli aveva chiesto al Signore di trasformarlo in una spugna, una spugna che bevesse il più possibile dell'umana sofferenza, allontanandola da noi peccatori e dandola a lui. Esiste uno straordinario filmato dell'ultima Messa celebrata dal Santo a poche ore dalla morte. Si percepisce tangibilmente che, già in agonia, egli compie uno sforzo sovrumano per non scivolare giù, per tenersi cosciente finché il rito non sia concluso» (p. 112-113).

Ma la memoria dell'elefante comprende anche il ricordo del più recente passato: «Purtroppo la memoria del Santo viene oggi deturpata dall'immenso *hangar* ch'è stato costruito a San Giovanni Rotondo dall'architetto Renzo Piano, autore anche dell'orribile ed acusticamente infelice auditorium di Roma: il presidente Napolitano ha mostrato di esser sempre il comunista che era nel 1956 colle nomine dei senatori a vita, tutte criticabili e di parte politica: quando v'erano, i primi che mi vengano in mente, Giorgio Albertazzi e Ennio Morricone a meritarsi il laticlavio. Piano ha progettato anche lo stalinista auditorium torinese del Lingotto» (p. 113-114). Giusto per ri-

cordare una volta di più che, dal dopoguerra in poi, nonostante i fatti di Budapest (e del muro di Berlino, della Primavera di Praga dei gulag, etc.) la cultura – e, di conseguenza, la politica e l'economia – sono egemonizzati dalla sinistra, comunista e cattocomunista. (Gianandrea de Antonellis)

CARMELINA GUGLIUZZO, ROSARIO MOSCHEO, GIUSEPPE RESTIFO, *Lezioni di storia ambientale. Con vista sullo Stretto di Messina*, Aracne, Roma 2013, p. 188, € 12

In genere, all'Università, il professore fa ricerca, poi scrive un libro e, spesso, lo dà da leggere ai propri studenti. Si va quindi dalla ricerca alla didattica. Nel caso di questo libro di Elina Gugliuzzo, Rosario Moscheo e Giuseppe Restifo il percorso è stato inverso.

L'intenzione di tenere un corso universitario sulla storia del clima negli ultimi mille anni ha fatto formulare un tracciato didattico che si doveva estendere sull'arco del semestre e che doveva coinvolgere gli studenti del corso magistrale in Scienze storiche di Messina. E gli studenti si sono fatti coinvolgere. Ma tenere un corso di storia ambientale in Italia, che per di più facesse perno sulla Storia moderna, non è semplice. Questo set-

tore di ricerca è coltivato ancora da pochi studiosi e la storiografia non è ancora consistente. La didattica allora si fa pungolo per la ricerca; insieme, ricerca e didattica, si sviluppano – anche con indagini archivistiche – nell'arco appunto del semestre. Entrano in scena, oltre al docente ufficiale del corso (Giuseppe Restifo), altri due studiosi (Elina Gugliuzzo e Rosario Moscheo), che si fanno protagonisti-autori del libro nascente. Sei studenti, fra quelli frequentanti il corso, al termine del semestre, si fanno curatori di una pubblicazione che ha tutte le caratteristiche scientifiche previste dalla disciplina storica.

La storia è fatta dagli uomini, ed è stata scritta da altri uomini, è vero; ma al di là di questo antropo-centramento, la storia è fatta ancor prima dai rapporti esistenti tra gli esseri viventi e il loro ambiente. La co-evoluzione, con le sue trasformazioni, può essere assunta metodo di lettura della storia della vita sul pianeta, o su un suo pezzettino, quale può essere la regione dello Stretto di Messina. Allora si può anche riscrivere così: gli esseri viventi, compresi gli uomini, si trasformano, le trasformazioni avvengono sotto la pressione dei fenomeni e degli eventi e questi sono, il più delle volte, di origine ambientale.

L'influenza dell'ambiente in

realtà non è emersa spesso agli occhi dei ricercatori, probabilmente perché non è così evidente. Questa dimenticanza si può attribuire a un fenomeno sociale, su cui si era soffermato rapidamente Marx: il clima, così come diversi altri fattori ambientali, viene assunto come costante, come determinazione comune. Fenomeno naturale che si sviluppa attraverso le stagioni in modo abbastanza ripetitivo. Nella percezione comune il nesso con la vita sociale è visto e vissuto in modo circoscritto, legato all'andamento delle stagioni. Al massimo, soprattutto nel Mediterraneo, può essere tenuto in considerazione per la sua "volubilità".

L'importanza della differenza degli ambienti – un luogo è un ambiente – non appare quindi nella letteratura (e quando appare è sorprendente). Dell'ambiente dunque vanno studiati i fenomeni naturali in sé, e a questo pensa la storia ecologica. Ma quando si passa alla storia ambientale, vanno osservati i nessi fra la natura e la società. Un nuovo ambiente implica l'insorgere di una nuova necessità, certo, di una necessità vera e propria, necessità di adattamento al nuovo ambiente che il fenomeno o l'evento ha creato. A questo punto c'è un nuovo passaggio metodologico: la storia ambientale si fa storia socia-

le, perché, non bisogna dimenticarlo, la necessità dell'adattamento spinge a farlo con ciò che si ha a disposizione, con ciò che la società ha elaborato. Allora la vita sociale "si arrangia"; e quando se la cava, se la cava grazie all'"opportunismo". "Evento ambientale" e "opportunismo sociale" potrebbero così rappresentare un'altra lettura suggerita: a sua volta l'"opportunismo" è l'adattamento buono o cattivo all'ambiente con ciò che si ha a disposizione (e con ciò che si è). Si capisce meglio allora perché sia importante parlare di storia ambientale.

La storiografia ambientale in Italia deriva in massima parte dalla storia economica e ha potuto contare su una solida tradizione di storia dell'agricoltura. La recente ripresa di questi studi, ad opera di ricercatori quali Piero Bevilacqua e Rossano Pazzagli, offre una base salda per proseguire in direzione della storia ambientale. Oltre ai terreni "lavorati", è aperto l'ampio terreno dei prati, dei prati-pascoli e dei pascoli permanenti (nel Mezzogiorno si tratta quasi sempre di pascoli permanenti), con le sue implicazioni con le forme dell'allevamento. Infine si può entrare nel bosco, la cui considerazione storiografica deve tener conto di stratificazioni di convenzioni e congiunture

economiche e concettuali.

Un debito storiografico la storia ambientale l'ha contratto con gli studiosi che hanno scrutato in passato le forme energetiche dell'età pre-industriale e successivamente della fase dell'industrializzazione. La "cattura dell'energia" è un tema appassionante per chi voglia proseguire gli studi di Alberto Caracciolo e di Paolo Malanima; sicuramente, ancora una volta, storia dell'ambiente e delle sue risorse, storia dell'economia e storia delle società, intrecciano le loro fonti e i loro percorsi.

Ed ancora, gli intenti della storia ambientale possono estendersi in direzione della politica e delle istituzioni: sono queste a ridefinire, di volta in volta, i quadri normativi entro cui una determinata società incanala i suoi tentativi di rispondere alle sfide ambientali. Il clima rientra tra queste e gli argomenti di ricerca che apre sono fortemente intriganti, non solo per l'attualità determinata dal "global warming".

Una parte del libro è dedicata al tema del paesaggio: questo può essere considerato elemento fondante di una comunità perché ne designa per alcuni versi la identità. Ma il paesaggio è anche il frutto di condizioni climatiche che si sono succedute nel tempo, oltre che del lavoro dell'uomo e degli

assetti economici e politici, sottolineando la rilevanza sul piano sociale ed economico delle attività agricole.

Si tratta di riportare, infine, ad unità il lavoro di diversi ambiti disciplinari, sia in campo scientifico che in campo umanistico. «D'altronde – concludono i tre autori – la storia ambientale non può procedere che così, mettendo a profitto ciò che viene offerto dalla ricerca, nei campi che vanno dalla geografia alla climatologia, dall'economia all'antropologia. Al ricombinare quello che gli studiosi fanno, ognuno nel proprio campo disciplinare, vanno aggiunti però nuovi elementi di conoscenza», che abbiano valenza globale, ma che pure e magari si possano desumere da ambiti spaziali più circoscritti però, allo stesso, tempo contenenti elementi di comparabilità. (Maria Drago)

ALBERTO ANILE, MARIA GABRIELLA GIANNICE, *Operazione Gattopardo. Come Visconti trasformò un romanzo di «destra» in un successo di «sinistra»*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 344, € 14

Apparentemente *Il Gattopardo* è un romanzo filo-risorgimentale: Don Fabrizio Corbera, il Principe di Salina, accetta l'invasione piemontese e, "per-

ché nulla cambi” il matrimonio tra il nipote Tancredi Falconeri e la bella Angelica Sedàra, molto ricca ma di condizione sociale decisamente inferiore. Del resto, nel nuovo corso sabauda, non è uno scandalo che la ragazza di origini contadine divenga principessa e che suo padre sia nominato Senatore del Regno: è, in una parola, il trionfo del nuovo.

Così almeno, molti di noi hanno letto il romanzo negli ultimi decenni, contrapponendolo agli scritti di Carlo Alianello ed alla sua “tetralogia borbonica” (*L’alfiere, L’eredità della priora, Soldati del Re e L’inghippo*), che esaltava invece la fedeltà alla parola data ed alla dinastia napoletana.

Ad oltre mezzo secolo di distanza dalla sua pubblicazione, però, è estremamente utile questo saggio che ripercorre le vicende che accompagnarono l’uscita di quello che è considerato il più rappresentativo romanzo italiano del dopoguerra (qualcuno osa dire addirittura dell’intero Novecento). Ed è interessante – oltre che ritornare sulle sue vicende editoriali (bocciato da Mondadori ed Einaudi, costituì la fortuna della Feltrinelli) – (ri)scoprire come esso fu inizialmente stroncato dalla critica di sinistra, infastidita dal suo successo di pubblico e di come approdò solo *in*

extremis all’allora prestigiosissimo Premio Strega (fu proposto a ventiquattr’ore dalla chiusura delle iscrizioni dall’outsider Ignazio Silone, dopo che nessuno aveva osato sfidare gli impliciti strali del Pci e le esplicite minacce di Moravia contro chi avesse osato farlo).

A quel punto, di fronte al boom di vendite di un «libro di destra» di cui «sono stati gli uomini di destra a decretare il successo» (è Moravia a parlare, p. 99) ed alla decisione di tradurlo in russo e pubblicarlo in Unione Sovietica, si imponeva un dietrofront: poteva forse il Pci attaccare un romanzo che piaceva al Pcus? «La cultura italiana di sinistra è incapace di avere avversari grandi: se sono nemici non sono grandi, se sono grandi non sono nemici», scrisse quasi trent’anni fa Marco d’Eramo (La talpa, inserto de il manifesto, del 23 giugno 1988). Così fu anche per Lampedusa, “perdonato” per il fatto di essere un aristocratico ed arruolato (con facilità, visto che era deceduto) nei ranghi della cultura progressista.

Il via fu dato dal critico francese Louis Aragon, il quale ribatté alla “sentenza” di Moravia sul “libro di destra”, sostenendo che «non si poteva che prendersela con gli uomini di sinistra per aver mancato di

farne un successo di sinistra» (p. 103). E per farne un successo di sinistra si decise di trasformare il libro in un film.

Anile e Giannice ricostruiscono il voltafaccia degli intellettuali “organici” e la costruzione della sapiente e monumentale operazione (monumentale anche nel costo: nonostante il successo, il film contribuì decisamente al fallimento della Titanus) che portò alla realizzazione del capolavoro del regista radical-chic Luchino Visconti, anch’egli aristocratico ma, a differenza dello scrittore, sinceramente comunista.

Poiché di solito c’è più gente che vede il film di quanta legga il libro, trarre dal romanzo una storia su celluloido avrebbe permesso una rilettura capace di modificare la percezione “neo-decadentista” del romanzo per trasformarla in una solare e neo-realistica accettazione del Risorgimento, proposto come prodromo della Resistenza.

I due autori – Anile e Giannice – parlano senza mezzi termini di “tradimento” da parte di Visconti e dei suoi collaboratori, tra cui Suso Cecchi d’Amico, Massimo Franciosa e Pasquale Festa Campanile: «*Il Gattopardo* di Visconti non solo è stato concepito come una rilettura critico-ideologica del romanzo di Lampedusa, ma stra-

da facendo è diventato persino un’altra storia, un’altra verità, che si è sovrapposta usando gli stessi personaggi, parte degli stessi fatti, le stesse scene, porzioni degli stessi dialoghi.

Un tradimento che per paradosso trova la sua perfezione in un’adesione, questa sì profonda, di Visconti al mondo di Lampedusa. Al mondo, però, non all’interpretazione storica di quel mondo. Perché Visconti e i suoi sceneggiatori restano figli di una tradizione risorgimentale tramandata dai vincitori, la storia ufficiale» (p. 270).

Come raggiungere un tale risultato? «Visconti tradisce consapevolmente Lampedusa. E lo fa con il metodo più subdolo, astuto e perfetto: l’omissione. Ciò che viene tolto modifica il senso di quello che resta» (p. 278-279). Scena dopo scena, con estrema attenzione prestata anche a quelle tagliate, i due studiosi analizzano il sottile lavoro che permette di stemperare il profondo rovello del protagonista in una sostanziale accettazione del nuovo *status quo*, di accettare tranquillamente, anzi, con il sorriso, il cambiamento di dinastia, favorendo il ricambio sociale non solo avallando il matrimonio tra il nipote e la rappresentante della borghesia rampante, ma anche proponendo il padre

di quest'ultima come senatore al proprio posto.

Visconti «ignora tutta la linea lampedusiana di analisi storica fatta dall'ultimo discendente di un aristocratico meridionale, per sovrapporvi una interpretazione storica nel solco marxista» (p. 278). «La tecnica usata è sempre quella dell'omissione delle parti non fedeli alla linea-Visconti» (p. 283). In tal modo, «il bilancio si fa ancora più pesante se consideriamo il romanzo attraverso i suoi tre fulcri ideologici (il trasformismo, il rifiuto del trasformismo, la verità), corrispondenti alla originaria tripartizione del libro: tagliando l'ultimo (la verità) e dissimulando il secondo (il rifiuto del trasformismo), Visconti ha praticamente dimezzato il senso del *Gattopardo*, sbilanciando e appiattendo tutto il discorso lampedusiano sul solo trasformismo, cioè l'elemento politicamente più aderente alla sua linea critico-ideologica» (p. 272).

Torniamo al libro. Perché considerarlo di “destra”? Dopo un'iniziale accoglienza tiepida, la critica comunista iniziò a far emergere i propri dubbi: «la tentazione di Don Fabrizio di cavalcare il trasformismo, e insieme di abbandonare ogni lotta per il miglioramento, mette il sospetto di un Lampedusa

antistorico, risoluto a negare ogni possibilità di progresso. Il gusto principesco per l'implicito non aiuta: le contraddizioni dei personaggi rischiano l'ambiguità – sublime in letteratura, micidiale per la critica militante» (p. 44).

Una delle prime voci contrarie fu quella di Sciascia, il quale, «da appassionato marxista, [...] non era disponibile a farsi fare la morale da un aristocratico nostalgico, e non esitò a consegnare le ambiguità del romanzo al giudizio politico» (p. 45). Pur riconoscendone i meriti artistici, Sciascia attacca il «vizio di astrazione geografico-climatica», il «raffinato qualunquismo» e «soprattutto l'atteggiamento (del principe Fabrizio e del principe Tomasi) di “congenita e sublime indifferenza” nei confronti della povera gente. Lampedusa sarebbe troppo “gran signore” per non sentirsi, anche da scrittore, “superiore”» (*ibid.*).

In una elevata, ma feroce battaglia sulle pagine culturali dei giornali, i principali critici italiani si scontrarono: era inaccettabile esaltare questo “eco del proustismo”, questo “profumo di morto”, degno di «signore di una certa età, giovani “arrabbiate”, piccoli borghesi lettori di rotocalchi che chiedono *Il Gattopardo* quasi con la stessa furia un po' incoscien-

te con cui tempo fa chiedevano *Il dottor Živago*» (p. 56) e, soprattutto, preferire Tomasi a Pasolini e Moravia (l'ineffabile Flaiano chioserà: «Il gatto di Moravia sta facendo le fusa / Arriva e se lo mangia il Gattopardo di Lampedusa», p. 99).

Parlare dei nobili palermitani dell'Ottocento anziché della Resistenza, delle masse operaie o dei ragazzi di borgata? «Il recupero delle memorie e il particolare realismo applicato al mondo aristocratico sarebbero potuti anche passare, ma il pessimismo di cui è intriso il libro non si conciliava agevolmente con una visione progressista della Storia, con la speranza comunista di un movimento di riscatto popolare. Quale popolo, poi? Nel *Gattopardo* se ne vede poco: i garibaldini e le loro imprese sono un rumore di fondo, i protagonisti in scena sono un pugno di aristocratici che cercano di sfuggire o di aggirare la rivoluzione delle camicie rosse accasandosi con le avide forze del capitalismo nascente; contadini e borghesi bisogna cercarli col lanternino, e quando li si trova i primi rimpiangono i Borboni e si lamentano dei tempi nuovi e i secondi sembrano solo pronti a prendere il posto dei vecchi padroni» (p. 67).

I due autori, come abbiamo visto, individuano tre fulcri ideo-

logici che muovono gli ingranaggi narrativi del *Gattopardo*, ovvero: la concezione dell'immutabilità della Storia, il rifiuto politico ed etico di collaborare con il nuovo regime, la riflessione sulla verità.

Tutti e tre, come si è accennato, traditi nella versione cinematografica.

Un lettore attento come Roberto de Mattei nella trasmissione radiofonica *Damasco* (Rai-Radio3, 3 gennaio 2007) ha sottolineato come una frase fondamentale del romanzo, più che l'abusato «occorre che tutto cambi perché nulla possa cambiare», sia la seguente: «il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie». Così, infatti, «il nipote Fabrizio eredita il titolo e i beni dei principi di Salina, ma avrà un'infanzia banale e il senso del nome si sarebbe mutato in vuota pompa sempre amareggiata dall'assillo che altri potessero pompeggiare più di lui».

Tornando ad *Operazione Gattopardo*, Anile e Giannice, forse influenzati dalla rilettura di de Mattei, affermano che «in una serrata dialettica fra Don Fabrizio e la Storia, fra Lampedusa e la Contemporaneità, il principe, a dispetto di quanto

sostenuto apparentemente fino ad adesso, non accetta di aderire al nuovo corso e lascia emergere un autentico scetticismo verso lo Stato che sta nascendo» (p. 71). La dimostrazione di questo assunto poggia sul rifiuto di entrare a far parte del Senato di Torino. I due parlano di «linguaggio e modi da Aristocratico» (p. 72), cioè modi eleganti ed indiretti, ma non meno perentori nella decisione ultima, e nell'aggiunta di una "stoccata finale", la proposta a Pari del nuovo Regno di Calogero Sedàra, di cui Don Fabrizio magnifica la famiglia (anzi, il "casato"): «*Egli ha più meriti di me per sedervi: il casato, mi è stato detto, è antico o finirà per esserlo*». Il cavaliere piemontese non coglierà – ma il lettore non potrà farne a meno – l'ironia del Principe, visto il soprannome "aulente" del suocero di Sedàra (per cui rimandiamo alla lettura del romanzo) e che aveva fatto fare un balzo a Don Fabrizio al pensiero del matrimonio del nipote prediletto con la nipote *tanti nomini*...

Il suo rifiuto denota perciò la decisione «di restare dalla parte dei vinti, la sua e quella del "suo Re". Disillusione, mancanza di coraggio, respicenza di fedeltà borbonica, rifiuto di partecipare a un progetto politico nato male, il principe co-

munque rinnega il trasformismo del nipote e sceglie di dire "No" (dopo aver votato [al Plebiscito] un falso "Sì"). E mentre il messo del nuovo Stato se ne va, questo eroe crepuscolare pronuncia il romantico vaticinio che ribalta il mantra di Tancredi: non è vero che non cambierà nulla, anzi. *"Dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni: chi ci sostituirà saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra"*. Con queste parole, Don Fabrizio lascia il ruolo di protagonista della storia e della Storia, uscendo deliberatamente dagli ingranaggi del Progresso e spostandosi ai margini dell'intreccio del romanzo» (p. 74).

Il Gattopardo si pone dunque come l'anti-Viceré (con riferimento al capolavoro di Federico De Roberto), «perché *Il Gattopardo* è la condanna assoluta, politica ed etica, del trasformismo per la sua essenza "ignobile", che ha nel tradimento il suo specchio narrativo, mentre *I Viceré* del trasformismo sono proprio il manifesto. Nel *Gattopardo* il tentativo trasformista dei Salina/Falconeri fallisce, mentre nei *Viceré* il trasformismo degli Uzeda trionfa» (p. 78).

Romanzo borbonico, allora?

No, affermano decisamente Anile e Giannice. E neppure conservatore o filo-aristocratico: «Non si deve confondere la volontà di tramandare la verità dei vinti con il tentativo di avallare il primato dell'aristocrazia o peggio con l'elogio del regime borbonico. Tutt'altro, Lampedusa ammirava la Rivoluzione francese (dalle *Lezioni di Letteratura francese*: "È degna di ogni ammirazione; possiamo perdonarle tutto: gli assassini, i massacri, le idiozie per il merito del bene fatto e della sovrumana energia spiegata", ammirazione e perdono che Lampedusa non concede invece all'operazione sabauda)» (p. 85).

Ciononostante, vale la pena di rileggere il romanzo del prin-

cipe di Salina, non solo per il gusto di scoprire – se non lo si conosce già – il soprannome del nonno di Angelica o per far venire il mal di pancia a quei critici progressisti che scrivevano: «preferire consapevolmente il Tomasi al Pasolini, significa dare un giudizio di tendenza e non solo di merito: significa avallare quel processo di restaurazione letteraria a cui andiamo assistendo da alcuni anni a questa parte» (p. 99); e neppure per il solo gusto della prosa elegante e raffinata.

Ma anche per rendersi conto di come un grande libro è stato forzosamente stravolto da una interpretazione faziosa e militante. (*G. de A.*)

Libri ricevuti

ALFANO GIULIO, *Luigi Gedda. Protagonista di un secolo. Biografia e spiritualità*, Solfanelli, Chieti 2012.

Antonio De Viti De Marco. *Dalla scienza alla lotta*, a cura di Luca Tedesco, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

BOSCHETTI ROSITA, *Omicidio Pascoli. Il complotto*, Mimesis Roma 2014, p. 160, € 18.

BUTLER EAMONN, *La ricchezza delle nazioni con un distillato della Teoria dei sentimenti morali*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015.

BUTLER EAMONN, *La Scuola austriaca di economia. Un'introduzione*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

COASE RONALD, WANG NING, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

COLOMBATTO ENRICO, *L'economia di cui nessuno parla. Mercati, morale e intervento pubblico*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

Competizione, sostenibilità e qualità. Quale futuro per il welfare sanitario italiano?, a cura di Gabriele Pelissero e Alberto Mingardi, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014, p. 122.

COTTARELLI CARLO, *La Spending Review: un bilancio*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015.

EPSTEIN RICHARD A., *Regole semplici per un mondo complesso*, Liberilibri, Macerata 2012.

FANTI GIULIO, *La Sacra Sindone di Gesù*, Segno, Udine 2015, p. 244, € 15.

FASANELLA GIOVANNI, GRIPPO ANTONELLA, *1915*, Sperling & Kupfer, Milano 2014, p. 296, € 18.

Guglielmo Ferrero antiprotezionista, a cura di Luca Tedesco, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

HAYEK (VON) FRIEDRICH A., *Produzione e produttività. Sull'“effetto Ricardo”*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015.

IANNACCONE MARIO ARTURO, *Persecuzione. La repressione della Chiesa in Spagna fra Seconda Repubblica e guerra civile (1931-1939)*, Lindau, Torino 2015, p. 620, € 34.

Il libro nero della condizione dei cristiani nel mondo, Mondadori, Milano 2014, p. 604, € 20.

Indice delle liberalizzazioni 2014, a cura di Carlo Stagnaro, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014, p. 97.

Liberista tascabile (II), Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014, p. 119.

Libertates. Stato, politica e diritto alla prova delle libertà individuali, a cura di Carlo Lottieri e Daniele Velo Dalbrenta, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

MARINELLI EMANUELA, FASOL MARCO, *Luce dal Sepolcro. Indagine sull'autenticità della Sindone e dei Vangeli*, Fede&Cultura, Verona 2015, p. 208, € 15,50.

MCCLOSKEY DEIRDRE N., *I vizi degli economisti, le virtù della borghesia*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

MECACCI LUCIANO, *La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, Milano 2014, p. 520, € 25.

MINOGUE KENNETH, *Breve introduzione alla politica*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

MOLINARI MAURIZIO, *Il califfato del Terrore. Perché lo Stato islamico minaccia l'occidente*, Rizzoli, Milano 2015, p. 156, € 17

Nessuna anarchia, poco Stato e molta utopia. Robert Nozick quarant'anni dopo, a cura di Nicola Iannello, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014, p. 244, € 3,99.

PALAIÀ GIOVANNI EMIDIO, *I fondamenti della persona in san Tommaso d'Aquino*, presentazione di Enrico dal Covolo, postfazione di Giulio Alfano, Solfanelli, Chieti 2014.

QUAGLINO LUCIA, *D'amore, di morte e di altri divieti. Le ordinanze dei sindaci e la libertà individuale*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014.

SCRUTON ROGER, *Comprendere la musica. Filosofia e interpretazione*, Cantagalli, Siena 2014, p. 360, € 22.

STANZIONE MARCELLO, DE ANTONELLIS GIANANDREA, *Cento domande sui diavoli*, Gribaudo, Milano 2015, p. 144, € 6.

STARK RODNEY, *La vittoria dell'Occidente. La negletta storia del trionfo della modernità*, Lindau, Torino 2014, p. 642, € 34.

TULLOCK GORDON, SELDON ARTHUR, BRADY GORDON L., *I fallimenti dello Stato. Introduzione alla Public choice*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2014, p. 193.

TURCO GIOVANNI, *Costituzione e tradizione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, p. 264, € 28.

Yes Minister: I diari dell'Onorevole James Hacker, a cura di Jonathan Lynn e Antony Jay, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, volume I.

Remembering the old web portal...

Remembering the old (web) portal, as a tribute to all those who worked on it and to all those who contributed to support it, as a conclusion of this second number of the new magazine, not without an unexpressed moved reflection, we are really glad to publish the pages which introduced the portal on the website.

Our Portal

«...Once this company, this life, had a bold and visible perimeter. It was overshadowing for it was solid and aesthetically inspirational.

Nothing was more attractive and fascinating than the walls of the monastery.

The walls represented the defense against threats, the architecture was stunning and had no rivals except the beauty of the chants and prayers performed into it.

In our era, unfortunately, the faith has become more spiritual, thin and almost flimsy. No more thick walls, no more vaults and spaces which were like food for the soul, no more suggesting chants and regular prayers.

However, today a company exists, between us, it is our friendship, where everything is dependent on the will of its constituents.

This company has to replace those walls, it has to retrace the echoes of those chants and prayers, it has to inspire people by showing the “physical attraction” of God in this world, within this world. That attraction that is Christ’s sign, or better still is the sign of Christ».

father Luigi Giussani

Our time is scarred by a remarkable crisis. It is the same crisis of our civilization, the crisis of all foundations, those same foundations which give humanity a sense and keep the life away from the nothingness...

We must confess that this crisis has a distinctive mark: a departure from the Christian memory. A more or less conscious rejection, better still an unconscious negation of that memory. Memory is not just a remembrance, rather it is a continuation of life, it is the acknowledgment of a Presence.

Without this Memory there would not be an authentic life, a life authentically human. Without this Presence there would be no pleasure of living intensely. The only thing that would replace it would be the tyranny and the falsehood.

The absence of that Memory is a crime because from this evil stems any kind of violence and any kind of utopia.

This Presence - that becomes memory - is the only and real tenderness that our history has benefited from.

This tenderness strikes at the core of the effort poured to sustain *Storialibera.it*. Undoubtedly, a small project but certainly part of a great life and a great story.

The image that best represents what is done through *Storialibera.it* is the image of the monastery. «Nothing is more fascinating» than the monastery walls where one lives like embraced by that Memory and there it passes on its splendor through «the beauty of its architecture».

Storialibera.it is a small community who, like monks in a monastery, are within that Memory, within a life that almost unconsciously shapes them and becomes like the ingredient of their humanity.

This “ingredient” constitutes «the beauty of its architecture», that is, the empirical verification of the Christian Fact.

Even in the case that this Memory would appear «subtle» to the majority, it will never cease to be attractive to those whom experience belonging to it.

StoriaLibera.it is like a monastery...

Again, to describe what *Storialibera.it* is, we need to recall what a monastery used to be. For it was a place where the love was expressed by the amazement for the present and a sheer

care for the future. Present and future filled with a vital “sap” coming from a continuously recall of that Memory, which is like the fertilization of our life.

In the monastery the library and the *scriptorium* were the places where monks labouredly passed on the knowledge, the tradition and therefore the civilization.

Storialibera.it is full of this silent, to some extent unconscious and somewhat anonymous charity towards our times.

The preciousness of our work is deep-rooted in that Life which persists to be the irreplaceable Presence that we all need.

Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»:

Dario Antiseri
Matteo Candido
Gianandrea de Antonellis
Beniamino Di Martino
Maria Drago
Flavio Felice
Giovanni Formicola
Carlo Lottieri
Guglielmo Piombini
Piero Vernaglione

Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista (www.StoriaLibera.it) alla pagina “Autori”.

Fascicolo ultimato il
12 maggio 2015